

490(15)

81 555

1/2 (100. 7. 12. 5/10)

1/2 12. 200

Z.
le III

NA

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

A
55
NAPOLI

Il Suff. Palat A 53
3.0387

DELLA RETTORICA

LIBRI QUATTRO

DI

M. T. CICERONE

AD ERENNIO

VOLGARIZZATI

da

G. FRANCESCO GALLONI



NAPOLI

TIPOGRAFIA ITALIANA

Liceo V. E. al Mercatello

1868

LA RETTORICA

LIBRO PRIMO

I. Avvegnachè, impedito dagli affari domestici, a fatica io possa dar tempo bastante allo studio, o questo medesimo tempo, che mi è concesso, più volentieri io soglia nella filosofia impiegare, nondimeno la tua volontà, o Caio Erennio, mi ha mosso a scrivere dell' arte del dire, acciocchè tu non istimassi o non aver io per amor tuo voluto o sì veramente avere la fatica fuggito. E tanto più studiosamente quest'opera ho presa, in quanto che sapeva che non senza un motivo volevi imparar la Rettorica. Imperciocchè non picciol frutto ha in sè l'abbondanza del dire congiunta alla facilità dell'orazione, se governata venga da una diritta intelligenza, e da una ragionevole moderazione di animo. Laonde io ho lasciate da parte quelle cose, che per una specie di ostentazione gli scrittori Greci nei loro libri raccolsero. Li quali per non parere di saper poco andarono in cerca di cose al tutto

estranee, a cagione che l'arte si giudicasse cosa difficile ad apprendersi: ed io per lo contrario non ho tolto che quelle, che mi parevano dirittamente appartenere al soggetto. Imperciocchè io, non già per la speranza del guadagno o da una vana ambizione stimolato, mi sono posto a scrivere, siccome fanno molti, ma sì solamente per appagare, com' io poteva, i tuoi desideri. Ora, per non proceder tropp' oltre con vane parole, comincerò a trattar l'argomento, avvisandoti in prima che l'arte senza l'assiduità del dire non giova gran fatto; talchè devi intendere che questa ragione del precetto vuol essere acconciata nell'esercizio.

II. Il dovere dell'oratore si è di poter parlare di quelle cose, che all' uso civile sono regolate dalle costumanze e dalle leggi, conciliandosi, per quanto ei può, l'approvazione di chi lo ascolta. Tre sono i generi delle cause, che l' oratore deve prendere: il dimostrativo, il deliberativo, il giudiziale. Il dimostrativo è quello, che si propone o la lode o il biasimo di alcuna determinata persona. Il deliberativo è quello che, proprio alla consultazione, ha per fine o il persuadere o il dissuadere. Il giudiziale è quello che, proprio alla controversia, comprende in sè accusa o dimandagione con difesa. Dirò ora le condizioni, che aver deve un oratore: poscia dimostrerò come debbono essere trattati questi tre generi di cause. È necessa-

rio adunque che un oratore abbia invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, e pronunziazione. L'invenzione è un pensiero di cose vere o verisimili, che valgano a far degna di approvazione la causa. La disposizione è un ordine e una distribuzione delle cose, la quale c'insegna dove debbasi collocare ciascuna di esse cose. L'elocuzione è alle cose trovate un adattamento di parole e sentenze idonee. La memoria è un fermo comprendimento dell'animo delle cose o delle parole, e della disposizione loro. La pronunziazione è un moderamento della voce del volto e del gesto convenustà. Tre cose ci conducono all'acquisto di tutte queste doti; l'arte, l'imitazione, e l'esercizio. L'arte è un insegnamento, che ci somministra una via determinata e la maniera del dire. L'imitazione è quella, per la quale noi siamo spinti con sollecita cura a voler rassomigliare ad alcuno nel dire. L'esercizio è un assiduo uso, ed una consuetudine del dire.

III. Poichè adunque abbiamo dimostrato quali cause dee prendere l'oratore, e di quali doti essero fornito, diremo ora come si possano queste proprietà dell'oratore applicare alla composizione di un discorso. L'invenzione compiesi tutta in sei parti del discorso, cioè in esordio, narrazione, divisione, confermazione, confutazione e conclusione. L'esordio è principio di orazione, pel quale l'animo dell'uditore si dispone all'attenzione. La

narrazione è l'esposizione di cose avvenute, o che si dànno come avvenute. La divisione è quella, per cui poniamo in chiaro ciò, che si ha per consentito, o che si adduce in controversia; e per cui esponiamo le cose di cui dobbiamo trattare. La confermazione è una esposizione dei nostri argomenti con affermazione. La confutazione è un solvimento degli argomenti contrarii. La conclusione è un artificioso termine del discorso. Ora, poichè ad una colle doti proprie dell' oratore, siamo venuti, onde la cosa fosse più facile a comprendersi, a far parola delle parti del discorso, attribuendole all' invenzione, sarà conveniente di parlare innanzi dell' esordio. Posta la causa, affinchè l'esordio sia più acconcio al soggetto, bisogna esaminare qual è il genere della causa. Quattro sono i generi delle cause, l'onesto, il turpe, il dubbio, e l'umile. La causa è detta del genere onesto, quando noi difendiamo ciò, che sembra meritevole di essere difeso da tutti, od oppugniamo ciò, che sembra meritevole di essere oppugnato da tutti, come se parliamo in favore d'un uomo prode o contro un parricida. Si chiama genere turpe, quando si oppugna cosa onesta, o si difende quella, che è disonesta. Dubbio genere è, quando la causa è in parte onesta e in parte disonesta. Umil genere è, quando si mette innanzi cosa comunemente dispregiata.

IV. Stando le cose in questi termini, converrà adattare la qualità degli esordii al genere della causa. Due sorti di esordii vi sono: l'esordio diretto, che i Greci chiamano *proemio*, e l'esordio per insinuazione, detto da loro *efodo*. L'esordio diretto è quello, pel quale senza più ci possiamo rendere l'animo dell'uditore disposto ad udirci. Esso si tratta in guisa da far per l'appunto attenti, docili, e benevoli gli uditori. Se noi avremo il genere della causa dubbio, cominceremo dal dimandare benevolenza, onde non ci riesca di danno quella parte, ch'ei conterrà, di bruttezza. Se il genere della causa sarà umile, ecciteremo l'attenzione. Ma se il genere della causa sarà turpe, allora useremo l'esordio per insinuazione (del quale parleremo più sotto), a meno che non ci fosse avvenuto di trovar cosa, per la quale, accusando l'avversario, potessimo ottener benevolenza. Se poi il genere della causa sarà onesto, noi potremo a nostra volontà usare o non usare l'esordio diretto. Se vorremo usarlo, o ci bisognerà mostrare ciò, che fa onesta la causa, od esporre brevemente il soggetto, che prendiamo a trattare. Se non vorremo usarlo, ci bisognerà incominciare citando una legge, un testo, o qualche altra cosa, che sia di fermo appoggio alla nostra causa. E poichè noi vogliamo avere l'uditore docile, benevolo, ed attento, farò aperto in che modo si possa ciascuna di queste tre cose

ottenere. Noi potremo aver docili gli uditori, se esporremo brevemente il punto principale della causa, ed ecciteremo la loro attenzione; perocchè è docile colui, che è disposto ad ascoltare attentamente. Li avremo attenti, se noi prometteremo di aver a dire cose importanti, nuove, straordinarie, o cose, che riguardino lo stato, o coloro stessi, che ci ascoltano, o il culto degli Dei immortali; e se pregheremo che ci ascoltino attentamente; e se esporremo con ordine le cose, che noi prendiamo a trattare.

V. Benevoli ci possiamo rendere gli uditori per quattro modi: parlando di noi medesimi, degli avversarii, degli uditori, e del soggetto stesso. Noi riporteremo benevolenza parlando di noi medesimi, se loderemo senz'arroganza l'uffizio nostro, o ricorderemo ciò, che facemmo a pro della repubblica, o dei parenti, o degli amici, o di quelli stessi, che ci ascoltano; purchè tutte queste cose si convengano al soggetto, di cui si tratta. E parimente se andremo scorrendo le miserie nostre, siccome povertà, carcerazione, avversità; e se pregheremo che ci diano aiuto, e dimostreremo nello stesso tempo che non abbiamo voluto collocare in estranei la nostra speranza. Noi accatteremo benevolenza parlando degli avversari, se li addurremo nell'odio, nell'invidia, nel dispregio. Li addurremo nell' odio, se manifesteremo di essi alcun fatto o

turpe o orgoglioso, o perfido o crudele, o arrogante, o malizioso, o iniquo. Li trarremo nell' invidia, se porremo innanzi la loro forza, la potenza, la fazione, le ricchezze, l'ambizione, la nobiltà, le clientele, l'ospitalità, le amicizie, le parentele: o dimostremo ch'eglino più confidano in queste cose che nella verità. Li avvolgeremo nel dispregio, se metteremo innanzi la loro inerzia, la dappocaggine, la pigrizia, la lussuria. Noi raccoglieremo benevolenza parlando degli uditori, se recheremo in mezzo i giudizi nei quali essi diedero prova di coraggio, di sapienza, di clemenza, di magnanimità; e se faremo aperto quale stima si abbia di essi, e quale sia l'aspettazione del presente giudizio. Parlando poi del soggetto medesimo ci renderemo benevolo l'uditore, se innalzeremo la nostra causa lodandola, e deprimeremo quella degli avversari dispregiandola.

VI. Parleremo ora dell'esordio per insinuazione. Tre sono le occasioni, in cui non possiamo usare l'esordio diretto, le quali sono diligentemente da considerare: o quando abbiamo una causa disonesta, voglio dire, quando il soggetto medesimo ci fa contrario l'animo dell'uditore; o quando l'animo dell'uditore pare essere stato persuaso da chi innanzi parlò contra noi; o quando esso è già stanco delle parole di chi arringò prima. Se dunque la causa è del genere turpe, potremo per insinua-

zione cominciare con queste ragioni: essere d'uopo riguardar la cosa, non la persona; o la persona, non la cosa; non approvare neppur noi quelle azioni che gli avversari nostri affermano essere state fatte, e sì essere indegne e nefande. Appresso, allorchè avremo discorso a lungo della gravità del fatto, proveremo che nulla di simigliante è stato da noi commesso; o metteremo innanzi un giudizio pronunziato da altri giudici intorno ad una causa simile, o identica, o minore, o maggiore. Di poi a poco a poco ci accosteremo al nostro soggetto, e verremo a confronto. Otterrem pure lo scopo, se dichiareremo di non voler dir nulla degli avversari o di alcun fatto loro, e nondimeno copertamente ne parleremo lasciando sfuggir parole. Se l'uditore sarà stato persuaso, vale a dire se il discorso degli avversari avrà indotta la convinzione negli uditori (il che non sarà difficile di conoscere, poichè ci sono noti i mezzi, con cui possiamo indurre la convinzione); se noi, dico, giudicheremo indotta la convinzione, ecco quali saranno le diverse maniere onde insinuarci per entro alla causa: prometteremo in prima di parlare di ciò, che l'avversario avrà messo innanzi come suo più fermo sostegno; o cominceremo da uno de'suoi detti e soprattutto da uno degli ultimi; o useremo la forma del dubbio, mostrandoci incerti di ciò che dobbiamo dire o confutare in prima con pieno no-

stro stupore. Se poi sarà di già stancata l'attenzione dell'uditore, noi cominceremo da qualche cosa, che muover possa il riso, come sarebbe o da un apologo, o da una favola, o da un contraffacimento, o da una storta interpretazione, o da una inversion di parole, o da un equivoco, o da un indovinello, o da uno scherzo, o da una giulleria, o da una esagerazione, o da un acconciamento e mutamento di lettere; e inoltre promovendo aspettazione, recando una similitudine, una novità, un fatto accaduto, un verso; o approfittandoci ad una interpellazione, ad un sorriso di alcuno; o promettendo di lasciar da parte molte cose, che avevamo in animo di dire; e di non voler parlare in quella forma, in cui sogliono gli altri, con esporre brevemente in questo caso e il metodo altrui e il nostro.

VII. Ecco il divario, che passa tra l'esordio per insinuazione e l'esordio diretto: l'esordio diretto deve esser tale, che subitamente, recati innanzi gli argomenti già da noi detti, ci rendiamo l'uditore o benevolo, o attento, o docile: ma l'esordio per insinuazione deve esser tale, che copertamente per dissimulazione diveniamo al medesimo scopo di ottenere l'esposto vantaggio nell'esercizio del dire. Ma questi tre vantaggi benchè si debbano aver di mira per tutto il corso dell'orazione, voglio dire che gli uditori ci si mostrino continuamente attenti, docili e benevoli; pure ciò debbesi soprattutto

cercar di conseguire a pro della causa per mezzo appunto dell' esordio: Ora mostrerò quali sono i difetti, che dobbiamo schivare per non fare un esordio vizioso. Nel cominciare il discorso conviene aver cura che il dire sia piano, e le parole comunemente accettate nell' uso per non essere tacciati di affettazione. È un esordio vizioso quello, che può convenire a più cause; il quale esordio chiamasi volgare. Parimente è vizioso quello, che si adatta così alla causa dell' avversario come alla nostra; il quale chiamasi comune. È anco vizioso quello, onde l' avversario può far uso contro di noi, indottavi una leggiera mutazione. Medesimamente è vizioso quello, che è composto di parole troppo studiate, o è troppo lungo; e sì quello, che non par nato naturalmente dal soggetto, di guisa che si legghi senza stento alla narrazione (il qual chiamasi esordio staccato, e in cui si comprende anche l' esordio traslato); e quello finalmente, che non rende nè benevolo, nè docile, nè attento l'uditore.

VIII. Ma dell' esordio basti il fin qui detto: passiamo ora alla narrazione. Di narrazioni ci ha tre generi. Il primo è quando esponiamo un fatto, e ne tiriamo ogni circostanza a nostro vantaggio per ottenere vittoria; il qual genere appartiene appunto a quelle cause, che si espongono ad essere giudicate. Il secondo genere di narrazione è quello, che al-

cuna volta interviene nel mezzo della causa per motivo di prova, o di accusa, o di transizione, o di apparecchiamento, o di lode. Il terzo genere è quello, che è bensì estraneo alla causa civile, ma nel quale conviene nulladimeno esercitarsi per poter più acconciamente trattar nelle cause quei due generi di narrazione, che abbiamo detto di sopra. Di cotesta narrazione ci ha due specie, l' una che riguarda le cose, l'altra le persone. Quella specie, che riguarda le cose, ha tre parti, la favola, la storia, la supposizione. La favola è quella, che contiene cose, nè vere nè verisimili; come quelle, che si hanno nelle tragedie. La storia è un fatto accaduto, ma lontano dalla memoria del tempo nostro. La supposizione è una cosa finta, ma che nondimeno poté accadere, come i fatti supposti delle commedie. Quel genere di narrazione, che riguarda le persone, deve contenere le grazie del dire, la diversità dei caratteri, la gravità, la leggerezza, le speranze, i timori, i sospetti, i desiderii, la dissimulazione, la pietà, i variamenti delle cose, i mutamenti della fortuna, gl' inaspettati mali, le subite allegrezze, i lieti finì. Ma l'esercizio è maestro a siffatto genere di narrazione. Discorriamo ora solamente di quel genere che è proprio di una causa vera.

IX. È necessario che la narrazione abbia tre qualità, che sia breve, chiara, e verisimile: le quali condizioni, poichè sappiamo essere indispensabili,

vediamo come si possano conseguire. La narrazione sarà breve, se cominceremo là donde è necessario incominciare; e se non risaliremo alle prime origini delle cose; e se narreremo sommariamente e non partitamente; e se non discenderemo sino alle ultime conseguenze, ma ci fermeremo là dove basti; e se non daremo luogo a digressioni; e se non devieremo dal soggetto, che avremo preso; e se in guisa esporremo gli esiti delle cose, che indovinar si possa ciò che è stato fatto innanzi, benchè noi lo tacciamo; come se, per esempio, dirò: « che io sono ritornato dalla provincia », s' intenderà ancora che io era andato nella provincia. E al tutto sarà meglio tacere non solo ciò che è contrario alla causa, ma anche ciò che non è ad essa nè contrario nè favorevole. Ed è anco a guardare di non ripetere due o tre volte la cosa medesima; e di non ripigliare a capo di ogni frase ciò che è stato detto in fine di ognuna, come in questo esempio: « Simone arrivò la sera da Atene a Megara; dappoi che fu arrivato a Megara, tese insidie alla donzella; dappoi che le ebbe tese insidie, le fe' violenza nel luogo stesso ». La narrazione sarà chiara, se noi esporremo prima ciò che è stato fatto prima, e conserveremo l'ordine delle cose e dei tempi così come le cose saranno state fatte, o come sarà verisimile che siano state fatte. E qui sarà da vedere che noi evitiamo la confusione, gli avvi-

luppamenti, le ambiguità, i vocaboli nuovi, le digressioni estranee al soggetto; che non risalghiamo troppo al principii; che non discendiamo troppo alle ultime cose; che non ommettiamo nulla di ciò che spetta al soggetto; e finalmente conseguiamo la chiarezza, se osserveremo i precetti, che pure riguardano la brevità; perciocchè quanto più la narrazione sarà breve, tanto più sarà chiara e facile ad intendersi. La narrazione sarà verisimile, se noi diremo conformamente al costume, all'opinione, alla natura; se ben converranno gli spazi de' tempi, i caratteri delle persone, i motivi delle deliberazioni, le opportunità de' luoghi, affinchè non ci si possa opporre o che il tempo non è stato bastevole, o che non eravi alcun motivo, o che il luogo non era conveniente, o che quelle cotali persone non potevano essere o agenti o pazienti. Se il fatto, che si narra, è vero, pur bisognerà, narrandolo, osservare tutte queste condizioni; perchè, se non si osservino, la verità può sovente non essere creduta. Se poi il fatto è supposto, tanto più bisognerà osservarle. Finalmente converrà usare cautela nell'oppugnare quei fatti, che sapremo essere testificati o da uno scritto degno di fede, o dall'autorità rispettabile di taluno. Quanto alle cose, che ho fin qui dette, credo di concordare con tutti gli altri scrittori dell'arte; se non che ho detto alcun che di nuovo intorno agli esordii per insi-

nuazione, avendoli io solo, fra tanti altri, distinti in tre classi, affinchè una via al tutto certa avessimo, e una regola chiara in tal genere di esordii.

X. Ora, poichè mi rimane a parlare di quella parte dell' invenzione, in cui principalmente consiste l' arte dell' Oratore, farò che non paia aver io nella trattazione di questa parte posto minor cura di quello che l' importanza del soggetto richiede, quando avrò prima detto alcun che intorno alla divisione delle cause. La divisione delle cause è distribuita in due parti. Terminata la narrazione, noi dobbiamo primieramente mostrare in che conveniamo cogli avversari, e poscia, se sono a noi vantaggiosi i punti, in cui conveniamo, passare a ciò che è soggetto di controversia. Per esempio: « Che da Oreste sia stata uccisa la madre, convengo cogli avversarii; che egli abbia ciò fatto a dritto, o che gli sia stato ciò lecito, ecco il punto che è soggetto a controversia ». Ed egualmente nella risposta: « Che Agamennone sia stato ucciso da Clitennestra, tutti lo affermano, ma benchè ciò sia, pure pretendono che io non doveva vendicare mio padre ». Fatta la divisione, noi dovremo ricorrere alla distribuzione, la quale pure ha due parti, cioè l'enumerazione e la esposizione, L' enumerazione consiste nel dire il numero delle cose, di cui prendiamo a parlare; e non bisogna che nel numero abbia più di tre parti; perchè il dirne più o meno

è cosa pericolosa, e può mettere nell'uditore il sospetto di meditazione e di artificio ; la qual cosa toglie fede al discorso. L'esposizione poi consiste nel mettere innanzi con brevità e senza omissioni le cose, delle quali togliamo di parlare.

XI. Passiamo ora alla confermazione, e alla confutazione. Tutta la speranza della vittoria, e tutto l'affare della persuasione sta nella confermazione e nella confutazione; imperciocchè quando avremo esposte le nostre prove, e distrutte quelle dell'avversario, noi avremo intieramente adempiuto all'ufficio dell' Oratore. Noi potremo adunque trattare egualmente queste due parti della confermazione e della confutazione, se ci sarà aperto lo stato della quistione. Quattro stati di quistione statuirono gli altri retori; ma Ermete, mio maestro, non ne ammise che tre, non già perchè volesse levar via qualche cosa di ciò che quelli attribuirono alla parte dell' invenzione, ma per mostrare che essi separarono in due ciò che era d' uopo presentare nella sua semplice ed indivisibile unità. Lo stato della quistione è il primo conflitto del difensore contro l'imputazione dell'accusatore. Tre sono adunque, come ho detto, gli stati della quistione, il congetturale, il legale, il giurisdiziale. Lo stato è congetturale, quando vi è controversia di fatto, a cagione di esempio: « Aiace, allorchè conobbe ciò che fatto avea durante il tempo del suo delirio, si

trafisse con la spada in un bosco. Vi capita Ulisse: vede l'ucciso; gli leva dal corpo il ferro insanguinato. Sopravviene Teucro; vedendo il fratello ucciso, ed il nemico del fratello con la spada in mano tinta di sangue, accusa Ulisse di assassinio ». Qui, poichè si cerca la verità per congettura, vi sarà controversia di fatto, e da ciò chiamasi congetturale lo stato della quistione.

XII. Si chiama stato di quistione legale, quando sorge controversia intorno ad uno scritto. Siffatto stato ha sei parti, lettera e spirito, leggi contraddittorie, ambiguità, definizione, traslazioae, analogia. Ci ha controversia intorno alla lettera e allo spirito quando l'intenzione di chi ha scritto sembra discordare dallo scritto medesimo, per esempio: « Suppongasi che vi sia una legge, la quale disponga che coloro, i quali per cagione di burrasca abbandonino la nave, debbano perdere la nave e ogni cosa; e che, se la nave vada in salvo, tanto essa quanto l'altre cose rimangano proprietà di chi è restato nella nave. Ora, spaventati tutti dalla grandezza della burrasca abbandonarono la nave, e cercarono salvamento sopra di un palischermo, eccetto un ammalato, il quale per impotenza non uscì di nave e non si mise in salvo. La nave per caso e per fortuna si ridusse in porto sana e salva: l'ammalato si trova possessore di essa: l'antico padrone della nave ne fa dimanda in giudizio co-

me di cosa sua ». Questo si è stato di quistion legale riguardante la lettera e lo spirito del testo.— La controversia ha origine da leggi contraddittorie, quando una legge ordina o permette una cosa, e l'altra la proibisce, come : « Una legge proibisce che un uomo condannato di concussione parli davanti all'assemblea del popolo. Un' altra legge ordina che l' augure proponga all' assemblea del popolo colui che domanda di essere surrogato nel posto del collega defunto. Ora, un augure, che fu condannato di concussione, propose il successore del suo collega defunto. Si domanda che sia punito ». Questo è stato di quistion legale, che ha le origini da due leggi contraddittorie. La controversia nasce dall'ambiguità, quando una cosa scritta in un senso ne presenta due, o più; per esempio: « Un padre di famiglia, istituendo erede il proprio figlio, legò pure in testamento a sua moglie dei vasi d'argento in questi termini: « Tullio, mio erede, darà a Terenzia, mia moglie, trenta libbre di vasi d'argento, a scelta sua ». Morto il testatore, la donna domanda i vasi preziosi, e magnificamente cesellati. Tullio dice di dovere a lei dei vasi d'argento pel peso di trenta libbre, ma a sua scelta ». Ecco uno stato di quistion legale, che sorge dall'ambiguità delle parole. La quistione dipende dalla definizione quando c'è discordanza intorno al nome, col quale si dee chiamare un'azio-

ne: ecco un esempio: « Essendo Lucio Saturnino per portar la legge frumentaria dei semiassi e dei terzi di asse, Quinto Cepione, che era in allora questore urbano, avvisò il Senato, che l'erario non poteva sopportare una cotanta largizione. Il Senato decretò che, se egli avesse recata quella legge al popolo, sarebbe stato riguardato come autore di un fatto contro alla Repubblica. Saturnino si provò a recarla. I suoi colleghi fecero opposizione: egli nondimeno fece portare innanzi la cassetta de'suffragi. Cepione, vedendo che, a malgrado del decreto del Senato e della opposizione dei colleghi, ei recava la legge in danno della cosa pubblica, si fa violentemente strada con alcuni de' migliori cittadini, rompe i ponti, rovescia le cassette, ed impedisce che la legge passi. Cepione viene accusato di lesa maestà ». Lo stato della quistione è legale, dipendente dalla definizione; conciossiachè non verrà bene determinato che cosa sia lesa maestà, se non sia ben definito il vocabolo stesso. La controversia nasce da traslazione quando l'accusato domanda, o che la causa sia trasferita ad altro tempo, o che sia cambiato l'accusatore, o che sieno cambiati i giudici. Di questa parte di costituzione se ne servono i Greci nelle cause pubbliche, e noi per lo più nelle cause private. In siffatta parte la scienza del diritto civile ci sarà di gran giovamento. Nondimeno anche nelle cause pubbliche noi

qualche volta ce ne serviamo, ed ecco in che modo: « Se alcuno è accusato di peculato, perchè è voce che egli abbia portato via da un luogo privato dei vasi d'argento di pubblica spettanza, egli può rispondere, dopo di aver definito che cosa sia furto, e che cosa sia peculato, che, rispetto a lui, hassi a giudicarlo di furto e non di peculato ». Una siffatta parte di costituzione legale è di rado invocata dinanzi ai nostri tribunali, perchè se si tratta di azion privata, il pretore giudica delle eccezioni, e perde la causa colui che non si attiene alle forme prescritte; e se si tratta di causa pubblica, le leggi provvedono che antecedentemente, se l'accusato ciò crede di suo vantaggio, sia dato giudizio, se quell'acusatore abbia o no il diritto di accusare.

XIII. La controversia ha le origini dalla analogia, quando si presenta in giudizio un fatto, intorno a cui v'ha alcuna legge propria, la quale decida, ma che nondimeno può riferirsi a qualche altra legge. Per esempio: Una legge dice: Se uno è furioso, la persona e i beni di lui saranno nella potestà de' suoi agnati e gentili: » Un'altra legge dice: « Colui, che sarà giudicato di avere ucciso il padre o la madre, sia avvolto e legato in un sacco di cuoio, e gittato in un fiume. » Ed un'altra dice: Se un padre di famiglia ha per testamento disposto de'suoi beni e de'suoi schiavi, sia

rispettata la sua volontà. » Ed un'altra dice finalmente: » Se un padre di famiglia muore senza testamento, i suoi schiavi ed i suoi beni siano degli agnati e dei gentili. » Or bene: Malleolo fu giudicato di avere ucciso la madre: appena condannato gli fu ravvolto il capo in un cuoio di lupo, gli furono messi i ceppi ai piedi, e fu condotto nel carcere. I suoi difensori portano delle tavolette nella prigione; ricevono da lui, in presenza di testimoni, giusta la legge, il suo testamento, e poco dopo è condotto al supplizio. Coloro, che per testamento ne erano gli eredi, domandano l'eredità. Il fratello minore di Malleolo, che nel fatto di esso era stato l'accusatore, dichiara che per la legge di agnazione quella eredità è a lui devoluta. Qui non può essere prodotta alcuna legge speciale intorno a questo caso, e ciò nonostante se ne producono molte, dalle quali si trae per analogia, che Malleolo abbia o non abbia potuto di diritto far testamento. Ecco qual è lo stato di quistion legale fondato sopra l'analogia.

XIV. Noi abbiamo dimostrato tutte le diverse specie di quistion legale: ora parliamo della quistione giurisdiziale. Ci è lo stato di quistion giurisdiziale quando si conviene del fatto, ma si domanda, se esso è o non è conforme al diritto. Di tale stato di quistione ce n'ha due specie: l'una specie chiamasi assoluta, e l'altra assuntiva. Ella

è assoluta, quando noi sosteniamo che un' azione è rettamente fatta, senza che ricorriamo a motivi estrinseci; per esempio: « Un commediante rivolse la parola in pieno teatro nominatamente al poeta Accio: Accio lo accusa d'ingiuria: il commediante non si fa altra difesa che questa: dice che è lecito nominare colui, sotto il cui nome è data a rappresentare in teatro una commedia. » La quistione è assuntiva, quādo, essendo per sè stessa debole la difesa, si cerca di sostenerla con alcuna cosa presa fuori dal soggetto. Le parti assuntive sono quattro: La confessione, la discolpa, la recriminazione, l'alternativa. La confessione sta, allorquando l'accusato domanda che gli sia perdonato: essa ha due parti: o la scusa, o la preghiera. La scusa è, quando l'accusato dichiara di non aver commesso il delitto con animo deliberato. Danno scusa la fortuna, l'ignoranza, la necessità. La fortuna, « come Cépione avanti ai tribuni della plebe intorno alla perdita della sua armata. » L'ignoranza, « come colui, che mise a morte quello schiavo, che aveva ammazzato il proprio padrone, al quale egli era fratello, avanti che avesse aperte le tavole del testamento in cui quello schiavo era dichiarato libero. » La necessità, « come quel soldato, che non tornò alle insegne il giorno prefisso, perchè le acque gli avevano impedito il ritorno. » La preghiera è, quando l'accusato confessa di aver com-

messo il fallo, e di avere operato deliberatamente, e nulladimeno dimanda che gli si usi misericordia. Questo mezzo in giudicio non si usa quasi mai, a meno che non si parli in favore di un uomo conosciuto per molte belle azioni. Se il caso è tale, noi lo vestiremo della forma di uno de' luoghi comuni proprii all'amplificazione, dicendo, per esempio : « Se un tale misfatto avesse pur egli commesso, bisognerebbe nondimeno mandarlo perdonato in grazia delle sue belle azioni passate; ma egli non implora alcun perdono. » Questo mezzo adunque in giudicio non si usa; ma ben può usarsi dinanzi al senato, o ad un Generale di armata, ed al suo consiglio di guerra.

XV. La causa ha sostegno nella recriminazione, allorquando noi non neghiamo di aver commesso il fallo, ma diciamo di esservi stati spinti dal fallo altrui: « Come Oreste, il quale, per fare a sè difesa, gitta la cagion del delitto sopra la propria madre. » La causa ha sostegno nella discolpa, allorquando noi cerchiamo di difenderci non in quanto al fatto, ma in quanto alla colpabilità, gittandola o sopra di alcun' altra persona, o sopra di alcuna cosa. Ella gittasi sopra di alcun' altra persona, « come se è accusato uno, il quale confessi di avere ucciso Publio Sulpicio, ma rechi a sua discolpa di avere ciò fatto per comandamento dei consoli, ed affermi che essi non solo glielo comanda-

rono, ma gli fecero ancora conoscere il perchè egli poteva ciò fare. » Si gitta sopra una cosa, « Come se alcuno sia impedito da una legge stabilita dal popolo di far ciò che un testamento gli ordina ». La causa ha sostegno nell' alternativa, quando noi diciamo che non si poteva a meno di non fare o l' una cosa o l' altra, o che fu miglior partito far ciò che facemmo. Ecco un esempio di questa specie: « Caio Popilio, essendo accerchiato dai Galli, nè potendo in alcuna maniera scampare, venne a parlamento coi capitani dei nemici e ottenne di andarne libero colla sua armata a condizione ch'ei lasciasse le sue bagaglie; stimò miglior partito perdere le bagaglie, che l'armata: salvò l'armata, lasciò le bagaglie: or viene accusato di lesa maestà ».

XVI. Io credo di avere bastantemente dimostrato quali sieno i diversi stati di quistione, e quali le loro parti. Ora dimostrerò in qual maniera e con qual ordine si dovranno da noi trattare, dopo che avrò fatto ben conoscere quale convenga dirsi da una parte e dall'altra il punto essenziale della causa, a cui debbesi riferire ogni ragionamento di tutto il discorso. Trovato adunque lo stato della quistione, si deve tosto cercar la ragione: per ragione io intendo ciò che costituisce la causa, e che comprende il punto fondamentale della difesa; e per continuare a farmi meglio intendere, farò ciò aper-

to con un esempio: « Oreste nel confessare che ha uccisa la madre, se non desse una ragione del fatto, toglierebbe via a sè ogni difesa: ne dà adunque una, la quale se data non fosse, non avrebbe luogo causa di sorte alcuna: Mia madre, dice egli, ha ucciso mio padre: « Ecco che la ragione che ne dà, è appunto quella, io lo ripeto, che contiene il punto fondamentale della difesa, e se vi mancasse questa ragione, non vi rimarrebbe neppure il più piccolo dubbio che potesse venire ritardata la condannazione. — Trovata la ragione, bisognerà cercare la replica dell'avversario; vale a dire, il punto principale dell'accusa, ciò che recasi in mezzo in opposizione di questa ragione della difesa, di cui abbiamo detto. Ecco come questo punto verrà determinato: quando Oreste avrà detta la sua ragione così: « Io ho ucciso a buon diritto mia madre perchè ella ha ucciso mio padre »; l'accusatore replicherà in questo modo: « Ma ella non doveva essere uccisa da te, nè sostenere una pena senza essere stata prima condannata. » Dalla ragione della difesa, e dalla replica dell'accusa ne sorge la questione di giudizio, che noi chiamiamo giudicazione, e i Greci *κρισιμικον*. Questa verrà costituita dal concorso della ragione della difesa, e della replica dell'accusa in questo modo: « Poichè Oreste dichiara di avere ucciso la madre per vendicare il proprio padre, era egli giusto o no

che Clitennestra venisse uccisa dal figliuolo senza un giudizio ? » Ecco qual è il modo di trovare il punto di giudicazione: trovato il punto di giudicazione, converrà che a quello sia riferita ogni ragione dell'intero discorso.

XVII. Il metodo adunque da seguirsi per trovare in tutti gli stati di quistione, e nelle diverse loro parti, il punto di giudicazione sarà questo, fuorchè nello stato di quistione congetturale. Imperciocchè in esso nè si domanda la ragione del fatto, perchè il fatto è negato, nè si cerca la replica dell'avversario, perchè manca appunto la ragione. Laonde in siffatto stato di quistione il punto di giudicazione viene determinato dalla imputazione e dalla negazione, in questo modo: Imputazione: « Tu hai ucciso Aiace. » Negazione: « Io non l'ho ucciso. » Punto di giudicazione: « La ha egli ucciso o no? » A questo punto si deve, come ho già detto, riferire ogni ragione delle due aringhe. Se vi saranno più stati di quistione, o più parti di quistioni in una medesima causa, ci saranno anche più punti di giudicazione, ma si troveranno tutti nella maniera medesima. Io ho posto diligente opera a parlare con brevità e chiarezza di quelle cose che dovevano essere fin qui discorse. Ora, poichè abbastanza è cresciuto di mole il volume, è più conveniente esporre in un altro libro il seguito del nostro soggetto, onde non venga la men-

te tua, per la moltitudine degl'insegnamenti, oppressa da soverchia fatica. E se quest' opera sarà compita più tardi di quello che tu desideri, ne dovrai dare la colpa sì all'ampiezza delle materie, e sì ancora alle occupazioni mie. Nulladimeno io m'affretterò, e supplirò coll'industria alla scarsità del tempo, a fine di soddisfare al tuo desiderio donandoti quest' opera in contraccambio de' tuoi buoni uffizii verso di me, e come pegno della mia affezione verso la tua persona.

LA RETTORICA

LIBRO SECONDO

I. Nel primo libro, o Erennio, io ho brevemente esposto quali cause deve prender l'oratore, in quali doveri dell'arte conviene ch'ei s'affatichi, e in quale maniera può facilissimamente adempiere a siffatti doveri. Ma perchè non era possibile il trattare tutte le quistioni ad un tempo, e bisognava prima dilucidare le più importanti, per farti poi più facilmente intendere le altre, così io ho giudicato conveniente di accostarmi di preferenza a quelle che erano le più difficili. Ci ha tre generi di cause, il dimostrativo, il deliberativo, e il giudiziale: il giudiziale è il più difficile; tratterò dunque di esso pel primo. Tanto ho pur fatto nel libro precedente, toccando dei cinque doveri dell'oratore, dei quali il principale e il più difficile è l'invenzione: or io darò in questo secondo libro presso a poco compimento a quanto concerne l'invenzione, non riserbando che una piccola parte di essa pel ter-

zo. Io ho cominciato primieramente a parlare delle sei parti proprie di un discorso: nel primo libro ho detto dell'esordio, della narrazione e della divisione, nè più a lungo di quello che bisognava, nè meno chiaramente che mi pareva essere da te desiderato: di poi ho dovuto discorrere congiuntamente della confermazione e della confutazione; per lo che ho fatto conoscere gli stati diversi di quistione, e le parti loro: di che venivasi a mostrare nel tempo medesimo in qual modo, posta la causa, si può trovare lo stato della quistione, e le parti sue: appresso ho insegnato come bisognava cercare il punto di giudicazione; trovato il quale, come è da curare che ogni ragione dell'intero discorso si riferisca a quello: per ultimo ho avvertito che vi sono più cause, alle quali possono adattarsi più stati di quistione, o più parti di essa.

II. Rimane, penso io, a mostrare in qual maniera accomodar si possano le cose dell'invenzione a ciascuno stato di quistione, e a ciascuna parte di essa; e parimente quali siano gli argomenti detti dai Greci *επιχειρήματα*, cui bisogna usare, e quali siano quelli, cui bisogna lasciar da parte; le quali due cose riguardano appunto la confermazione e la confutazione. Insegnerò per ultimo in qual maniera dovrà farsi la conclusione oratoria, che è appunto l'ultima delle sei parti di un discorso. Prima di tutto adunque noi cercheremo come convenga

di trattare ciascuna causa. Cominciamo dal considerare la causa congetturale, che è la prima e la più difficile. Nella causa congetturale la narrazione dell'accusatore deve contenere dei sospetti gettati e sparsi destramente qua e là in modo da far pensare che niun atto, niun detto, niuna venuta, niuna partenza, niun fatto insomma sia stato senza un motivo. La narrazione del difensore deve presentare una esposizione semplice e chiara, acconcia a tor via ogni sospetto. Ciò che costituisce un tale stato di quistione, è distribuito in sei parti: in probabilità, in confronto, in segno o indizio, in argomento, in conseguenti, e in prova. Facciamo aperto il valore di ciascuno di siffatti mezzi. La probabilità è quella, per la quale si dimostra che il delitto fu vantaggioso all'accusato, e ch'egli non fu mai uomo aborrente di una tale turpitudine. Nella probabilità si vogliono considerar due cose: la cagion del delitto, e la condotta dell'accusato. La cagione, che può aver mosso al male, si è, o la speranza dell'utile, o l'evitazione del danno: come allorchè si cerca, se mediante il delitto ci pensò di avere qualche vantaggio, per esempio onori, ricchezze, potere, se volle soddisfare a qualche sregolato amore o a qualche appetito di tale natura. O veramente se ebbe in animo di evitar qualche danno, come inimicizie, infamia, dolore, supplizio.

III. In quanto sia alla speranza dell' utile, l'accusatore verrà dimostrando la cupidità dell'animo del suo avversario, e in quanto sia all'evitazion del danno ne andrà esagerando le paure. Il difensore, al contrario negherà, se potrà, che vi fosse una cagione, o procurerà di attenuarla; quindi conchiuderà che è ingiusto l'indur sospetto di malvagia azione in tutti quelli, ai quali è derivato vantaggio da alcuno lor fatto. Appresso si toglierà ad esaminare la condotta dell'accusato dagli antecedenti. Nel che l'accusatore andrà primieramente considerando, se al suo avversario abbia già a rimproverare qualche cosa di somigliante; e ciò non trovando di lui, cercherà se egli potè mai essere sospettato di una simile azione; e si adoprerà in questo di dimostrare che la condotta di lui ben concorda con la cagione da esso accusatore assegnata al delitto, di cui si tratta, come: Se affermerà che la cagione del delitto è stato il danaro, dimostrerà che colui è sempre stato un avaro; se l'onore, che ei fu sempre ambizioso: così potrà congiungere il vizio dell'animo con la cagion del delitto. Se non potrà trovare in lui un vizio dell'animo, che concordi con la cagione, ne cercherà uno di natura diversa. Se non lo potrà, per esempio, dimostrare avaro, lo dimostri, se in qualche modo il può, corrompitore e misleale; in fine per uno o più altri vizii farà lordo l'animo del suo accusato; e con-

chiuderà, che non dee far meraviglia, che quello stesso uomo, che in addietro operò così male, abbia ora commesso quest'altro misfatto. Se l'avversario godrà nome puro ed intatto, dirà che bisogna tener conto dei fatti, non del nome; ch'egli per lo passato seppe occultare le sue turpitudini; ma che ora esso accusatore farà aperto che colui è reo di misfatto. Per quanto spetta al difensore, egli in primo luogo verrà dimostrando, se potrà, che la vita dell' incolpato è senza macchia; se ciò non potrà, piglierà difesa dalla inconsideratezza, dalla stoltezza, dalla giovinezza, dalla violenza, dalla persuasione: con le quali scuse verrà ad allontanare da lui il biasimo delle azioni anteriori all'accusa, di cui presentemente si tratta. Ma se il difensore si troverà forte imbarazzato dalle turpitudini e dalla mala fama del suo accusato, prima di tutto darà opera a provare che si sono sparse delle calunnie sopra un innocente; e farà uso di questo luogo comune, Che non bisogna credere alle voci del volgo. Se nessuno di questi sussidii potrà essere usato, egli s'appiglierà all'estrema difesa, che è quella di dire, che non è suo obbligo di ragionare intorno ai costumi di lui davanti a censori, ma sì di rispondere alle accuse degli avversari davanti a giudici.

IV. Il confronto è, quando l'accusatore dimostra che l'azione, ond'è incolpato l'avversario, non è

stata vantaggiosa a nessun altro che a quello; o che non la poteva altri eseguire che l'avversario; o che il medesimo o non poteva compirla con altri mezzi diversi, o almeno nol poteva tanto facilmente, o che, mosso dalla cupidigia, ha trascurati altri mezzi più comodi. In questo caso il difensore mostrerà che è d'uopo che l'azione sia stata vantaggiosa ad altre persone, o che altre persone eziandio abbiano potuto fare ciò, di cui è accusato il suo cliente. Il segno è quello per cui si dimostra che l'accusato andò in cerca della comodità di fare l'azione. Esso comprende sei parti: Il luogo, il tempo, la durata, l'occasione, la speranza della riuscita, la speranza di non essere scoperti. Rispetto al luogo, si cerca, se era frequentato o deserto; se è sempre deserto, ovvero se fu solamente quando si commise il fatto; se era sacro e profano, pubblico o privato; quali luoghi vi sono attenenti; se colui, che fu vittima, poteva essere veduto o udito. A me non increscerebbe di descriver qui quale di tutte queste cose potesse convenire all'accusato, e quale all'accusatore, se ciascuno non potesse facilmente di per sè farne giudizio, posta che fosse la causa; perciocchè l'arte deve sì insegnare i principii dell'invenzione; ma in quanto al resto è l'esercizio quello che ce lo fa conseguire facilmente. Rispetto al tempo si cerca così: In quale stagione dell'anno; in qual ora; se

di giorno o di notte; e in qual ora del giorno o della notte dicesi avvenuto il fatto, e perchè in quel tal tempo. Rispetto alla durata essa si considera così: Se fu abbastanza, perchè il fatto potesse compiersi, e se l'accusato potè esser certo che quella quantità di tempo era per bastare a compirlo. Imperciocchè poco monta che lo spazio del tempo sia stato bastante a compire il fatto, se non si è potuto ciò sapere e calcolare innanzi. Rispetto all'occasione si va cercando, se essa sia stata opportuna ad intraprendere il fatto, se ce ne sia stata un' altra migliore, che o siasi lasciata sfuggire, o non siasi aspettata. Quanto alla speranza della riuscita si esaminerà essa in questo modo: Se i segni or ora detti concordino insieme: se inoltre apparirà per una parte esservi stato forza, danaro, consiglio, conoscenza, precauzione; e per l'altra si mostrerà esservi stato debolezza, povertà, sciocchezza, ignoranza, incuria: da ciò potrà sapersi se l'accusato doveva aver fidanza o non averla. Quanto alla speranza del non essere scoperti, sarà fatta più o meno evidente secondo il numero de' complici, de' testimoni, de' cooperatori, o siano liberi o siano schiavi, e degli uni e degli altri insieme.

V. L' argomento è quello, per cui si mette in chiaro il fatto con più certe prove, e con più fondati sospetti. Esso si rapporta a tre tempi: All' antecedente, al presente, al conseguente. Rispetto al

tempo antecedente bisogna considerare dove l'accusato si trovò; dove e con chi fu veduto; se fece qualche preparamento; se andò a trovare alcuno; se disse qualche cosa; se ebbe con sè alcuno dei complici o de' cooperatori; se fu in qualche luogo fuori della consuetudine sua, o in ora inopportuna. Rispetto al tempo presente si cerca, se sia stato colto nel fatto; se si è udito qualche strepito, qualche grido, qualche romore, o finalmente se si è compreso alcun che per mezzo di qualche senso, con la vista, con l'udito, col tatto, coll'odorato, col gusto: perciocchè il testimonio d'alcuno di questi sensi può aggrandire il sospetto. Quanto al tempo conseguente si riguarderà, se dopo il fatto vi è rimasta alcuna traccia, che indichi esservi stato delitto, e chi ne possa essere l'autore. Che vi sia stato delitto si riconosce a questo modo: Se il corpo del morto è gonfio e livido, è segno che vi è stato avvelenamento. Se ne scopre poi l'autore a questo modo: Se un pugnale, se una veste, se qualche altro oggetto di questo genere sia stato lasciato, o qualche vestigio si è rinvenuto; se vi ebbe sangue nelle vesti dell'accusato; se fu preso o veduto, dopo il fatto, nel luogo dove dicesi essere quello accaduto. I conseguenti son quelli, quando si cerca quali esser possono i segni, che risultano, della colpeabilità o della innocenza. L'accusatore dirà, se potrà, che il reo, quando fu ar-

restato, arrossì, impallidì, vacillò, si contraddisse, cadde nell'abbattimento, fece delle promesse; tutti segni, che manifestano la coscienza. Se l'accusato non fece nulla di tutto ciò, l'accusatore dirà che colui calcolò prima così bene ciò che gli avrebbe a tornar vantaggioso, che rispose con una sicurezza insuperabile; il che è segno di audacia e non d'innocenza. Il difensore poi, se l'accusato lasciò vedere dello sbigottimento, dirà che esso restò commosso non per la coscienza d'un delitto, ma per la grandezza del pericolo. Se non diè segni di sbigottimento, dirà che, forte della sua innocenza, non poteva restare commosso.

VI. La prova confermativa è quella, di cui facciamo uso all'ultimo, quando il sospetto è bene stabilito. Essa ha dei luoghi proprii e dei luoghi comuni. I proprii sono quelli che non possono servire che all'accusatore o al difensore. I comuni sono quelli che in una causa convengono all'accusato, e in un'altra all'accusatore. Nella causa congetturale il luogo proprio dell'accusatore è, quando dice che non bisogna aver compassione dei malvagi, e quando esagera l'atrocità del delitto. Il luogo proprio del difensore è, quando eccita la compassione e si lagna di calunnie nell'accusatore. I luoghi comuni, così dell'accusatore come del difensore, sono il parlare in favore o contro dei testimonii, in favore o contro della tortura,

in favore o contro degli argomenti, in favore o contro della voce pubblica. Noi diremo in favore dei testimonii, se allegheremo la loro buona fama e condotta di vita, non meno che la immutabilità delle loro testimonianze. Contro dei testimonii diremo, se allegheremo la turpitudine della loro vita, la mutabilità delle loro testimonianze; e se sosterrremo o che non poteva farsi, o che non è stato fatto ciò che essi affermano, o che noi potevano sapere, o che nelle loro parole ed argomentazioni havvi della parzialità: questo sarà appunto il modo di biasimare o di approvare i testimonii.

VII. Noi parleremo in favore della tortura se dimostreremo che i nostri maggiori usarono anch'essi i tormenti e le durezza per iscoprire il vero, e vollero che coll' eccesso del dolore fossero gli uomini forzati a dire ciò che sapevano. E l'argomentazione nostra sarà più decisiva, se, ricorrendo alle medesime prove, che furono adoperate in tutta la quistione congetturale, daremo alle confessioni fatte per questo modo il carattere della verisimiglianza; il che pure converrà di fare anche rispetto alle testimonianze. Ecco poi come parleremo contro della tortura: Primieramente diremo che i nostri maggiori non ne vollero far uso che in alcuni casi speciali, quando con questo mezzo si potesse scoprire la verità o combattere la falsità delle parole, che in una data quistione si proferissero, co-

mo sarebbe in questo caso: In qual luogo sia stata messa una tal cosa; ovvero se si trattasse di qualche fatto consimile, che non potesse essere scoperto o riconosciuto che con questo unico mezzo (1). In secondo luogo diremo che non bisogna poi prestar fede al dolore, perchè l' uno può essere più debole all' altro nel sopportarlo, o più ingegnoso a trovar menzogne, perchè finalmente può spesso fiate conoscere o sospicare ciò che il giudice desidera udir da lui; ed egli ben sa che, ove dica ciò, viene ad esser messo fine al suo dolore. Quest' argomentazione sarà ancora più valida, se confuteremo le confessioni strappate per mezzo della tortura con ragionamenti appoggiati al probabile; e ciò bisognerà fare coi modi già indicati per le cause congetturali. Se noi vorremo dar forza agli argomenti, ai segni, e agli altri luoghi, che accrescono la sospizione, converrà che parliamo in questa forma: Allorchè un gran numero di argomenti e segni cencorrano, i quali s'accordino fra loro, è d' uopo che la cosa presa a dimostrare assuma il carattere non di sospetto, ma

(1) Il testo dice, *et si quid esset, quod videri, aut aliquo similisigno percipi posset*; ma questa lezione non ha certamente un senso probabile. Le correzioni proposte dai filologi sono molte e varie. Nella traduzione ho procurato di dare un senso probabile. *Il Trad.*

di certezza; e così è d'uopo che più si creda ai segni e agli argomenti che ai testimonii; perciocchè i segni e gli argomenti sono i fedeli espositori di ciò che veramente è accaduto, ed i testimonii possono essere corrotti per danaro, per favore, per timore, per avversione. Volendo noi parlare contro agli argomenti, ai segni, e agli altri sospicamenti, dimostreremo che non vi ha nulla, di cui non possiamo essere accusati in conseguenza di sospetti; in appresso attenueremo ciascun sospetto in particolare, e daremo opera a mostrare che esso può venire addossato non tanto a noi, quanto a qualunque altra persona; e che è cosa indegna che una congettura e un sospetto debba, senza aiuto di testimonii, riguardarsi come una prova bastante.

VIII. Noi parleremo in favore della voce pubblica, se sosterremo che l'opinione non si forma punto a caso senza verun fondamento; e se diremo che non è occorsa cagione, per la quale taluno avesse interesse a mentire e ad inventar favole; e proveremo con ragioni che, quando pure fossero per solito false tutte le altre voci, questa, di cui si tratta, è però vera. Se vorremo parlare contro alla voce pubblica, mostreremo primieramente che ce ne ha di molte che sono false, e citeremo esempi, dei quali sia stata falsa la fama; e diremo che o sono nostri nemici, o uomini di natura malevoli e

maldicenti quelli che inventarono una siffatta favola, e addurremo qualche finto racconto contro ai nostri avversarii, il qual diremo essere ripetuto da tutti; onde anche allegheremo una voce vera di cui essi abbiano ad arrossire, protestando però che noi non prestiamo fede ad essa, perchè chiunque può metter fuori alcuna brutta voce contro di chicchessia, e seminare qua e colà una calunnia. Ma se la voce parrà esser molto probabile, bisognerà che noi per forza di argomenti togliamo via alla fama tutta la credenza. Siccome la quistione congetturale è la più difficile a trattarsi, e spessissimo si presenta nelle cause vere, così noi abbiamo esaminate tutte le sue parti con tanto più di diligenza, affinchè arrestati non fossimo dal più piccolo vacillamento od intoppo, se a questa ragione dell'insegnamento volessimo un giorno accoppiare l'assiduità dell'esercizio.

IX. Ora passiamo alle parti della quistion legale. Quando insorga dubbio che vi sia discordanza fra il testo e l'intenzione di colui che ne fu l'autore, se noi difenderemo lo scritto, useremo dopo la narrazione i luoghi seguenti: Primieramente faremo l'elogio del suo autore: poi leggeremo ad alta voce lo scritto: quindi domanderemo, se per ventura gli avversarii sappiano che sia mai stato scritto in una legge o in un testamento o in una stipulazione o in qualunque altra scrittura cosa al-

cuna che aver possa attinenza al soggetto in questione. In appresso, istituito il confronto di ciò che è scritto con ciò che gli avversarii interpretano siccome vera intenzione, domanderemo a che dovrà il giudice appigliarsi; se a ciò che è positivamente scritto, o a ciò che è sottilmente immaginato: in seguito biasimeremo e confuteremo il sentimento immaginato dagli avversarii ed attribuito allo scritto. Di poi domanderemo, se l'autore aveva intenzione di scrivere nel modo che s'interpreta, qual cosa lo impedì di scrivere appunto così? Dopo ciò noi faremo aperto qual sia il vero senso, e metteremo in luce la cagione, per cui lo scrittore sentì appunto come scrisse, e proveremo che quello scritto è chiaro, conciso, naturale, compiuto, determinato. E qui noi produrremo esempi di giudizi pronunziati a favore dello scritto, avvegnachè gli avversarii adducessero nell'autore di quello e sentimento e intenzione diversi. Finalmente mostreremo quanto sia pericoloso dipartirsi dallo scritto. Havvi un luogo comune contro di colui, che, pur confessando di avere operato contro a ciò che è dalle leggi ordinato o scritto in un testamento, cerca di difendere il fatto proprio.

X. A favore dell'intenzione noi parleremo così: Primamente loderemo l'aggiustatezza e la concisione dello scrittore, perchè scrisse nè più nè meno di ciò che era necessario, e s'avvisò di non essere te-

nuto a scrivere ciò che, senza essere scritto, poteva venire inteso: secondariamente diremo esser proprio soltanto dell' uomo di mala fede lo appigliarsi alla parola e alla lettera, e non tener conto dell'intenzione. In appresso diremo che ciò che è scritto, o non può essere eseguito, o veramente, se può essere eseguito, esso è contro alla legge; all'uso, alla natura, all'equità, al buono; e niuno dirà, che l'autore non abbia voluto che tutto sia fatto secondo il giusto: ora ciò che noi abbiamo fatto, egli è interamente conforme alla giustizia. Aggiungeremo poi che l'opinione contraria o è assurda, o è insensata, o è ingiusta, o tale che non può avere effetto, o che non è d'accordo coi sentimenti che precedono, e con quelli che vengono dopo, o ch'è in opposizione col diritto comune, o con le altre leggi comuni, o coi giudicati. Dopo ciò faremo enumerazione degli esempi di giudicati in favore dell'intenzione e contro lo scritto; e finalmente produrranno dei brevi estratti di leggi e di stipulazioni, nelle quali possa essere compresa dall'intelletto e l'intenzione e l'esposizione degli scrittori. Havvi poi un luogo comune contro di colui che reciti uno scritto, e non interpreti l'intenzione di chi ha fatto. Allorchè due leggi saranno discordanti fra loro, bisognerà prima vedere, se vi sia abrogazione o derogazione: appresso, se queste leggi dissentano così, che l'una comandi e

l'altra proibisca; o che l'una obblighi e l'altra permetta. Imperciocchè sarà debole la difesa di colui, che dirà, di non aver fatto ciò, a cui da una legge è obbligato, essendovene un'altra che permette; perchè ha più forza una legge che obblighi, che una che permetta. Parimente è debole la difesa, quando si mostra che si è fatta quella cosa che viene stabilita da quella legge alla quale è stata fatta abrogazione o derogazione; e se non si è tenuto conto di ciò, che viene ordinato dalla legge posteriore. Allorchè si saranno bene considerate queste cose, bisognerà subitamente addurre, leggere, commendare la legge a noi favorevole. Appresso dichiareremo il senso della legge contraria, e quella trarremo al vantaggio della nostra causa. All'ultimo dalla quistione giurisdiziale assoluta prenderemo la ragione del diritto, e cercheremo quella parte del diritto che stia a favor nostro: della qual parte parleremo più sotto.

XI. Se lo scritto è ambiguo, vale a dire che si presti a due o più interpretazioni, noi lo tratteremo a questo modo: In primo luogo cercheremo, se sia o no ambiguo; poi mostreremo come avrebbe dovuto essere esposto, se lo scrittore gli avesse voluto dare quel senso, che gli avversari interpretano. In seguito mostreremo che la nostra interpretazione non solo è da preferirsi, ma è anche onesta, giusta, conforme alla legge, all'uso, alla natura, al

bene, all' equità; che quella degli avversarii è il contrario; che infine uno scritto allora non è ambiguo, quando si capisce quale dei due significati è il vero. Ci sono alcuni, i quali son di parere che, a trattare siffatta causa, bisogna molto conoscere la scienza delle amphibologie, che i dialettici insegnano; ma noi pensiamo che essa non solo non è di alcuno aiuto, ma che anzi è d' impedimento; perciocchè costoro tengono dietro a tutte le amphibologie, anco a quelle, che, prese al contrario, non presentano senso veruno. Laonde eglino altro non sono che molesti interrompitori dell' altrui parlare, e interpreti odiosi ed oscuri di uno scritto; e, mentre parlar vogliamo con cautela ed esattezza, riescon peggio che bimbi. Così mentre temono di lasciarsi sfuggire una parola che abbia più di un senso, non osano neppur pronunziare il loro nome. Ma quando tu vorrai, io confuterò le loro puerili opinioni coi più solidi argomenti. Intanto non è stato inutile il dir qui per incidenza ciò che ho detto, a fine di gittare in discredito questa garrula scuola di fanciulli.

XII. Quando useremo la definizione, noi daremo prima una breve definizione della parola: per esempio: « È colpevole di lesa maestà chi fa violenza a quelle cose che costituiscono la grandezza dello Stato, quali sono appunto i suffragi del popolo, e le adunanze de' magistrati. Or dunque tu,

quando rovesciasti i ponti, ti opponesti ai suffragi del popolo, e all' adunanza de' magistrati. » L'accusato per contrario risponderà: « È colpevole di lesa maestà chi porta danno alla grandezza dello Stato. Io non le portai danno, anzi la difesi, perchè conservai l' erario, mi opposi all' avidità dei tristi, non permisi che la maestà dello Stato perisse tutta intiera. » Prima adunque si spiegherà brevemente e acconciamente a vantaggio della nostra causa il senso della parola: poi si combinerà il fatto nostro con la definizione della parola; quindi si confuterà la ragione della definizione contraria; se sia o falsa, o inutile, o sconcia, o ingiusta; e gli argomenti a ciò li piglieremo dalle parti del diritto che spetta alla quistione giurisdiziale assoluta, della quale oramai terremo parola. Per la traslazione poi si cerca primieramente, se alcuno, a cui non appartenga, possa nel fatto presente avere azione, per dimandagione od istanza; o se gli possa ciò spettare in altra maniera, in altro tempo, in altro luogo; o se per altra legge, o con altro giudice, o con altro accusatore. A tutte le quali cose sarà fatta ragione secondo le leggi, l'uso, l'equità, ed il bene: di che tutto parleremo nella quistione giurisdiziale assoluta. Nelle cause fondate sopra l'analogia cercheremo prima, se in cose maggiori, o minori, o simili, è stata fatta alcuna legge analoga, o data analoga decisione: poi

se la cosa addotta è simile o no alla cosa di cui si tratta; poi se è a disegno che nulla si è scritto intorno a quella cosa, perchè non vi si è voluto provvedere, o perchè si è giudicato che vi fosse bastantemente provveduto con altre leggi analoghe. Noi abbiamo a bastanza parlato delle parti della quistione legale; ora rechiamoci alla quistione giurisdiziale.

XIII. Noi faremo uso della quistione giurisdiziale assoluta allorchè, confessando di aver fatta un'azione, sosterremo di averla fatta a diritto, senza aiutarci con veruna estrinseca difesa. In essa conviene cercare, se si è operato a buon diritto, del qual diritto noi potremo discorrere, se conosceremo le parti costitutive di esso. Le quali parti sono sei: Natura, legge, uso, giudicato, equità, patto. Il diritto, che vien dalla natura, è quello che si osserva per cagion di cognazione o di pietà; quel diritto, pel quale spettano doveri reciproci così ai padri verso i figli, come ai figli verso i padri. Il diritto, che vien dalla legge, è quello che è costituito dalla volontà del popolo; come è quello che ci obbliga di presentarci in giudizio quando vi siamo chiamati. Il diritto, che vien dall'uso, è quello, che, in mancanza di legge, è osservato comunemente, come se fosse stabilito da una legge: per esempio: « Se tu avrai fatto deposito del tuo avere presso un banchiere, lo potrai giustamente

ridomandare anche dal socio di esso ». Il diritto, che viene da un giudicato, è quello intorno a cui è stata pronunziata sentenza o interposto decreto. Ma sovente i giudicati variano secondo il diverso modo di pensare di un giudice, di un pretore, di un console, di un tribuno della plebe; e ne avviene che spesse fiate sopra la cosa medesima l'uno decreta e giudica ad un modo, e l'altro ad un altro; come sarebbe a dire: « Marco Druso, pretore urbano, profferì giudizio che si potesse far lite per cagion di mandato coll'erede; Sesto Giulio profferì giudizio contrario. Parimente Caio Celio giudice rimandò assoluto per accusa d'ingiurie quell'attore, che aveva offeso il poeta Lucilio, nominandolo in isцена: Publio Mucio, al contrario, condannò quell'attore che aveva nominato in isцена il poeta Lucio Azzio ». Poichè adunque due cause simili possono essere state giudicate diversamente, bisognerà che noi, quando ciò sia accaduto, facciamo conoscere così i giudici come le occasioni, non meno che il numero dei giudicati, che furono in favore o in danno della cosa. Dall'equità viene il diritto, quand'esso sembra fondato sulla verità e sull'utile comune; come: « Chi ha più di sessant'anni, ed è impedito da malattia, può farsi rappresentare in giudizio per mezzo di procuratore ». Per forza di questo principio può costituirsi anche un nuovo diritto secondo l'occasione e la

dignità della persona. Dal patto viene il diritto, quando due o più persone hanno fatto fra loro una convenzione, un accordo. Ci son dei patti che vogliono osservare in forza di leggi, per esempio: « Potrassi far causa nel luogo dove si è pattuito; se non si è pattuito, dovrassi trattarla o nel comizio, o nel fóro prima del mezzogiorno ». Similmente vi sono de' patti, che senza intervento di leggi si osservano in forza di convenzione, i quali si dicono esecutorii per diritto. Ecco adunque quali sono le vie, per le quali conviene trovare il torto, o confermare il diritto; e ciò deve farsi nella quistione giurisdiziale assoluta.

XIV. Nella quistione giurisdiziale assuntiva, allorchè per l'alternativa si domanderà quale delle due cose sia stato meglio di fare, o quella, che l'accusato confessa di aver fatto, o quella, che l'accusatore dice che era d'uopo di farsi: si dovrà primieramente esaminare quale delle due sia stata più vantaggiosa in confronto, vale a dire più bella, più facile, più profittevole. Poi bisognerà domandare, se spettava a lui il giudicare quale delle due era più vantaggiosa, o se apparteneva ad altrui il dettare le condizioni. In seguito l'accusatore, giovandosi della quistione congetturale, interporrà il sospetto, che l'accusato non abbia operato con questa ragione di antiporre il meglio al peggio, ma che abbia proceduto con mal dolo: ed anco do-

manderà in fine, se si poteva evitare di venire in quel tal luogo. Il difensore, all'opposto, confuterà l'argomentazione congetturale con alcuna delle cagioni probabili, di cui si è già parlato. L'accusatore, dopo aver messi in campo i motivi detti di sopra, userà un luogo comune contro all'avversario, dicendo, che egli ha piuttosto preferito il nocivo al vantaggioso, allorquando non era più in poter suo il dettare le condizioni. Il difensore poi, contro di coloro, che giudicano onorevole l'antiporre l'estrema rovina all'utile, userà il luogo comune per compianto; e nel medesimo tempo domanderà agli accusatori e ai giudici stessi, che cosa avrebbero fatto se stati fossero in quel posto; e metterà loro sotto gli occhi il tempo, il luogo, la cosa, e i motivi, che ebbe il suo cliente.

XV. La recriminazione si ha, allorquando l'accusato va pretestando cagione al fatto proprio il fallo d'altrui. In tal caso l'accusatore cercherà primieramente, se a ragione si possa trasferire la reità in altrui; secondariamente esaminerà, se il fallo, che è imputato ad altrui, è così grave come quello che l'accusato confessa di aver commesso egli medesimo: di poi, se era d'uopo commetter fallo, perchè altri ne ha commesso uno innanzi; di poi, se era d'uopo che di quel primo fallo fosse avanti dato giudizio; di poi, conciossiachè niun giudizio sia stato pronunziato del delitto imputato ad altrui,

se l'accusato abbia diritto di costituir così sè medesimo giudice di un'azione, che non è ancora stata secondo le leggi giudicata. Qui cadrà in acconcio quel luogo comune, per cui l'accusatore farà rimprovero all'accusato, ch'ei mostri così esser d'avviso, che s'abbia a preferire la violenza ai giudizi, e domanderà pur anche, che cosa accadrebbe, se gli altri facessero altrettanto, cioè che pigliassero supplizio di coloro che non sono per anco condannati, adducendo per ragione, ch'egli non medesimi ne hanno prima dato l'esempio. Che si direbbe, se l'accusatore egli stesso avesse voluto fare altrettanto? Il difensore, al contrario, porrà nel mezzo l'enormità del fallo di colui sopra del quale verrà trasferita la reità; e porrà sotto agli occhi il fatto, il luogo, il tempo per modo, che gli uditori si persuadono, o che non era possibile, o che non era giovevole, che l'affare venisse recato dinanzi ai tribunali.

XVI. La concessione è quella, per la quale noi domandiamo che ci sia perdonato. Essa si divide in due parti: in iscusà e in preghiera. La scusa è, quando dichiariamo di avere operato senza pensiero. Essa abbraccia tre parti: la necessità, la fortuna, l'ignoranza. Parleremo prima di queste tre parti, e poi diremo della preghiera. Primieramente si dovrà considerare dall'accusatore, se noi fummo indotti a questa necessità per colpa nostra,

o se fu la necessità per sè stessa quella che ci indusse alla colpa. In appresso si cercherà in qual modo si poteva da noi evitare quella necessità od attenuarla; e se colui, che si scusa con la necessità, ha tentato tutto quanto era in poter suo di fare o di immaginare per resistere ad essa; e se trarre si possano dalla quistione congetturale dei sospetti, che portino indizio essere stato fatto pensatamente ciò che diccsi accaduto per necessità; e finalmente, quando pure vi sia stata una qualche necessità se convenga tenere questa necessità come una scusa bastante. Se poi l'accusato dirà, essersi da lui commesso il fallo per ignoranza, l'accusatore cercherà primieramente, se quegli poteva sapere o non sapere; di poi, se ha fatto opera di sapere o no; e quindi, se ci non seppe per puro caso, ovvero per sua colpa: imperciocchè chi si scusasse di essere stato privo di ragione o per ubbriachezza, o per trasporto di amore o di collera, egli parrebbe che avesse perduta la cognizione per un vizio dell'animo e non per ignoranza: laonde non difenderebbe sè colla ignoranza, ma si macchierebbe di una colpa. Dopo ciò per mezzo della quistione congetturale cercherà, se realmente sapeva o non sapeva; e considererà, se l'ignoranza esser debba difesa bastante, quando pur consti che la cosa sia stata fatta per ignoranza. Quando se ne attribuisce la cagione alla fortuna,

e che il difensore dica, doversi per questo motivo perdonare all'accusato, bisognerà che l'accusatore metta in campo tutte quelle considerazioni medesime, che abbiamo poste là, dove parlammo della necessità. Imperciocchè tutte queste tre specie di scusa hanno affinità fra loro, sì che a tutte si possono accomodare le considerazioni medesime. In siffatte cause tornano in acconcio i luoghi comuni, rispetto all'accusatore, contro a colui, che, pur confessando di avere peccato, trattiene inutilmente i giudici con parole, e, rispetto al difensore, di implorare il perdono dall'umanità e dalla compassione, e di sostenere che, dovendosi io tutte cose aver riguardo all'attenzione, non v'ha colpevolezza in quelle azioni che sono state fatte senza un positivo consiglio.

XVII. Noi useremo la preghiera, se, confessando il fallo, e lasciata da parte la scusa dell'ignoranza, o della fortuna, o della necessità, domanderemo che ci sia perdonato. E qui il motivo del perdono si trae dai luoghi seguenti: Se parranno essere più, ovvero più grandi i meriti che i torti; se alcuna virtù o nobiltà sarà in colui che supplicherà; se alcuna speranza ci avrà che perdonando al reo, abbia ciò ad essere di universale giovamento; se si mostrerà che il supplicante medesimo fu elemente e compassionevole quando aveva in sua mano il potere; se il fallo, ch'ei commise, nel

commise per odio o crudeltà, ma spinto da obblighi e da retta intenzione; se per una cagione simile fu mai perdonato ad altro reo; se parrà non dovere a noi derivar danno mandandolo perdonato; se per un tale perdono non ce ne verrà alcun biasimo dai nostri concittadini, o da qualche altra cittadinanza. Si passerà quindi ai luoghi comuni intorno all'umanità, alla fortuna, alla compassione, alla mutazione delle cose. L'avversario poi rivolgerà tutti questi luoghi contro l'accusato aggiungendovi l'amplificazione e l'enumerazione di tutti i falli, che gli vengono imputati. Questa maniera di trattazione torna vana nelle cause pubbliche, siccome ho già detto nel primo libro; ma potendo esser giovevole davanti al senato, o ad un consiglio militare, ho creduto bene di non doverla tacere. Quando noi vorremo rimuovere l'accusa per mezzo della discolpa, getteremo la cagione del nostro fallo o sopra di una cosa, o sopra di una persona. Se si getterà la causa sopra di una persona, primieramente si cercherà, se colui sopra del quale sia gettata la causa, potette tanto, quanto il reo dimostrerà, e in qual maniera si poteva o con onore o senza pericolo resistere ad esso: e quando pure si ammetta quello che il reo dice, se nullameno sia ragionevole di scusare il reo dell'aver operato per impulso altrui: e passando quindi alla quistione congetturale si discuterà, se fu operato

con cognizione di causa o no. Se poi la cagione si getterà sopra di una cosa, si terrà la stessa maniera di ricerche, e vi si unirà tutto ciò che abbiamo già detto intorno alla necessità.

XVIII. Poichè ci pare di avere bastantemente dimostrato di quali argomenti è d'uopo far uso in ciascuna delle quistioni del genere giudiziale, ora verrò insegnando come abbellir si possano e perfettamente trattare questi argomenti medesimi. Imperciocchè egli non è molto difficile trovare ciò che serve di sostegno alla nostra causa, ma, trovato che sia, si è difficilissimo pulirlo e convenientemente esporlo. E quest' arte è appunto quella, che fa che noi non ci fermiamo più a lungo di quanto bisogna sopra le stesse cose, e non ritorniamo più e più volte al punto medesimo, e non abbandoniamo il ragionamento incominciato, e non passiamo male a proposito ad un altro. Mercè adunque quest'arte, e sarà facile a noi di trovare nella memoria tutto quanto avremo detto in ciascun luogo, e potrà l'uditore comprendere e fermar nella mente la distribuzione così di tutta la causa come di ciascheduna prova. L' argomentazione adunque più compiuta e più perfetta si è quella che comprende cinque parti: La proposizione, la ragione, la confermazione della ragione, l'ornamento, e la recapitolazione. La proposizione è l'esposizione compendiosa di ciò che vogliamo

provare. La ragione è il principio, che dimostra esser giusto ciò, a cui miriamo, soggiungendolo brevemente. La confermazion della ragione è quella, che fortifica con molte prove ciò che la ragione ha brevemente esposto. L'ornamento è quello, di cui facciamo uso per abbellire ed arricchire la causa, allorchè le prove sono bene stabilite. La recapitolazione è quella che conchiude brevemente, raccogliendo le diverse parti dell'argomentazione.

XIX. Se vorremo adunque far uso di tutte queste cinque parti, ecco come tratteremo l'argomentazione: « Noi abbiamo a dimostrare che Ulisse aveva un motivo di uccidere Aiace; perciocchè voleva torre di vita un nemico acerrimo, dal quale non a torto temeva per sè sommo pericolo. Vedeva che, vivente Aiace, egli non era sicuro della persona; colla morte di lui sperava di procacciare salvezza a sè: era suo costume, in mancanza di mezzi legittimi, di usar la frode per toglier via un nemico; di che è una prova convincente la non degna morte di Palamede. Dunque e il timor di un pericolo spingeva lui ad uccider quello, dal quale temeva una punizione, e la consuetudine del delitto dilungava da esso ogni dubbio di metter mano all'assassinio. Imperciocchè in generale gli uomini, i quali non commettono mai senza un perchè i falli più leggieri, sono da ultimo tirati a commet-

tere i delitti più grandi, allora che certi sono di averne a cogliere un vantaggio. Or bene: se molti spinti furono al male dalla speranza del guadagno; se una gran parte degli uomini gittossi nei delitti per l'ambizione del potere, se altri pagarono un leggiero guadagno a prezzo della più grande iniquità, chi si meraviglierà che costui, tiranneggiato dal più vivo timore, non siasi astenuto da un assassinio? Un eroe pien di coraggio e d'integrità, che non perdonava ai nemici, oltraggiato, irritato, non si potè partir vivo da un rivale pieno di paura e di ribalderia, che sapeva di esser colpevole, insidioso, nemico: a chi parrà strana cosa cotesta? Se noi vediamo le bestie feroci levarsi pronte ed irose per nuocere ad altro animale brutto, non è da giudicarsi impossibile che anche l'animo feroce, crudele, ed inumano di costui siasi avidamente gittato a dar morte al suo nemico; tanto più se consideriamo, che nelle bestie non si scorge verun motivo nè buono nè cattivo, e che in costui sappiamo essere sempre stati assaissimi e grandissimi motivi. Se dunque io ho promesso di svelare la cagione, dalla quale indotto Ulisse commise l'assassinio, e se ho dimostrato esserci intervenuta ragione potentissima d'inimicizie e timor di pericolo, non v'ha dubbio ch'ei non confessi che tale è stata la cagione del suo delitto. L'argomentazione più perfetta è adunque quella che si compone di cin-

que parti; ma non è sempre necessario di usare questa maniera di argomentazione. Imperciocchè vuolsi, per esempio, lasciar da parte la recapitolazione, quando la cosa è così limitata che facilmente si possa tenere a memoria; e vuolsi pur pretermettere l'ornamento, quando il soggetto poco si presta di per sè stesso all'amplificazione e all'ornamento. Se l'argomentazione è breve, e nello stesso tempo è modesto il soggetto e poco fecondo, bisogna allora astenersi dall'ornamento e dalla recapitolazione. In ogni argomentazione, rispetto all'uso delle due ultime parti, è da tener conto di quello che ora ho detto. L'argomentazione più perfetta ha dunque cinque parti; la più breve ne ha tre, la mediocre, tolto via da essa o l'ornamento o la recapitolazione, ne ha quattro.

XX. Due geueri di argomentazioni viziose ci sono: l' uno, che appartenendo propriamente alla causa può essere confutato dall'avversario; l'altro, che, essendo inconcludente, non ha bisogno di venir confutato. Quali siano le argomentazioni che convenga di confutare, e quali quelle che debbansi disprezzare e passar sotto silenzio senza confutarle, tu non potrai chiaramente conoscere se non ti porgerò gli esempi. Questa cognizione delle viziose argomentazioni ti apporterà due vantaggi: il primo, di farti evitare i difetti nel ragionamento, il secondo, d' insegnarti a conoscer facilmente

quelli che l'avversario non ha saputo evitare. Poichè adunque noi abbiamo mostrato che la perfetta e compiuta argomentazione si compone di cinque parti, consideriamo in ciascuna quali sono i difetti da evitarsi, acciocchè e nei medesimi possiamo guardarcene, e col metodo istesso attaccare le argomentazioni degli avversarii in tutte le parti loro, e farle da alcuna parte cadere. L'esposizione è viziosa, quando, prendendo per modello taluno, o la maggior parte degli uomini, si appropria a tutti ciò che non è conveniente necessariamente a tutti, come se si dicesse così: « Tutti coloro che sono poveri, amano meglio di procacciarsi ricchezze con le ribalderie, che conservare la povertà seguendo il dovere. » Se uno esponesse così la sua argomentazione senza curarsi di cercare qual ne fosse la ragione o la confermazion della ragione, noi potremmo facilmente confutare la sua stessa esposizione, mostrando che è falso ed ingiusto attribuire a tutti i poveri ciò che può essere solo di qualche povero malvagio. Parimenti è viziosa l'esposizione, quando si afferma che ciò che accade di rado, non può punto accadere, come: « Niuno d'una sola occhiata, e in passando, può esser preso d'amore: » perciocchè essendo pure accaduto che taluno fu d'un' occhiata preso di amore, e quegli affermando che ciò non è accaduto ad alcuno, poco importa

che poi ciò accada di rado, quando si sa che qualche volta accade od è possibile che accada.

XXI. Similmente è viziosa l'esposizione, quando noi mostriamo di avere enumerate tutte le circostanze di un fatto, e ne ommettiamo qualcheduna essenziale, per esempio: « Poichè adunque è manifesto che è stato ucciso un uomo, è d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da te, cui egli ha per testamento lasciato crede in parte. Di malandrini in quel luogo non se ne sono veduti mai, di nemici non ne aveva alcuno: non resta altro, che, se non è stato ucciso nè da malandrini, che in quel luogo non ne furono mai, nè da nemici, cui egli non aveva, sia stato ucciso da te. » In siffatta esposizione noi faremo uso della confutazione, mostrando che altre persone, oltre a quelle che l'oratore ha nominate, hanno potuto commettere l'omicidio: come se nel citato esempio, allorchè fu detto essere d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da noi, risponderemo che egli potè essere ucciso o dai propri schiavi, o dai nostri coeredi. Distrutto in questo modo il sillogismo dell' avversario, ci verrà aperto un più vasto campo di difesa. Bisogna adunque nella esposizione evitare anche questo, di non tralasciare alcuna parte essenziale, quando parer possa essersi da noi raccolta ogni cosa. Viziosa parimente è quella esposizione che si compone di

una enumerazione falsa, come se, essendo più le idee, che si presentano, ne sponiamo meno, come: « Due sono le cose, o giudici, che spingon tutti gli uomini al male, la lussuria e l'avarizia. Che? agguincerà taluno; e l'amore? e l'ambizione? e la superbia? e la paura della morte? e la cupidigia d'impero? tante altre passioni in fine? » L'enumerazione ancora è falsa, quando, non essendovi campo che a poche idee, ne presentiamo molte, come: « tre cose molestano gli uomini: il timore, il desiderio, e la tristezza. » Bastava dire il timore e il desiderio, perchè la tristezza va necessariamente congiunta sì all'una sì all'altra delle due cose suddette.

XXII. Ancora è viziosa quella esposizione che è pigliata troppo da lontano, per esempio: « Madre di tutti i mali è la stoltezza la quale più d'ogni altra cosa genera gl'insaziabili desiderii; gl'insaziabili desiderii non hanno nè fine nè misura; questi generano l'avarizia; e l'avarizia spinge l'uomo a qualunque misfatto. Spinti dunque dall'avarizia i nostri avversarii, si commisero un tale delitto. » Qui bastava esporre quest'ultima idea soltanto per non imitare Ennio e gli altri poeti, ai quali è permesso di parlare in questa maniera:

« Oh avessero gli Dii voluto che nella selva Pe-
lia, dalle scuri tagliato, non fosse mai caduto a
terra il pino, e che con esso non si fosse mai tolto

di fabbricar la nave, che or porta il nome di Argo; dalla quale trasportati gli eletti guerrieri Argivi n' andarono a conquistare il dorato vello di un montone in Colchide per lo perfido comandamento del re Pelias ! Imperciocchè giammai non avrebbe la casa sua lasciata l' errante mia padrona Medea, piena d'affanni il cuore, ferita di un crudele amore.»

Qui sarebbe bastato il dire, (se il poeta si fosse dato pensiero solo di ciò che era bastante):

« Oh avessero gli Dii voluto che giammai non avesse la casa sua lasciata l' errante mia padrona Medea, ferita d' amore ! »

Bisogna adunque ben guardars inelle esposizioni di questo genere di risalire a cose così lontane; perciocchè non v' ha bisogno che io mi perda qui a biasimarne a parte a parte i difetti, come di tante altre, quando è chiaro che sono viziosissime di per sè.

XXIII. È poi viziosa quella ragione, che non è adattata alla esposizione, sia per la propria debolezza, sia per la sua falsità. Pecca di debolezza quella ragione, la quale non mostra che la cosa è necessariamente tale quale è stata esposta, come in questo luogo di Plauto:

« Castigare un amico, che per colpa il merita, è ingrato uffizio; ma talora utile e profittevole. »

Questa è l' esposizione: vediamo qual ragione ne è addotta:

« Imperciocchè oggi castigherò il mio amico per una colpa, per lo quale ei merita di essere castigato. »

Egli dimostra qual sia l'utile da ciò che farà, non da ciò che conviene di fare. È ragione falsa quella, che consta di una ragione non vera, come in questo esempio: « L'amorè non è da fuggirsi, perchè ei genera amicizia verissima. » O come in quest'altro: « È da fuggirsi la filosofia, perchè ella è madre della indolenza e della pigrizia. » Se queste ragioni non fossero false, noi dovremmo pure ammetter per vere le esposizioni che le precedono. Ancora è debole quella ragione che non arreca una cagione necessaria della esposizione, come in questo luogo di Pacuvio:

« Alcuni filosofi dicono che la fortuna è stolta, cieca, e insensata; e vanno predicando che ella volubile si tien diritta sopra un globo di pietra, e che cade da quella parte verso cui la sorte spinge il globo. La dicono cieca, perchè non vede il luogo dov'ella deve fissarsi; stolta, perchè è crudele, incerta, instabile; insensata, perchè non sa distinguere nè chi merita nè chi demerita. Altri filosofi poi vi sono, i quali negano esserci per cagion di fortuna veruna miseria, ma tutte cose reggersi dal caso; opinione, dicono essi, più verisimile, la quale in fatto è tuttodì dall'esperienza dimostrata; ed Oreste ne è un esenpio, il quale prima fu re, e

divenne poi mendico; il che gli accadde per cagione del suo naufragio: dunque la colpa non fu della fortuna.»

Qui Pacuvio usa una ragione debole, quando afferma, che più veramente tutto si fa per caso e non per fortuna; perciocchè tanto nell'uno quanto nell' altro sistema dei filosofi pur potè farsi che quell'Oreste, che era stato re, divenisse mendico.

XXIV. È debole eziandio quella ragione, che non ha che l'apparenza della ragione, ma altro non dice che ciò che è stato detto nella esposizione, come: « Un gran male è l'avarizia per gli uomini, perchè gli uomini per lo smodato desiderio delle ricchezze vengono da molte e grandi incomodità travagliati. » Qui, se ben si consideri, vien data per ragione, cambiate le parole, la cosa stessa, che fu detta nella esposizione. Ancora è debole quella ragione, la quale soggiunge alla esposizione una cagione meno idonea di quello che la cosa richiede, per esempio: « Utile è la sapienza, perchè quelli che sono sapienti, hanno consuetudine di seguire la pietà. » Ovvero: « È utile aver dei veri amici, perchè allora avrai con chi scherzare. » Se noi adduciamo siffatte ragioni, l'esposizione non vien confermata con una prova universale, assoluta, ma minima affatto. Ancora è debole quella ragione, la quale si possa appropriare anche ad

un'altra esposizione, come fa Pacuvio, che arreca la medesima ragione per provare tanto che la fortuna è cieca, quanto ch' ella è insensata. Nella confermazione della ragione vi sono molti difetti da evitarsi nel nostro ragionamento, e molti altri da notarsi in quello degli avversarii; e tanto più attentamente vogliono essere considerati in quanto che un'accurata confermazione della ragione consolida molto gagliardamente tutta intera la nostra argomentazione. Appunto per ciò gli oratori diligenti nella confermazione della ragione fanno uso della doppia conclusione, vale a dire del dilemma, a questo modo:

« O padre, voi mi colpite di una crudele ingiustizia. Imperciocchè, se tenevate Cresfonte per un malvagio, perchè me lo concedevate a marito? E se è un uomo onesto, perchè, a malgrado mio e suo, mi costringete a lasciarlo? »

Simili conclusioni, ovvero dilemmi, o si rivolgeranno in contrario, o si confuteranno in una delle due parti. Si rivolgeranno in contrario così:

« Io non commetto, o figlia, contro di te veruna ingiustizia. Se egli è onest' uomo, rimarrà tuo marito; ma se è malvagio, io per mezzo del divorzio ti torrò a gravi mali. »

Si confuteranno in una delle due parti, se delle due proporzioni del dilemma si dissolverà o l' una o l' altra, come:

« Se stimavate Cresfonte un malvagio, perchè concedermegli in isposa ? — Lo credetti un onesto uomo; m'ingannai; lo conobbi dappoi, e l'odio adesso. »

XXV. La confutazione adunque di un tale dilemma si fa in due maniere: la prima maniera, mostrata di sopra, è più ingegnosa; quest'altra è più facile a trovarsi. Similmente è viziosa la confermazione della ragione, quando malamente usiamo come segno certo di una data cosa un tal segno, che può significarne più d'una, per esempio : « Poichè colui è pallido, fa d'uopo che sia stato ammalato. » Ovvero, « Fa d'uopo che colei abbia partorito, poichè tiene sulle braccia un bambino. » Cotesti segni non presentano di per sè stessi una certezza, se non vi concorrono altri segni analoghi: che se vi concorrono, allora potremo più facilmente avere la convinzione. È parimenti giudicato difetto il dire contra l'avversario cosa, che può convenire o contra un altro, o contra quel medesimo che parla, per esempio :

« Miseri son quelli, che tolgono moglie; — ma tu la togliesti due volte. »

È ancora difetto usare una difesa, che sia comune; per esempio: « Colui peccò per iracondia, o per inesperienza, o per amore. » Se cosiffatte scuse si dovessero tenere per buone, allora n'andrebbero impuniti i più grandi delitti. Egli è parimente

un altro difetto il dare per certo ciò che non è generalmente ricevuto per tale, perchè è cosa pur sempre soggetta a controversia, per esempio: « Olà, non sai tu che gli Dei, i quali hanno il potere di muovere le celesti cose e le terrestri, fanno tra loro pace, e mantengonsi in concordia? »

Così Ennio introduce Cresfonte, che porge quest'esempio in favore del suo diritto, quasichè avesse già dimostrato con ragioni abbastanza certe che la cosa è così. È parimente difettoso ciò che sembra dirsi oramai troppo tardi, e ad affare finito, come: « Se io avessi ciò preveduto, o Quiriti, non avrei permesso che la cosa venisse ad un tal punto; io avrei fatto così e colà; ma in quel momento questo espediente non mi venne al pensiero. » E ancora riguardato come difetto il cercar di coprire con una qualche ombra di difesa un'azione, che fu manifestamente colpevole, per esempio:

« Io sì ti lasciai, quando tutti venivano a te, signore di un fiorentissimo regno; ma ora essendo tu da tutti abbandonato, io sola con grandissimo mio pericolo mi accingo a riportarti sul tuo trono. »

XXVI. Medesinamente è riguardato siccome difetto che si dica una cosa in modo che possa esser presa in un senso diverso da quello che si è voluto significare. Di tal fatta sarebbe questa sentenza, che fosse pronunziata da alcuno potente e fazioso in pubblica adunanza: « È meglio avere

un re che cattive leggi. » Imperciocchè sebbene questa cosa possa essere detta senza un fine malizioso, per sola cagione di crescer forza all'argomento, pure, per la potenza di colui che parla, non è detta senza un odioso sospetto. È pur male l'usare definizioni false o volgari. False sono queste, come se alcuno dica: « Non sono ingiurie se non quelle che risultano da percosse o da oltraggi. » Volgari definizioni son quelle, che possono senza più trasferirsi ad altra cosa; come se alcuno dica: « Il delatore è, per descriverlo in breve, un uomo degno di forca; perciocchè è un cittadino perverso e pestilenziale. » Qui usasi una definizione, che non si addice meno al delatore che al ladro, al sicario, al traditore. Similmente è difetto pigliar come prova ciò che è posto in disquisizione; come se alcuno accusi altrui di furto, e dica: « Questo cotale è un uomo cattivo, avaro, fraudolento, e di ciò è una prova il furto di cui viene accusato. » È ancora difetto risolvere la cosa in disputazione con altra egualmente in disputazione, per esempio: « Non conviene, o Censori, che teniate costui per iscusato da ciò che dice, che egli non ha potuto presentarsi a voi, come si era obbligato con giuramento; perchè, se non avesse potuto ritornare all'esercito, farebbe egli una scusa eguale al tribuno militare? » Questo argomento è vizioso per ciò che viene recata innanzi per esempio non una

cosa già spedita e giudicata, ma una cosa ancora indecisa e posta egualmente in controversia. Altro difetto si è, quando non si rischierà abbastanza la cosa che forma il punto essenziale della controversia, e la si lascia da parte, come se fosse di già consentita; per esempio: « L'oracolo, se pur lo intendete, parla chiaro; egli comanda, che, se vogliamo impadronirci di Troia, si diano queste armi a tale guerriero qual si fu colui che le portò: questo guerriero ecco son io: è giusto che io possegga le armi fraterne, e che vengano aggiudicate a me, o come a congiunto di Achille, o come all' emulo del suo valore. »

Un altro difetto si è quello di non essere nel proprio parlare d'accordo con sè medesimo, o di contraddire a ciò che prima si è detto, per esempio:

« Io non posso, meco medesimo pensando, spiegare perchè io accusi costui; imperciocchè se egli ha verecondia, perchè mai accuso io un uomo che è onesto? Se poi ha un animo, che non sente verecondia, perchè mai accuso io un uomo che fa poco conto di quello che dico? »

XXVII. In verità egli dà assai buone ragioni per non accusare quell'uomo. E perchè dunque soggiunge:

« Ora io sì ti farò smascherato rimontando al principio? »

È similmente da biasimare ogni discorso che

urti la volontà dei giudici o degli uditori, che ferisca le parti ch'ei seguitano o le persone che da loro sono amate, o che, per qualche altro modo consimile, offenda le opinioni loro. Ancora è vizio non sostenere nella confermazione le cose che nella esposizione si è promesso di sostenere. Ancora è da guardarsi dal parlare di una cosa, allorchè se ne ha un'altra in controversia, e per evitar questo difetto vuolsi por mente o di non aggiungere nulla al soggetto, o di nulla levargli, o di non far cambiar natura alla causa trasformandola in un'altra, come appresso Pacuvio fanno appunto Zeto ed Anfione; i quali, dopo di avere introdotta quistione intorno alla musica, d'altro poi non ragionano che della natura della sapienza, e dell'utilità della virtù. Vuolsi ancora osservare che, se l'accusa rechi una cosa, la difesa non ne confuti un'altra, come fanno sovente molti avvocati imbarazzati da una causa difficile; come: « Se taluno, venendo accusato di avere per broglio cercata una carica, risponda che sovente in campo ha ricevuto ricompense da' suoi capi. » Se noi nel discorso degli avversarii porremo una grande attenzione a ciò, sovente li coglieremo in difetto, e per siffatto modo cogliendoli mostreremo, che essi nulla dir possono intorno a quel soggetto. È parimente vizio dir male di un'arte, o di una scienza, o di uno studio qualsiasi a cagione de' vizii di coloro che

quel cotale studio professano: come quelli che biasimano la Rettorica a cagione della vituperevole condotta di qualche oratore. Similmente è errore il pensare che, poichè si è dimostrato essere stato commesso il delitto, sia pur anche dimostrato ch'ne è stato l'autore, come: « Egli è manifesto che il cadavere era sfigurato, gonfio, livido: dunque quel tale fu tolto di vita con veleno. » Conciossiachè se ad imitazione di molti si ponga ogni cura a provare che quel tale fu avvelenato, si verrà a cadere in un difetto non picciolo; perchè non si cerca già, se vi è stato delitto, ma bensì da chi è stato commesso.

XXVIII. È pur da riguardare come vizio, quando si paragonano due cose, lo esaltarne una, e non dir parola dell'altra, ovvero parlarne con alquanto di negligenza; come, qualora facendosi quistione, se sia meglio che al popolo si dia grano o no, tu ponga cura ad enumerare quali siano i vantaggi dell'uno di questi avvisi, e trápassi come di niun valore quali esser possano i disavvantaggi dell'avviso opposto, ovvero ne dica solamente i più piccioli. Altro vizio si è ancora, quando si paragonano due cose, pensare che sia necessario di biasimarne una, perchè loda si l'altra, come sarebbe: Se facciasi quistione a quale dei due popoli debbasi concedere onor maggiore, se agli Albani o ai Vestini, per cagione di servigi prestati alla Repub-

blica Romana ; e colui, che parla in favore degli uni, dica offesa contro agli altri; perchè non è necessario che, se tu dà la preferenza agli uni, dica poi male degli altri. Imperciocchè tu ben potrai, dopo di avere assai lodati gli uni, impartir qualche lode anche agli altri, per non dar a credere che tu abbi alquanto appassionatamente combattuto contro alla verità. Altro vizio pure si è quello di levar controversia intorno al nome e vocabolo di quella cosa, di cui può esser giudice supremo l'uso : come fece Sulpizio, il quale dopo essersi opposto al richiamo degli esuli, ai quali non era stato concesso di difendere la propria causa, più tardi, mutato avviso, nel mentre che proponeva la legge medesima da lui prima combattuta, sosteneva che quella era una legge diversa per un semplice cambiamento di nomi: perciocchè egli diceva di richiamare non già degli esuli, ma dei cittadini cacciati per violenza; quasi che fossesi indotta controversia con qual nome dovessero quelli venir chiamati dal popolo Romano, o come se non tutti coloro, ai quali era stata interdetta l'acqua e il fuoco, si dovessero chiamar esuli. Nondimeno noi possiamo perdonargli, s' ci lo fece con un perchè: quanto a noi riconosciamo essere vizio muovere controversia per un semplice cambiamento di nomi.

XXIX. Poichè l'ornamento consta di similitudini, di esempi, di amplificazioni, di giudicati, e

d' altri luoghi oratorii, atti a sviluppare ed arricchire l'argomentazione, esamineremo quali esser possano i vizii nell' uso di questi mezzi. È viziosa quella similitudine, la quale in qualche parte è disacconcia, e non presenta eguali rapporti fra i termini della comparazione, o nuoce all' oratore che l'usa. È vizioso l' esempio. se può essere lasciato di falsità, o è indegno di venire imitato, o è al di sopra o al disotto del soggetto. Ci ha vizio, se si adduca un giudicato, che riguardi una questione diversa, o tal cosa, sopra cui non v'ha alcuna contestazione; oppure, se è ingiusto, o tale, che gli avversarii possano addurne a loro favore o più altri analoghi, o più idonei. Medesimamente è difetto, allorchè l'accusato confessa il fatto, l'argomentare sopra quello, e dimostrare che ha avuto luogo, bastando in tal caso solamente amplificarlo. Similmente è difetto amplificare ciò che prima ha bisogno di essere dimostrato, come: « Se alcuno accusi un tale di avere ucciso un uomo, e, avanti di avere bastantemente provata l'accusa, amplifichi il delitto, e dica, che niente v'ha di più indegno che di uccidere un uomo : » chè non si domanda già, se l'azione sia o no indegna, ma se veramente sia stata commessa.

Le recapitolazione è viziosa, quando primieramente non ripete ogni cosa nell' ordine col quale fu detta innanzi; quando non riepiloga con bre-

vità; quando nella sua enumerazione non presenta un insieme ben determinato e chiaro, che faccia ricordare qual fu nella prova la proposizione o esposizione, e in appresso la ragione; e finalmente la conferma della ragione; in somma, qual si fu l'argomentazione tutta intera.

XXX. Le conclusioni, le quali vengon chiamate dai Greci epiloghi, hanno tre parti, componendosi esse della enumerazione, dell'amplificazione, e della commiserazione (1). L'enumerazione è quella, per cui noi raccogliamo e ripetiamo in pochi detti quelle cose, di cui abbiamo parlato, non per riprodurre interamente, ma per richiamare a memoria il discorso, ripigliando per ordine tutto ciò che sarà stato detto, di maniera che si risvegliino nella mente dell'uditore le idee ch'egli avrà potuto ritenere. Bisogna altresì nella enumerazione por mente a non rimontare sino all'esordio od anche solamente alla narrazione, perchè il discorso si parrebbe lavorato e preparato con istudio speciale per fare o prova d'arte, o spaccio d'ingegno, o ostentazione di memoria. Per la qual cosa converrà cominciare l'enumerazione dalla divisione, e quindi esporre per ordine

(1) Seguo il parere di Schutz, che giudica intruse le parole, *In quatuor locis uti possumus, etc.*, e non le ammetto nella mia traduzione.

brevemente le cose che saranno state nella conferma e nella confutazione trattate. L'amplificazione è quella, che ha per obbietto di eccitare gli uditori per mezzo de' luoghi comuni. Dieci precetti facilissimi insegnano i luoghi comuni proprii ad amplificare l'accusa. Il primo luogo si trae dall' autorità , allorchè noi rinvochiamo alla mente quanto la cosa, onde trattasi, sia stata a cuore agli Dei immortali, ai nostri maggiori, ai re, alle città, alle nazioni, agli uomini più sapienti, al senato; e soprattutto in qual maniera speciale abbiano le leggi pronunziato intorno a siffatte cose. Il secondo luogo è, quando noi esaminiamo a chi sono fatte le azioni, onde noi accusiamo taluno; se all'universale degli uomini, il che è il più grave delitto; se a superiori (alla qual classe appartengono coloro, che noi abbiamo compresi nel luogo comune dell' autorità); se ad eguali, vale a dire ad uomini collocati nella stessa condizione di animo, di corpo, e di fortune; se ad inferiori, vale a dire ad uomini, che rimangono da noi trapassati in tutte coteste cose. Il terzo luogo consiste nel domandare che cosa ne interverrebbe, se a ciascheduno si concedesse il simigliante, cioè di fare quello che ha fatto l'avversario; e nel mostrare quanti danni e mali seguir possano dal lasciare impunito quel tale delitto. Il quarto luogo consiste nel mostrare che, ove si mandi perdonato il

reo, molti altri, che ancora sono ritenuti dal timore di un giudizio, diverranno più pronti al misfare. Il quinto luogo è, quando mostriamo che, se una volta solo sia dato diverso giudizio, non vi sarà più nulla che possa rimediare al male, o correggere l'errore dei giudici; nel qual luogo non sarà disutile paragonare quel misfatto con altri, per mostrare che alcuni possono venire o dal tempo tolti, o dalla prudenza corretti; ma che cotesto da niuna cosa umana può venire o tolto o corretto. Il sesto luogo è, quando proviamo che fu oprato pensatamente, e diciamo che un atto volontario non ammette veruna scusa, e che l'imprudenza sola può domandar grazia. Il settimo luogo è, quando mostriamo che l'azione è abbominevole, crudele, nefanda, tirannica: del qual genere sono gli oltraggi fatti ad una donna, o quelli che cagionano le guerre, e fanno versare il sangue in battaglia. L'ottavo luogo è, quando mostriamo che il delitto non è comunale, ma singolare, sozzo, infame; senza esempio, affinchè venga punito più prontamente e con maggiore severità. Il nono luogo componesi della comparazione dei delitti, quando si sostiene, per esempio, che è un delitto più grande recar violenza ad una donna libera, che spogliare un tempio; perchè a questa cosa può spingere il bisogno, a quella soltanto intemperante burbanza. Il decimo luogo è quello, pel quale tutto

ciò che si è operato nel mandare a fine il fatto, e tutto ciò che suol esserne conseguenza, noi esponiamo con tratti così vivi, così accusanti, così distinti, che si creda di vedere oprarsi e compiersi il fatto stesso con tutte le sue ordinarie conseguenze.

XXXI. Per giungere allo scopo di muovere la compassione nell' animo dell'uditore noi dipingremo le diverse mutazioni della fortuna; noi paragoneremo la nostra passata prosperità colla presente nostra disgrazia; noi enumereremo e porremo sotto agli occhi le tristi conseguenze, che deriverebbero per noi dalla perdita della nostra causa; noi supplicheremo i nostri giudici, e raccomandandoci alla loro pietà ci commetteremo interamente nel loro arbitrio; noi descriveremo i mali, che per la calamità nostra cadrebbero sopra i nostri parenti, sopra i nostri figli, sopra i nostri amici, dichiarando nel medesimo tempo che è il loro abbandono e la loro miseria quella che più ci cuoce, e non già i nostri proprii mali; noi ricorderemo la clemenza, l'umanità, la compassione, che abbiamo sempre usata verso gli altri; noi dimostreremo che siamo stati mai sempre o per lungo tempo nelle avversità; noi lamenteremo il nostro destino, la nostra sorte; noi finalmente prometteremo che in avvenire il nostro animo sarà forte e paziente degli avversi casi. Trattando la commise-

razione converrà che noi siamo brevi ; perocchè niente v' ha che più presto si secchi quanto una lagrima. In questo secondo libro noi abbiám trattate le quistioni presso a poco più oscure dell'arte oratoria: laonde noi faremo qui fine a questo libro. Nel terzo esamineremo gli altri precetti tanto quanto ci parrà conveniente. Se tu studierai questo trattato con tanta accuratezza con quanta io ho procurato di comporlo, sì io raccoglierò nella tua istruzione il frutto della mia fatica, e sì tu stesso approverai nel medesimo tempo la mia diligenza e andrai lieto del tuo progresso: le regole dell'arte adoreranno il tuo sapere, ed io avrò maggior premura di dar compimento a ciò che resta. Son certo che, in quanto a te, accadrà ciò che dico, perchè so quanto vali: noi intanto passiamo ad esaminare gli altri precetti per far paghi i tuoi giusti desiderii; la qual cosa è per me la più cara di tutte.

LA RETTORICA

LIBRO TERZO

I. Come ad ogni causa del genere giudiziale convenisse di applicare i precetti dell'invenzione, abbastanza distesamente, io credo, fu dimostrato nei libri precedenti. In questo terzo libro ora abbiamo riserbata la trattazione delle regole dell'invenzione spettanti alle cause del genere deliberativo e dimostrativo per farti quanto più presto conoscere tutta intera la teorica, che concerne l'invenzione. Restano ancora quattro parti della Rettorica: tre verranno spiegate in questo libro, cioè la Disposizione, la Pronunziazione, e la Memoria: di quanto poi riguarda l'Elocuzione, poichè essa richiede una più ampia trattazione, abbiamo prescelto di parlarne in un quarto libro, il quale finito ben presto, siccome spero, noi ti manderemo, affinchè veruna parte non ti manchi dell'arte oratoria. Intanto tu potrai ben apprendere queste prime parti e con noi, se ti aggrada, e tal fiata

senza di noi, leggendole, acciocchè nulla t'impe-
disca di potere avanzarti al pari di noi in quest'arte
del dire. Ora prestami tutta la tua attenzione: noi
continueremo a camminare verso la prefissa meta.

II. Nelle deliberazioni o si cerca quale di due
partiti è il migliore, o qual è in generale il partito
che si deve prendere. Quale di due partiti è il mi-
gliore, per esempio: « Se abbiassi a distrugger Car-
tagine, o lasciarla sussistere ». Qual è in generale
il partito che si deve prendere, per esempio: « Co-
me se Annibale, richiamato dall' Italia a Cartagi-
ne, consulti se debba rimanere in Italia, o tornare
a casa, o andare in Egitto per impadronirsi di Ales-
sandria ». Alcune volte la deliberazione cade sulla
natura stessa della quistione: « Come se il Senato
esamini, se debba o no riscattar dal nemico i pri-
gionieri ». Altre volte la deliberazione viene in-
dotta da qualche cagione esterna: « Come se il
Senato nell'occasione della guerra Punica delibe-
ri, se dispensi con Scipione, acciocchè ei possa
essere nominato console prima che abbia l'età vo-
luta dalla legge ». Altre volte la deliberazione e
riguarda la natura stessa della quistione, e di più
viene indotta da qualche esterna cagione: « Come
se il Senato deliberi, nella guerra Italica, se debba
dare o no il diritto di cittadinanza agli alleati ». In
quelle cause, in cui la deliberazione riguarderà la
natura stessa della quistione, il discorso si aggi-

rerà sempre intorno al soggetto. In quelle cause poi, in cui la deliberazione verrà indotta da esterna cagione, dovrassi questa stessa cagione o innalzare o deprimere. Ogni discorso di colui, che in una deliberazione dà il suo parere, conviene che si proponga per fine l'utile, di modo che dovrà ogni mezzo oratorio tendere a questo fine. In una discussione politica l'utile ha due parti, la sicurezza e l'onestà. La sicurezza consiste nell'evitare con qualsivoglia mezzo un pericolo presente o futuro. Essa si appoggia o sopra la forza o sopra l'inganno; e noi potremo usare o separatamente ciascuno di questi mezzi, o tutti e due insieme. La forza si spiega per gli eserciti, per le flotte, per le armi, per le macchine di guerra, per le leve degli uomini, e per le altre cose di questo genere. L'inganno si compie per danaro, per promesse, per dissimulazione, per celerità, per mentimento, e per altri spedienti, di cui parlerò a tempo più opportuno, se mai applicherò l'animo a scrivere sopra l'arte militare, o sopra l'amministrazione della cosa pubblica (1). L'onestà si compone del bene e del lodevole. Il bene è ciò che risulta dalla virtù e dal dovere. Il bene comprende

(1) Questo è un altro luogo, che induce a credere che l'autore della *Rettorica* sia proprio Cicerone. Egli fa menzione di due opere, le quali si sa essere state più tardi da lui composte.

la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza. La prudenza è una certa finezza d'ingegno, che, dietro un certo calcolo, può scegliere tra i beni ed i mali: chiamasi ancora prudenza la cognizione di un' arte: parimente appellasi prudenza una memoria ricca di molte cose congiunta ad una esperienza grande negli affari. La giustizia è l'equità, che dà a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo il suo merito. La fortezza è la bramosia delle grandi cose, il disprezzo delle volgari, e la tolleranza della fatica in ragione della loro utilità. La temperanza è nell' animo una facoltà moderatrice, che contiene le passioni.

III. Il nostro parlare appoggerassi alla prudenza, se, paragonando i vantaggi coi danni, consiglieremo a cercare gli uni e ad evitare gli altri: o se consiglieremo in alcuno frangente qualche misura da noi sperimentata o conosciuta, e mostriamo in che modo e con quali mezzi noi possiamo conseguire lo intento; o se persuaderemo un partito, del quale o abbiamo noi stessi veduto i vantaggi, o abbiamo udito a raccontarli: nel qual caso ci sarà ognora facile di tirare altrui nella persuasione di ciò che vorremo, recando l' esempio. Noi faremo buon uso delle parti della giustizia, se imploreremo la pietà in favore o degli innocenti o dei supplicanti; se mostreremo essere conveniente di rendere il guiderdone ai benemeriti; se prove-

remo essere d'uopo vendicarsi delle offese; se giudicheremo doversi ad ogni costo serbar la fede; se diremo doversi scrupolosamente rispettar le leggi e le costumanze sociali; se diremo doversi con amore coltivare le alleanze e le amicizie; se dimostreremo doversi religiosamente osservare i doveri, che la natura c'impone verso i parenti, gli Dei, la patria; se diremo doversi inviolabilmente guardare le ospitalità, le clientele, le consanguineità, i parentadi; se mostreremo non doverci noi, nè per guadagno, nè per favore, nè per pericolo, nè per invidia, allontanare dal diritto cammino; se diremo dover noi in ogni nostra azione aver di mira l'equità, la giustizia. Con simili ed altri mezzi, che la giustizia ci offre, se nell'assemblea popolare, o nel consiglio avviseremo esser da fare alcuna cosa, proveremo che è giusta; e coi mezzi contrarii, che è ingiusta. Così i luoghi medesimi ci gioveranno tanto al persuadere quanto al dissuadere. Se diremo che vuolsi far cosa per forza d'animo, proveremo che non solo bisogna cercare e volere le cose grandi ed eccelse, ma ancora che gli animi forti debbono disprezzare le cose umili e basse, e risguardarle siccome inferiori alla propria loro dignità. Parimente diremo che non bisogna mai lasciarsi allontanare da veruna cosa onesta per grandezza di pericolo o di fatica; che bisogna preferire la morte all'infamia; che niun

dolore ci dee costringere ad abbandonar la virtù; che non dobbiamo temer le inimicizie d'alcuno per cagion del vero; che per la patria, pei parenti, per gli ospiti, per gli amici, per tutto ciò insomma, che la giustizia vuole da noi, bisogna affrontare qualunque pericolo, e sottostare a qualunque disagio. Noi ricorreremo alle parti della temperanza, se biasimeremo la smodata avidità degli onori, dell'oro, e d'altre cose siffatte; se racchiuderemo tutti i nostri desiderii nel giusto limite della natura; se mostreremo a ciascuno quanto può bastargli, dissuadendolo dal passar quel punto, e statuendo la sua misura ad ogni cosa. Di tal fatta sono le parti proprie della virtù, le quali sono da amplificare, se vuolsi persuadere, e sono da attenuare, se trattasi di dissuadere; e così saran pure attenuati quei mezzi che ho indicati di sopra. Conciossiachè nessuno vi sarà, il quale stimi di dover lasciar da parte la virtù; ma o noi presenteremo le parti, che confuteremo, siccome non offerenti alla virtù i mezzi di prodursi, o mostreremo che la virtù troverà meglio il suo posto nelle parti contrarie. E così mostreremo, se ci sarà possibile, che quella cosa, che all'avversario nostro è piaciuto di chiamare giustizia, altro non è che dappocaggine, e infingardia e viziosa licenza; che quella, ch'ei chiamò prudenza, altro non è che una scienza inetta, garrula e noiosa; che quella,

ch' egli appellò temperanza, altro non è che mera pigrizia e scioperata negligenza; che quella finalmente, ch' ei disse fortezza, altro non è che gladiatoria e spensierata avventatezza.

IV. Il lodevole è ciò che ci procura, e pel presente e per l' avvenire, un' onorevole riputazione. Noi lo distinguiamo dal bene, non perchè queste quattro parti, che comprendiamo sotto alla parola bene, non ci procurino per solito questa onorevole riputazione; ma perchè quantunque il lodevole nasca dal bene, pure è necessario che nel discorso l'uno e l'altro siano separatamente trattati. Infatti egli non si dee cercare il bene per amore della sola lode, ma se la lode ne deve poi esser la mercede, la volontà del ben fare raddoppierà di forza. Così, dopo di aver dimostrato che l' azione è buona, noi proveremo o ch' ella otterrà le lodi di giudici competenti (come se, biasimata da persone di basso ordine, debba venire approvata da persone di più elevato ordine); o ch' ella sarà lodata da alcuno de' nostri compagni, o da tutti i cittadini, dalle estere nazioni, e dalla posterità tutta. — Essendosi di già veduto come si dividano i luoghi concernenti le cause del genere deliberativo, ora esporremo con tutta brevità come debba essere distribuito l'intero discorso. Si potrà adunque incominciare o dall'esordio diretto, o dall'esordio per insinuazione, facendo uso degli stessi mezzi che

abbiamo indicati per le cause del genere giudiziale. Se intervenga un fatto da raccontare, si seguiranno le stesse regole già date per la narrazione. Poichè in questa sorte di cause il fine è l'utile, e quest'utile abbraccia la sicurezza e l'onestà; se potremo servirci d'entrambe le cose, imprenderemo nel nostro discorso a dimostrare che noi abbiamo per fine e l'una e l'altra; e se saremo obbligati di restringerci ad una sola, annunzieremo qual è quella che vorremo far valere. Se diremo di aver per iscopo la sicurezza, la nostra divisione riguarderà la forza ed il consiglio; perocchè ciò che nel precetto, per esser più chiaro, io chiamai inganno, nel nostro discorso sarà più onesto chiamar consiglio. Se diremo di aver per fine l'onestà o sia il bene, e tutte le parti del bene converranno al soggetto, allora lo divideremo in quattro parti; se tutte non potranno convenire, esporremo nel discorso sol quelle che ad esso soggetto converranno. Nella confermazione e nella confutazione ci serviremo dei luoghi, che abbiamo già indicati, per ben convalidare i nostri mezzi, ed abbattere quelli degli avversarii. Per la maniera poi di trattare l'argomentazione artificiosa si consulerà il secondo libro.

V. Ma se accada, che nella consultazione il parere dell'uno si appoggi sopra ragione di sicurezza, e il parere dell'altro sopra ragione di onestà,

come nel caso di coloro, che, assediati dai Cartaginesi, deliberano intorno al partito da prendersi; colui, che consiglierà doversi preferire la sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che nessuna cosa è più utile della propria conservazione; che si rende impossibile l'uso della virtù a colui che non ha provveduto innanzi alla propria sicurezza; che neppure gli Dei vengono in soccorso di coloro che si gettano sconsigliatamente nel pericolo; che non s'ha da stimar cosa onorevole quella che mette a repentaglio la nostra salute. Colui, al contrario, che consiglierà di preferire l'onore alla sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che in nessun tempo si deve rinunziare alla virtù; che il dolore (se è ciò che si teme), che la morte (se è questa che si paventa), sono ben piccola cosa a petto al disonore e all'infamia; che s'ha da considerare quale ignominia ne verrebbe altramente; e che nondimeno noi non ne conseguiremmo nè vita immortale, nè perpetua felicità; che niente ci assicurerebbe che, sfuggito quel pericolo, noi non cadessimo in alcun altro; che per la virtù è bello andare anche volontariamente a morte; che al coraggio è solita venir pure in aiuto la fortuna; che vive sicuro chi vive con onore, non chi sol guarda alla sicurezza presente; e che chi vive nell'ignominia goder non può di una perpetua felicità. Le conclusioni nel genere deliberativo sono d'ordinario le medesime come

nel genere giudiziale, se non che in questo genere torna utilissimo recare il più gran numero possibile di esempi di fatti anteriori.

VI. Passiamo ora al genere dimostrativo. Poichè questo genere ha per iscopo la lode od il biasimo, noi con certi mezzi costituiremo la lode, e coi mezzi contrarii trovar potremo il biasimo. La lode adunque può riguardare o le qualità esteriori, o l'animo, o il corpo. Le qualità esteriori sono quelle che ci possono venire o dal caso, o dalla fortuna, sì buona, sì cattiva; come la nascita, l'educazione, le ricchezze, il potere, gli onori, la patria, le amicizie, e tutti i vantaggi finalmente di questa specie; e per l'opposto le cose tutte che a queste sono contrarie. I vantaggi o disavvantaggi del corpo son quelli che la natura attribul al corpo stesso, come l'agilità, il vigore, la dignità, la sanità, e le cose a queste contrarie. I vantaggi o i disavvantaggi dell'animo sono quelli che dipendono dalla nostra volontà e dal nostro intendimento, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, e quelle cose che sono contrarie a queste (1). In una orazione di questo genere si piglierà

(1) Nel testo trovansi qui le seguenti parole: *Erit igitur haec confirmatio et confutatio nobis*; ma parendomi con lo Schutz che siano affatto fuor di luogo, io le ricuso come inlegittime, e non le traduco.

l'esordio o dalla nostra propria persona, o dalla persona di colui, del quale parliamo, ovvero da quella degli uditori, o dal soggetto stesso. Dalla nostra persona: Se loderemo alcuno, diremo che noi facciamo ciò o per dovere, perchè fra quello e noi passa un vincolo di amicizia; o per propensione, perchè esso è dotato di tanta virtù, che tutti deggiono volerlo celebrare; o infine perchè è diritta cosa mostrare, lodando altrui, qual sia l'animo nostro, o sia il nostro carattere. Se biasimeremo, noi diremo che facciam questo o a buon diritto, perchè anche noi fummo così trattati; o per amor del bene, perchè noi riguardiamo come utile che da tutti sia conosciuta una malizia e scelleratezza unica; o finalmente perchè biasimando altrui amiamo di far conoscere ciò che a noi non piace. Dalla persona, di cui noi parliamo: Se loderemo alcuno, noi diremo che abbiám timore di non potere colle parole raggiungere l'altezza delle sue azioni; che è d'uopo che tutte le lingue imprendano a celebrare le sue virtù; che gli stessi suoi fatti passano l'eloquenza di tutti i panegiristi. Se biasimeremo, potremo dire quelle cose che ci parranno contrarie a queste, cambiando poche parole, come con l'esempio fu poco innanzi dimostrato. Dalla persona degli uditori: Se loderemo alcuno, diremo che, parlando noi davanti a persone che bene lo conoscono, spendiamo poche parole per sola cagione

di avvertire; o se non fosse a loro conosciuto, domanderemo che vogliano ben conoscere un tal uomo, perchè trovandosi nello stesso amore della virtù coloro stessi dinanzi ai quali lodiamo, nel quale amore è pure stata od è la persona, che da noi si loda, speriamo che saranno più facilmente per approvare i suoi fatti giusta il desiderio nostro. Il biasimo starà nei mezzi contrari: poichè, se è conosciuta la persona, affermeremo che noi siamo per dire poche cose della scelleratezza sua; e se non sarà conosciuta, domanderemo che vogliano ben conoscerla, affinchè possano schivare la sua perversità; perchè essendo coloro, che odono, dissimili al tutto da colui che si biasima, noi speriamo che saranno per disapprovare altamente la sua condotta. Dal soggetto stesso: diremo che siamo incerti qual cosa dobbiamo principalmente lodare; che abbiamo timore che, anche dicendo molte cose in favore del nostro soggetto, noi ne ommettiamo ben molte di più; e continueremo con sentenze di questa forma; alle quali sentenze sostituiremo le contrarie, ove si tratti di biasimare.

VII. Trattato l'esordio conformemente ad alcuna di quelle fonti, di cui abbiamo parlato, non sarà necessario che ne segua alcuna narrazione; ma se mai ne intervenga una, e che siamo obbligati di raccontare con lode o con biasimo qualche azione della persona di cui togliamo a parlare, cerchere-

mo le regole della narrazione nel primo libro. La divisione verrà fatta così: Primieramente esporremo le cose, che vorremo lodare o biasimare; poi diremo con ordine, come ed in qual tempo ciascuna nazione ha avuto luogo, affinchè si sappia ciò che è stato fatto, e con quale sicurezza e precauzione. Ma converrà render conto delle virtù o dei vizi dell'animo, e mostrar poscia come l'animo abbia tratto partito dai vantaggi o disavvantaggi del corpo o delle qualità esteriori. Per descrivere la vita terremo quest'ordine: Cominciando dalle qualità esteriori, parleremo della stirpe; a lode della persona, diremo di quali maggiori sia nata; è di nobile stirpe, diremo ch'è stata pari o al disopra della sua stirpe; se è di bassa origine, diremo che essa ha trovato suo presidio non nelle virtù degli avi, ma nelle sue. A biasimo; se sarà di nobile schiatta, diremo che è stata di disonore agli antenati; se sarà di bassa estrazione, che nondimeno ha pur loro recato scapito. Parlando poi dell'educazione, se si tratti di lode, diremo che la persona, di cui si parla, è stata per tutta la puerizia bene ed onestamente educata nelle buone discipline; se si tratti di biasimo, diremo il contrario. Dopo ciò passeremo ai vantaggi del corpo. Cominciando dalla natura, se si tratti di lode, diremo che, se quest'uomo ha in sè congiunta dignità e bellezza, ciò gli ha giovato ad onore, non a danno e a vergogna, come a tanti altri; se

ha forza ed agilità singolare, diremo che ciò è stato l'effetto di onorevoli esercizi e industrie; se gode di una costante sanità, che ciò è il frutto delle sue cure, e della sua temperanza nelle passioni. Se si tratti di biasimo, se egli possessa questi vantaggi corporali, diremo che ha fatto mal uso di questi doni, ch'ei deve, come qualsivoglia gladiatore, al caso e alla natura; se non ne possessa alcuno, tranne la bellezza, diremo che ne è stato privato per sua colpa ed intemperanza. Appresso noi ritorneremo alle cose esteriori, e considereremo quanto abbiano potuto sopra di esse le virtù o i vizii dell'animo: se egli sia ricco o povero; quali sono le sue cariche, le sue glorie, le sue amicizie, le sue inimicizie; nel sostenere le inimicizie, che ha mai oprato di forte; per qual cagione s'è egli procacciato inimicizie; con qual fede, con quale amore, con quale ossequio ha coltivate le amicizie: qual si fu nelle ricchezze; o nella povertà come si è egli condotto; qual animo ha egli mostrato nell'esercizio del potere; se egli non è più, qual è stata la sua morte; quali conseguenze ha la sua morte prodotte?

VIII. Tutti poi gli atti, pei quali si manifesta l'attività dello spirito umano, vogliono essere rapportati alle quattro virtù dette più sopra; di maniera che, se lodiamo, noi diremo che si oprò con giustizia, con forza, con temperanza, con pruden-

za ; e se biasimiamo, noi diremo che si oprò con ingiustizìa, con codardia, con intemperanza, con istoltrezza. Per questa disposizione si vede ormai chiaro come si devono trattare le tre parti della lode e del biasimo ; solo avvertiremo che non è necessario che noi nella lode e nel biasimo facciamo entrare tutte queste tre parti, perchè sovente non vi tornano neppur tutte in acconcio, e sovente vi hanno così poca importanza, che è inutile di parlarne : laonde farà d' uopo scegliere di queste tre parti quelle che parranno offerire più solido argomento. Le conclusioni dovranno esser brevi ; e si faranno entrare nel corso stesso della causa frequenti e brevi amplificazioni tolte a' luoghi comuni. Nè, perchè questo genere di causa si presenti di rado nella vita, si dee perciò meno diligentemente considerare ; conciossiachè bisogna pur volere poter fare acconciamente ciò che può accadere di dover fare alcuna volta. E ancorchè meno spesso si tratti separatamente questo genere dimostrativo, pure accade di sovente che nelle cause giudiziali e deliberative intervengano molte parti di lode o di biasimo. Per la qual cosa noi giudichiamo doversi collocare qualche poco di studio anche in questo genere di causa. Ora, poichè abbiamo terminata la parte più difficile della Rettorica, vale a dire, poichè abbiamo illustrata l' invenzione, e adattata questa ad ogni genere di cau-

sa, è tempo che ci accostiamo alle altre parti. Prenderemo dunque a parlare della disposizione.

IX. Poichè la disposizione è quella che c' insegna a mettere in ordine le cose somministratici dall'invenzione, sì che ciascuna abbia il suo posto determinato che le conviene; facciamoci a mostrare qual modo debba tenersi in tale operazione. Due sorte di disposizione ci ha: l' una, che dipende dalle regole dell' arte, e l' altra, che si conforma alle occasioni. Noi disporremo secondo le regole dell' arte quando seguiremo i precetti che nel primo libro abbiamo dati; i quali sono di usare l' esordio, la narrazione, la divisione, la conferma- zione, la confutazione, la conclusione; e di osservare nel discorso l' ordine di queste parti in quel modo che abbiamo innanzi prescritto. Parimente sarà secondo le regole dell' arte, quando noi distribuiremo non solo l' insieme del discorso, ma ancora le diverse parti dell' argomentazione, spiegate nel secondo libro, cioè l' esposizione, la ragione, la confermazione della ragione, gli ornamenti, e la recapitolazione. Due disposizioni adunque ci ha: l' una di tutto il discorso, e l' altra dell' argomentazione, così l'una come l'altra fondate sulle regole dell' arte. Ma vi è un' altra disposizione, la quale, lasciata al giudizio dell' oratore, allora che bisogna allontanarsi dall' ordine fissato dall' arte, si conforma all' occasione; come se s' incominci

dalla narrazione, o da qualche argomento dei più solidi, o dalla lettura di qualche testo ; o se dopo l' esordio si passi alla confermazione, e poscia alla narrazione; o se invertasi nel modo stesso l'ordine regolare ; il che non bisogna mai fare, se non quando la causa ciò richieda assolutamente. Se, per esempio, ci parranno assordate le orecchie degli uditori, e stracchi gli animi loro dai nostri avversarii per l'abbondanza delle parole, sarà bene lasciar l' esordio, e incominciare la causa o dalla narrazione o da qualche robusto argomento. Poscia, se sarà vantaggioso, perchè non è sempre necessario, ci sarà lecito di ritornare alle idee proprie dell' esordio.

X. Se la nostra causa parrà circondata da molta difficoltà, sì che nessuno abbia l' animo disposto ad udire favorevolmente l' esordio, noi, dopo aver dato cominciamento dalla narrazione, potremo tornare indietro, esponendo le idee che sarebbero convenute all' esordio. Se la narrazione essa stessa parrà poco probabile, daremo cominciamento da qualche argomentazione solida. È sovente necessario ricorrere a questi cambiamenti e a queste trasposizioni di parti quando lo stesso soggetto ci obbliga a cambiare ad arte la disposizione prescritta dall' arte. Nella confermazione e nella confutazione conviene altresì di seguire disposizioni simili delle argomentazioni ; collocare nel princi-

pio e alla fine le argomentazioni più valide ; e le mediocri, e quelle che non sono nè inutili alla causa, nè necessarie a convincere, che, separatamente presentate, e ad una, ad una, sarebbero deboli, ma che riunite alle altre divengono forti e decisive, dovranno essere collocate e disposte nel mezzo. Imperciocchè, fatta la narrazione, l'animo dell'uditore aspetta subitamente gli argomenti che possono confermare la causa. Bisogna adunque recare nel mezzo qualche solida prova. E poichè le cose dette in fine sono quelle che più facilmente s' imprimono nella memoria, è utile, alla fine del discorso, lasciare nell'animo degli uditori la fresca impressione di un molto solido ragionamento (1). Questa disposizione di mezzi, simile a buona ordinanza di soldati, può facilissimamente nel dire, siccome quella nel combattere, procacciar la vittoria.

XI. Molti Retori riguardarono la pronunziazione siccome ciò che v' ha di più utile all' oratore, e di più acconcio a generare la persuasione. Quanto a me, non dirò tanto facilmente ch' ella sia la più importante delle cinque parti della Rettorica, ma sì non temerò di affermare che nella pronuncia-

(1) Chi legge il libro II. *De Oratore*, capo 77, è seg., troverà ivi sviluppate queste idee più diffusamente, e con maggiore eleganza. Confrontando questo luogo con quello, vedrà di leggieri come sia lo stesso autore che parla, ma molto più istruito intorno al suo soggetto.

zione sta un grande vantaggio. Imperciocchè la facilità dell' invenzione, le grazie dell' elocuzione, l' artificio della disposizione delle parti di una diceria, e la fedeltà della memoria a ritenere tutte coteste cose non hanno più di potere, senza la pronunziazione, di quello che non ne abbia la pronunziazione sola, senza di tutte queste cose. Laonde, poichè nessuno ha ancora scritto con diligenza intorno a questo argomento (perciocchè tutti gli autori giudicarono non esser possibile di sottomettere a regole fisse la voce, il volto ed il gesto, dipendendo queste cose dalla nostra maniera di sentire), e poichè è di una grande importanza per noi il possedere questa parte dell' arte, crediamo bene di doverla per intero con particolar diligenza esaminare. La pronunziazione adunque comprende il tuono della voce e i movimenti del corpo. Noi appelliamo tuono della voce una certa intensità che può essere governata dall' arte e dall' industria. Nella voce si distinguono tre parti, estensione, fermezza, e flessibilità. L'estensione è data quasi unicamente dalla natura, la cura l' aumenta d' alcun poco, ma si vale soprattutto a conservarla. La fermezza viene in gran parte dalla cura ; l' esercizio della declamazione l' aumenta d' alcun poco, ma si vale soprattutto a conservarla (1). La flessibilità

(1) Leggo secondo la correzione di Schutz, *cura comparat*, e non *natura*; e così dee certamente legger-

(vale a dire quella arrendevolezza, che nel discorso si presta a tutti i bisogni della mente) risulta soprattutto dall' esercizio della declamazione. Segue da ciò, che noi non abbiamo nulla a dire intorno all'estensione della voce, la quale è un dono della natura, e neppure intorno a questa parte della fermezza, che non dipende che dalla cura ; solamente consiglieremo di domandare a quelli che si occupano di quest' arte, quali sieno le cure per le quali si può perfezionare la voce.

XII. Io non parlerò che di quella parte della fermezza la quale viene conservata dall' arte della declamazione, e di quella flessibilità che è soprattutto necessaria all' oratore, giacchè essa pure si acquista per mezzo dell' esercizio della declamazione. Noi dunque conserveremo una voce ferma nel discorso, se reciteremo l'esordio con un tuono sommamente posato e basso, perchè la trachea ne viene offesa, se, prima di averla preparata con suoni dolci, riempiasi con un forte clamore. Anche sarà ben fatto usar lunghe pose, perchè la respirazione dà alla voce novelle forze, e un poco di silenzio lascia del sollievo all'organo. E da una declamazione sostenuta converrà passare a un parlar famigliare, perchè queste mutazioni fanno sì che, non istancata la voce in alcun tuono, ella si consi, se si vuol essere concordi colle parole dette più sotto *quoniam altera natura, altera cura, comparatur.*

servi nella sua forza e purezza. E dobbiamo schifare le esclamazioni risonanti; perchè scuotono violentemente la trachea e la feriscono con una intonazione troppo acuta e penetrante; e se alcuna limpidezza di voce vi è, essa con un solo grido può rimanere tutta quanta distrutta. E alla fine del discorso conviene profferire, d' un fiato, senza intervallo di tempo, de' lunghi tratti; perciocchè le fauci ne rimangono scaldate, e la trachea ne è riempita, e la voce, la quale fu variamente modulata, è ricondotta a certo suono eguale e sostenuto. Sovente deesi averne giustamente un certo obbligo alla natura delle cose, come accade appunto in ciò: perchè tutto quello che abbiamo raccomandato per conservar la voce, contribuisce eziandio a render dilettevole la pronunziazione; di maniera che, ciò che torna in vantaggio alla nostra voce, genera pur anche il piacere in chi ci ascolta. Un tuono sedato in principio è utile alla fermezza della voce; infatti che mai v'ha di più spiacevole del gridare nell'esordio di un discorso? Le pose servono a conservar la forza della voce, e nel tempo medesimo a dare più di armonia ai periodi dividendone i membri, e lasciar meglio all' uditore il tempo di pensare. Il passaggio da un tuono all'altro conserva la voce; e questa varietà molto, per vero, diletta l'uditore, nel mentre che essa ora rattiene l'animo di lui colla semplicità del parlare

ed ora lo eccita con parlar più forte. Le grida acute alterano la voce e l'organo, feriscono l'uditore, ed hanno un non so che di ignobile, che si addice di più alla vociferazione di una donna, che alla virile dignità di un Oratore. Alla fine del discorso una voce sostenuta torna in vantaggio dell'organo stesso: che anzi? questa maniera di voce non sarà essa la migliore per riscaldare grandemente l'animo dell'uditore nel momento appunto della conclusione di tutta la causa? Poichè adunque le medesime condizioni valgono a render ferma la voce, e dilettevole la pronunziazione, io ho dovuto parlare dell'una cosa e dell'altra unitamente nel tempo medesimo, dicendo della fermezza ciò che mi è paruto conveniente, e della piacevolezza ciò che ha relazione con quella: le altre quistioni le tratterò dopo a loro luogo.

XIII. La flessibilità della voce, dipendendo tutta dai precetti della Rettorica, vuol essere da noi con particolare attenzione considerata. Essa divideasi in tre parti, in tuono di conversazione, in tuono di discussione, e in tuono di amplificazione. La conversazione è una guisa di parlare piana e quasi simile al linguaggio abituale: la discussione è una guisa di parlare viva, propria alla confermazione, e alla confutazione: l'amplificazione è una guisa di parlare, che trascina l'animo dell'uditore o alla collera o alla pietà. Il discorso proprio della con-

versazione comprende quattro parti: la dignità, la dimostrazione, la narrazione, e lo scherzo: la dignità si esprime d'un tuono grave e con voce alquanto bassa; la dimostrazione spiega, con voce poco elevata, come una cosa ha potuto o non ha potuto farsi; la narrazione è l'esposizione d'un fatto, che è accaduto, o che abbia potuto accadere; lo scherzo è un discorso, che provoca intorno a qualche cosa un riso decente e liberale. La discussione è di due sorte, l'una continua, e l'altra interrotta: essa è continuata, quando s'affretta in periodi sonori; è interrotta, quando profferisce con voce forte e pungente piccole frasi, distinte da opportune e brevi pose. L'amplificazione comprende l'esortazione e il lamento: l'esortazione è quella che, amplificando una colpa, trascina l'uditore alla collera; il lamento è un discorso, che, amplificando i mali, conduce l'animo dell'uditore alla pietà. Poichè adunque la flessibilità della voce è stata distinta in tre parti, e queste tre parti sono state distribuite in altre otto, fa d'uopo insegnare qual sia la pronunziazione idonea di ciascuna.

XIV. Se il discorso ha il carattere della dignità, converrà che i suoni riempiano l'organo vocale, e che le parole sieno lente e gravi, in maniera però che non si passi dalla consuetudine oratoria alla tragica. Se avrà il carattere della dimostrazione, daremo alla voce un poco meno di pienezza, mol-

tiplicando le pose e le divisioni, affinchè le cose, che prendiamo a dimostrare, passino e s'insinuino colla pronunziazione stessa nell' animo degli uditori. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, sarà d' uopo variare i modi della voce, acciocchè il racconto appaia tale, quale fu la maniera dei fatti. A mostrare, per esempio, un' azione fatta con prontezza, noi parleremo alquanto presto; a mostrarne, per contrario, una fatta con lentezza, parleremo alquanto adagio; e quindi ora con asprezza, ora con affabilità, ora con tristezza, ora con ilarità in tutte parti, siccome le parole, così la pronunziazione andremo mutando. Se nella narrazione accadrà di dover riferire dei detti, delle domande, delle risposte, delle esclamazioni, noi porremo ogni nostra cura ed esprimere coll' inflessione della voce i sentimenti e i pensieri di tutte le persone. Se il discorso prenderà il carattere dello scierzo, converrà dare alla voce, con un leggiero tremolio, l' espressione di un riso malizioso; e, senza discendere alla strepitosa esultazione di un buffone, torcer dolcemente la voce dal parlar serio a un decente motteggio. Se vuolsi venire al tuono della discussione, poich' ella è o continuata o interrotta, nel primo caso, accresciuto alcun poco il suono della voce, per concatenare tra loro le frasi converrà pure tener unita la voce, e sostenere i suoni e formar celeremente con clamore le parole,

affinchè la pronunziazione eguagliar possa la scorrevole impetuosità del discorso ; nel secondo caso poi noi dovremo trarredal fondo del petto le esclamazioni più sonore, e quanto spazio di tempo impiegheremo in ciascuna di quelle esclamazioni, altrettanto d'intervallo lasciar dovremo tra l'una e l'altra. Nelle amplificazioni, ove si tratti d'esortare, si userà voce assai meno ampia, clamor lieve, suono equabile, intonazione varia, rapidità somma: e ove calar si voglia al lamento, si userà voce depressa, suono debole, frequenza di sospensioni, lunghezza d' interruzioni, molteplicità di cambiamenti.

XV. Intorno al tuono della voce abbiamo parlato abbastanza : ora parliamo dei movimenti del corpo. I movimenti del corpo compongonsi di gesti e di una cert'aria del volto, che, d' accordo colla pronunziazione, rendono più persuasive le nostre parole. Bisogna che il volto porti l'impronta della modestia e della franchezza, e che il gesto non sia nè troppo studiato nè troppo negletto, se non vogliamo parere nè istrioni nè operai. I movimenti del corpo dovranno adunque conformarsi alle gradazioni stesse che prescritte abbiamo per la modulazione della voce. Se il discorso avrà il carattere della dignità, noi fermi nel posto, dovremo accompagnare il nostro dire con un leggiadro movimento della mano destra, accomodando l' ilarità o

la tristezza o la placidezza del nostro volto al senso delle nostre parole. Se il discorso avrà il carattere della dimostrazione, noi metteremo avanti il capo inclinando alquanto il corpo; perciocchè la natura stessa ci spinge ad avvicinare quanto più ci è possibile il nostro volto agli uditori, allorchè vogliam loro insegnare alcuna cosa e fortemente persuadergliela. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, il movimento medesimo, che più sopra indicammo per la dignità, potrà essere conveniente. Se il discorso piegherà allo scherzo, noi dovremo col volto significare una certa gaiezza senza mutamento di gesto. Se discenderemo alla discussione continuata, useremo gesti rapidi, fisionomia mobile, sguardo penetrante: se la discussione si farà per interruzione, converrà che noi usiamo pronto stendimento di braccio, passeggiamenti, battimenti a quando a quando del destro piede, guardamenti fissi e penetranti. Se verremo all' amplificazione per esortare, bisognerà che noi mettiamo nel gesto un poco più di lentezza e di cautela, e pel rimanente che adoperiamo siccome nella discussione continuata. Se useremo l' amplificazione per lamento, converrà che noi ci battiamo ed anca e capo, e che talvolta il nostro gesto sia sedato ed eguale, e il nostro volto contristato ed afflitto. Io non ignoro quanto grande peso addossato mi sia nello ingegnarmi di esprimere colle

parole i movimenti del corpo, e di spiegare collo scritto le inflessioni della voce. Veramente io non ho confidato che fosse agevol cosa scrivere abbastanza acconciamente sopra questo argomento; ma, quantunque io ciò sapessi, pure pensai che non fosse inutile il far quanto feci; perciocchè io qui dar volli solo degli avvertimenti all'uopo, lasciando la cura del rimanente all'esercizio. Ciò, che porò è ben fatto di sapere, si è che una buona pronunziazione ottiene questo effetto, di indurre in altrui la credenza che le nostre parole vengano propriamente dal cuore.

XVI. Passiamo ora alla memoria, tesoriera delle cose trovate; e custode di tutte le parti della Rettorica. Se la memoria abbia alcun che di artificiale, o tutta intera derivi dalla natura, è una quistione che tratteremo a tempo più opportuno. Ora ne parleremo come se fosse indubitato che i precetti e l'arte abbiano un gran potere sopra questa facoltà, piacendo a noi di credere che vi ha un' arte della memoria. Perchè poi piaccia a noi di credere così, ne daremo le ragioni in altro tempo; presentemente limitiamoci a spiegare di qual maniera ella sia. Vi sono adunque due memorie, l'una naturale, e l'altra artificiale. La naturale è quella che è insita nelle nostre menti, e nata insieme col nostro pensiero; l'artificiale è quella che trae la sua forza da regola e da metodo, ond' è diretta. Ma perchè

nelle altre cose l'ingegno per sola sua forza può sovente fare ciò che farebbe uno studio maturo, ma l'arte fortifica ed aumenta i doni della natura; così accade in questa parte, che qualche volta la memoria naturale, se ad alcuno è toccata eccellente, stia al paro di questa artificiale, ma questa artificiale conserva ed accresce per mezzo delle regole dell'arte i vantaggi dovuti alla natura. Di ciò segue che e la memoria naturale vuol essere aiutata dalla forza de' precetti, onde si perfezioni interamente, e questa, che è data dall'arte, vuole l'aiuto dell'ingegno. Accade in questa cosa nè più nè meno di quello che accade in tutte le altre arti, che in grazia dell'ingegno, dello studio, e delle regole la natura si perfezioni. Laonde, anche a coloro che ebbero da natura una buona memoria, sarà utile il nostro ammaestramento, come tu stesso potrai ben tosto riconoscere. Che se eglino, confidati nel proprio ingegno, ricusino l'aiuto nostro, nulladimeno noi abbiamo un giusto motivo di voler venire in aiuto di coloro che hanno manco d'ingegno. Parleremo dunque ora della memoria artificiale. La memoria artificiale consta di luoghi e di immagini. Noi chiamiamo luoghi quelli, che o dalla natura o dalla mano dell'uomo trovansi fatti così ristrettamente, così determinatamente, così notabilmente che colla memoria naturale noi possiamo con tutta facilità comprenderli ed ab-

bracciarli, come un altare, un intercolunnio, un angolo, un arco, e cose simili. Le immagini sono forme e segni e simulacri della cosa di cui ci vogliamo ricordare, come cavalli, leoni, aquile; delle quali cose se noi vogliamo conservare memoria bisogna che ne collochiamo le immagini in certi luoghi. Ora dimostreremo di qual maniera esser debbano i luoghi, come trovar si possano, e come fissare in essi le immagini.

XVII. Come coloro, che conoscono le lettere, possono scrivere ciò che loro è dettato, e leggere ciò che hanno scritto, così quelli, che hanno appreso la *mnemonica*, possono collocare in luoghi le cose che udirono, e coll' aiuto di questi luoghi ripeterle a memoria. I luoghi infatti sono come le tavolette di cera, o la carta, le immagini come le lettere; la disposizione e collocazione delle immagini come la scrittura; e la pronunziazione come la lettura. Bisogna adunque, se vogliamo di molte cose ricordarci, procacciare a noi di molti luoghi per potervi collocare di molte immagini. Noi crediamo parimente che bisogna disporre questi luoghi in un ordine successivo, affinchè per confusione d'ordine non venghiamo impediti all'occasione dal potere percorrere le immagini, prendendole a nostro piacimento o dal primo luogo o dall'ultimo o da qual dimezzo, e riconoscere gli obbietti a ciascun luogo affidati, e di là trarneli fuori.

XVIII. Imperciocchè in quella guisa che, se noi avessimo davanti agli occhi un gran numero di persone da noi conosciute, disposte per ordine, non ci sarebbe difficile il nominarle, cominciando o dalla prima in ordine, o dall'ultima, o da quella di mezzo; non altrimenti nei luoghi, che sieno stati collocati per ordine, avverrà che, in qualsivoglia parte, in qualunque luogo ci piacerà, avvertiti dalle immagini, trovar potremo ogni idea che avremo a ciascun luogo affidata. Per questo motivo noi raccomandiamo che si prendano i luoghi per ordine, e converrà poi che si considerino pur molto i luoghi da noi presi, onde ci rimangano ben fissi in mente; perchè le immagini, siccome le lettere, non facendone uso, si cancellino; ma i luoghi, siccome le tavolette, debbono sempre rimanerci. E acciocchè la grande quantità de' luoghi non ci faccia cadere in errore, sarà bene che ogni quinto luogo venga contrassegnato: per esempio, se nel quinto luogo noi collochiamo una mano d'oro, e nel decimo qualche persona da noi conosciuta, il cui prenome sia Decimo, dopo ci sarà facile ad ogni serie di cinque luoghi il collocare di segni consimili.

XIX. Similmente sarà più vantaggioso disporre questi luoghi in una parte deserta che in una frequentata, perchè la folla e il movimento de' passeggianti confonde e indebolisce i segni delle im-

magini, e la solitudine per contrario conserva intere le figure de'simulacri. Senza che, bisogna scegliere de' luoghi dissimili di forma e di natura, sì che ciascuno possa distinguersi dall' altro e fermar la nostra attenzione; perchè se uno, per esempio, prendesse una quantità d'intercolumnii, potrebbe rimaner confuso dalla somiglianza de' luoghi in modo da non saper più quale obbietto avesse collocato in un luogo e quale in un altro. E ancora bisogna scegliere luoghi di mediocre grandezza, perchè o son troppo ampii e rendon vaghe le immagini, o son troppo angusti e non possono il più delle volte contentare la collocazione di esse immagini. E ancora bisogna che si scelgano luoghi nè troppo chiari nè troppo oscuri, affinchè o non dispariscano nelle tenebre le immagini, ovvero non abbagolino pel troppo splendore. Gl' intervalli dei luoghi è bene che sieno mediocri, di trenta piedi, poco più poco meno; perchè, come la vista, così la mente ha meno forza, se o troppo lungi tu discosti, o troppo vicino tu accosti ciò che bisogna che si vegga. Ma quantunque sia facile a colui, che molte cose ha osservato, trovare a suo grado quanti ci voglia numerosi ed acconci luoghi; pure se qualcheduno credesse di non poterne trovare degli acconci abbastanza al suo soggetto, egli se ne potrà formare quanti vorrà; perciocchè l'immaginazione può, come le piace, creare una regio-

ne, e fabbricarvi e architettarvi i luoghi secondo il bisogno e piacer suo. Noi potremo adunque, se non saremo contanti di questa pronta copia di luoghi, creare colla nostra immaginazione per uso nostro una regione, e stabilirvi la più facile distinzione di luoghi acconci al nostro soggetto.

XX. Intorno ai luoghi abbiamo detto abbastanza: ora passiamo a ciò che riguarda le immagini. Poichè è d' uopo che noi abbiamo delle immagini fedeli per rappresentare le cose, e che per richiamarci alla memoria le parole sceglier dobbiamo delle simiglianze conosciute, ci debbono adunque essere due sorte di simiglianze: quelle delle cose e quelle delle parole. Noi otteniamo le simiglianze delle cose, quando di esse cose noi formiamo sommariamente le immagini. Noi stabiliamo le simiglianze delle parole, quando di ciascun nome o vocabolo segniamo la ricordanza con un' immagine. Sovente noi comprenderemo in un solo segno, in una sola immagine la ricordanza d' una cosa tutta intiera, per esempio: « L' accusatore afferma che l'accusato ha avvelenato un uomo, e lo incolpa d' aver commesso questo delitto per cagione di eredità, e dice che di questo fatto cisono molti testimonii e complici. » Se noi vorremo richiamarci in prima alla memoria quest' accusa, onde ci sia pronta all' uopo di confutarla, ci rappresenteremo nel primo luogo l'immagine del fatto tutto intiero;

e così se ci saranno note le fattezze di colui, che dicesi avvelenato, noi ce lo fingeremo ammalato giacente nel proprio letto, e se quegli non ci fosse conosciuto, noi immagineremo un altro ammalato, non però di bassa condizione, affinchè ci possa venir subito in mente, e accanto del letto collocheremo l'accusato, tenente nella destra mano una tazza, nella sinistra delle tavolette, e nel medio dito dei testicoli di montone. Per siffatto modo aver potremo ricordanza e dell' uomo avvelenato, e della eredità, e dei testimonii. In appresso collocheremo in altri successivi luoghi le altre accuse secondo l' ordine loro, ed ogni volta che noi vorremo richiamarci alla memoria una cosa, se le figure saranno state ben disposte, e le immagini nettamente caratterizzate, noi troveremo facilmente tutte le ricordanze di cui avremo bisogno.

XXI. Allorchè noi vorremo esprimere per mezzo di immagini le simiglianze delle parole, ci sarà cosa ben più difficile, e noi daremo molto più da fare al nostro ingegno. Ecco la maniera da seguire; per esempio: Già i re, figli d' Atreo, preparano la loro *domuizione* o sia il loro ritorno a casa ». In uno de' luoghi collocheremo Domizio levante le mani al cielo allorchè è percosso colle corregge per ordine di Marcio discendente dal re. Questa immagine richiamerà alla memoria le parole: « Già i re la *domuizione* o sia il ritorno a

casa ». In un altro luogo collocheremo i due istri-
ni Esopo e Cimbri, rappresentanti nell' Ifigenia
Agamennone e Menelao. Questa immagine richia-
merà alla memoria le parole « Figli d' Atreo pre-
parano ». A questo modo tutte le parole verranno
rappresentate alla mente. Ma quest' uso delle im-
magini vale soprattutto ad eccitare, per mezzo di
siffatti segni visibili, la memoria naturale, talchè,
se si tratti, per esempio, d' imparare a memoria un
verso, noi lo ripassiamo prima in noi stessi due o
tre volte, e quindi ce ne rappresentiamo le parole
col mezzo d' immagini. Per tal modo l' arte viene
in aiuto della natura : chè se l' una fosse separata
dall' altra, esse avrebbero meno di efficacia ; e non-
dimeno havvi sempre molto più di soccorso da
sperare dall' arte e dalle regole : la qual cosa non
mi sarebbe punto grave di provare, se non temessi
che, allontanandomi dal mio istituto, io potessi fa-
cilmente trapassare questa chiara brevità conve-
niente al precetto. Ma poichè suole accadere che
fra le immagini ce ne ha alcune, le quali ferme
sono e idonee all' avvertire, ed altre, che, inferme
e labili, possono appena risvegliare la memoria,
noi esamineremo qual sia la cagione di questa dif-
ferenza, acciocchè, conoscutane la cagione, saper
possiamo quali immagini dobbiamo evitare, e quali
seguire.

XXII. La natura stessa adunque c' insegna ciò

che è d' uopo di fare. Imperciocchè se nella vita noi vediamo delle cose da nulla, comuni, giornaliere, noi non ne sogliamo serbar memoria, perchè non v' ha che il nuovo o il maraviglioso che ci colpisca l' animo ; ma se noi vediamo o udiamo raccontare un fatto grandemente turpe o grandemente onesto, straordinario, magnifico, incredibile, ridicolo, noi sogliamo ricordarcene a lungo. Per la stessa ragione noi dimentichiamo al presente la maggior parte di quelle cose che si fanno o si dicono dinanzi a noi ; e sovente, al contrario, ci ricordiamo perfettamente di quelle che accaddero nella nostra infanzia. E ciò non per altra cagione può intervenire se non perchè le impressioni abituali facilmente sfuggono della memoria, e le notabili e insolite vi rimangono più a lungo. Del nascere, camminare, e tramontar del sole nessuno si maraviglia, per ciò appunto che queste cose tutto dì intervengono; ma delle eclissi del sole si prende meraviglia perchè accadono di raro ; e più si prende meraviglia delle eclissi del sole, che di quelle della luna, per ciò che queste sono più frequenti. Dunque la natura medesima c' insegna ch' ella non può essere eccitata da obbietto volgare e usitato, ma che per esser mossa ha bisogno del nuovo e dello straordinario. L' arte imiti adunque la natura ; trovi ciò ch' ella desidera; seguiti ciò ch' ella le addita. Imperciocchè non v' ha nulla, cui natura

sia stata l' ultima, o l' arte sia stata la prima a trovare ; ma bensì i primi elementi son proceduti dall' ingegno naturale, e spetta quindi all' arte di trovarne i perfezionamenti. Bisogna adunque che noi ci formiamo delle immagini del genere di quelle che rimangono per più lungo tempo nella memoria : e ciò avverrà, se noi sceglieremo delle simiglianze a noi notissime ; se non prenderemo delle immagini mute e vaghe, ma delle immagini rappresentanti un' azione, se ad esse daremo una bellezza cospicua, o una laidezza singolare ; se le adoreremo di qualche cosa, come di una corona, di una veste di porpora, onde la simiglianza sia più facile a riconoscersi ; o se le difformeremo in alcuna cosa, come se le indurremo insanguinate, o infangate, o imbellettate, onde l' espressione sia più notabile ; o se a queste immagini attribuiremo alcun che di ridicolo, perchè anche questo mezzo fa sì che noi più facilmente ce ne ricordiamo, stantenchè quei caratteri, che nella realtà valgono ad eccitare la nostra ricordanza, sono anche quelli, che, attribuiti alla finzione, ci si imprimono non molto difficilmente nella memoria. Ma per poter rinnovare le immagini converrà pure che noi col l'animo alquanto velocemente percorriamo i primi luoghi di ciascuna serie.

XXIII. Io so che la maggior parte de' Greci, i quali scrissero della memoria, hanno fatto una rac-

colta di immagini di molte parole, acciocchè coloro, che volessero apprendere, le avessero in pronto senza consumar tempo nel cercarle. Il fatto dei quali io per più ragioni non approvo : primieramente perchè nella moltitudine infinita delle parole è ridicoloso l'apprestare per esempio mille immagini. Qual gran vantaggio se ne avrà, quando di questa infinita moltitudine di parole bisognerà che ora dell' una, ora dell' altra ci ricordiamo ? Secondariamente, perchè vorrém noi allontanare altrui da una fatica intellettuale, e impedirgli ogni ricerca, offerendo a lui de' risultamenti trovati e preparati ? Senza che, taluno rimane più colpito da una data simiglianza, e tal altro da una tal altra. Imperciocchè in quella guisa che sovente, se noi affermiamo che il ritratto di un tale gli somiglia perfettamente, non troviamo tutti del nostro parere, perchè ognuno ha la sua maniera di vedere ; così accade nelle immagini, che quelle che a noi possono sembrare molto bene caratterizzate, agli altri sembrano poco notabili. Ond' è che conviene che ognuno si procacci le immagini che meglio a lui tornano comode. Per ultimo poi dirò che tocca al maestro d' insegnare al suo discepolo in qual maniera ei debba trovare queste immagini e di porgli sotto gli occhi, per modo d' esempio, non tutte le immagini del medesimo genere, ma una o due soltanto, affinchè l' insegnamento riesca

a quello più chiaro. In quella guisa che noi, allorchè parliamo dei fonti dell' esordio, indichiamo la maniera di trovar degli esordii senza presentarne scritti al nostro discepolo un migliaio d' ogni genere, così pensiamo che far si debba in quanto concerne alle immagini.

XXIV. Ora, acciocchè tu per avventura non istimi che o troppo difficile sia la memoria delle parole, o ben poco utile, e te ne stii contento solo a quella delle cose, per ciò appunto che esse possono apportare più di pratica utilità e più di facilità, ti farò considerare i motivi pei quali credo di non dover disapprovare la memoria delle parole. Io penso adunque che, se noi vogliamo senza fatica ed ostacoli tener facilmente a memoria le cose più facili, bisogna prima che ci esercitiamo nelle più difficili: e non raccomando già quest'esercizio della memoria delle parole solo a ciò che possiamo ricordarci di qualche verso, ma sì a ciò che con questo esercizio corroborata venga questa memoria delle cose, che è tanto praticamente utile, e a ciò che da questo abito difficile passar possiamo senza fatica a quell'altro più facile. Ma siccome in ogni disciplina nulla possono i precetti dell' arte senza un sommo assiduo esercizio, così nella *mne-monica* le regole non hanno valore se aiutate non sono dall' industria, dallo studio, dalla fatica, e dalla diligenza. Tu darai dunque opera a racco-

gliere nella tua mente il più gran numero possibile di luoghi, e che siano strettamente conformi ai dati precetti; e converrà che ogni giorno li eserciti a collocar delle immagini in questi luoghi; perocchè non può avvenire che le occupazioni, le quali sovente ci distolgono dagli altri studi, abbiano forza di distoglierci da siffatto esercizio. Quanto a me non mi cesso mai dall' affidare alla mia memoria qualche cosa, e soprattutto quando sono occupato in qualche importante affare. Laonde, poichè è utile il poter avere una pronta memoria, tu ben comprendi con quanto ardore sia da cercare una cosa così preziosa: il che potrai meglio apprezzare quando n'avrai riconosciuta l'utilità. Io non voglio insistere più a lungo in queste esortazioni, acciocchè non paia o ch' io dubiti del tuo zelo, o ch' io non abbia fatto sentire quanto basta l' importanza di questo studio. Fra poco imprenderemo a parlare della quinta parte della Rettorica: tu frattanto ripensa teco stesso ciò che abbiain detto delle quattro prime parti, e, ciò che maggior cosa è, le avvalora con l'esercizio.

LA RETTORICA

LIBRO QUARTO

I. Giacchè in questo libro, o Caio Erennio , io ho scritto intorno alla elocuzione, e dove mi abbisognò di usar gli esempi, ho usati esempi da me composti, e ciò ho fatto contro l' usanza dei Greci che di questo soggetto trattarono, è necessario che in poche parole io dica i motivi che a far, ciò mi hanno indotto. Una prova bastante poi, che io entro in siffatti particolari per necessità, non per ambizione, sarà il non aver io nei libri precedenti introdotto nè prefazioni nè digressioni. Ora, dopo che ti avrò detto quel tanto che richiede la cosa, darò compimento a ciò che rimane dell' arte, secondo il piano che mi sono proposto. Ma affinchè tu più facilmente comprenda le mie ragioni, ti esporrò in prima quelle dei Retori Greci. Essi pensano per più motivi essere necessario che, dopo di avere insegnato come si debba ornare l' elocuzione, abbiasi a recare un esempio di ciascun ge-

nere, preso da un oratore o da un poeta accreditato. E primamente dicono che, ciò facendo, obbediscono a un sentimento di modestia, potendo parere una specie di ostentazione quella di non istare contenti ad esporre i precetti dell' arte, ma di volere eziandio esser veduti inventare esempi adattati man mano ai precetti: questo è, dicono essi, far pompa di sè, non mostrar l' arte; e perciò noi dobbiamo soprattutto astenercene per non parere di approvare ed amare noi soli, e di avere in non cale e deridere gli altri. Imperciocchè quando pur noi possiamo recare in mezzo un esempio tolto da Ennio o da Gracco, sembra che v' abbia della tracotanza a lasciar quello per produrne uno di nostra invenzione. Senza che' gli esempi tolti da altrui servono come di testimonianze; conciossiachè il consiglio, che dal precetto è dato, e che da esso non ha che una leggiera autorità, dall' esempio, siccome da una testimonianza, viene convalidato. Ora chi non direbbe ridicolo un uomo, che in una causa civile o criminale non si appoggiasse che sopra testimonianze domestiche, e cercasse autorità nell' esempio suo proprio? L' esempio, nella guisa stessa che una testimonianza, è un mezzo atto alla confermazione: non bisogna dunque prenderlo se non da un autore molto accreditato, affinchè esso esempio, il qual deve confermar la cosa, non abbia esso pure bisogno di

confermazione. Imperciocchè è necessario, dicono essi, o che antiponiamo a tutti e noi e le opere nostre, o che neghiamo che i migliori esempi siano quelli che tolti vengano agli oratori o ai poeti più accreditati. Se antiponiamo noi stessi a tutti, mostriamo una tracotanza insoffribile; se antiponiamo alcuni altri a noi medesimi, e poi pensiamo che i loro esempi non siano da preferirsi ai nostri, allora non possiamo pur dire il perchè antiponiamo quelli a noi medesimi.

II. Oltre di che, l' autorità stessa degli antichi non sarà ella di un gran valore? La quale dando maggiore approvazione alle cose, rende anco gli uomini più disposti e vogliosi all'imitare: che dico all'imitare? anzi innalza l'ambizione di tutti, e ne stimola l'industria, quando è in cuor gittata la speranza di poter conseguire, dietro que' modelli, i pregi di Gracco o di Crasso. In fine non è questo pure il sommo dell'arte, continuano essi a dire, lo scegliere sì con giudizio dei frammenti varii e differenti, qua e là dispersi e disgiunti in tanti poemi e discorsi, da potersene poi sottoporre ciascun genere di esempi a ciascun precetto dell'arte? Ancorchè non occorresse in ciò che dell'industria solamente, pure saremmo già degni di lode per non esserci sottratti ad una tale fatica; ma pure non vi si riesce che con una grande perizia nell'arte. Imperciocchè chi è mai colui che senza essere sommamente

pratico dell'arte, possa di tanta quantità e così diversa di scritti notare e separare gli esempi, che ogni precetto dell'arte richiede? Il comune de' lettori, leggendo delle belle orazioni o de' bei poemi, approva gli oratori e i poeti che ne furono gli autori, senza sapere render conto a sè dei motivi per cui gli approva; perchè non può sapere dove sia, o qual sia, o sotto qual forma si produca il principio-generatore di questo loro grande diletto. Ma colui che conosce tutti questi segreti, che sceglie gli esempi più idonei, che alle corrispondenti regole, nell'insegnar l'arte, applica quegli esempi, deve necessariamente essere nel suo genere un professor dell' arte valentissimo. Dunque, conchiudono essi, questo è pure il sommo dell'arte: potere nella propria arte usare gli esempi d'altrui. Quando costesti Retori parlano a questo modo, ci fanno più forza colla loro autorità, che colla verità dei loro argomenti; perchè noi temiamo che a taluno bastar possa, per approvare l' opinione contraria alla nostra, l' esserc stati in favore di questa contraria opinione quelli che furono gl' inventori di quest'arte, e la cui antichità è un titolo alla generale approvazione. Che se, messa per poca da parte l'autorità del loro nome, vogliasi mettere a confronto ragione con ragione, vedrassi che non bisogna all' antichità tutto concedere.

III. In primo luogo adunque vediamo se ciò che

essi dicono della modestia, non sia forse detto troppo puerilmente. Imperciocchè se è modestia il tacere o il non iscriver nulla, perchè mai scrivono essi o dicono qualche cosa? E se qualche cosa di proprio essi scrivono, per qual ragione la modestia impedirà loro di scrivere per intero un'opera? Poniamo caso che taluno si presenti al Corso olimpico, e prenda posto per volersi lanciare nello stadio, e frattanto accusi d'imputenza coloro che cominciarono a correre; ed egli se ne stia dentro allo steccato a raccontare agli altri come Lada o Boio corso abbiano coi calzari sicionii. Non altrimenti operano cotesti Retori, i quali dopo di essere discesi nell' aringo dell' arte danno biasimo d'immodestia a coloro che si sforzano di produrre cosa che sia conforme alle regole dell' arte, ed eglino intanto citano qualche oratore o poeta o scritto antico, mancando ad essi il coraggio di mettersi dentro al campo dell' arte rettorica. Io non mi ardisco di ciò affermare assolutamente, ma dubito forte che in quella cosa appunto, in cui vanno cercando lode di modestia, e' non siano piuttosto impudenti. « Che mai pretendete voi? » dirà taluno: voi ci esponete la vostr'arte; voi ci produceate nuove regole e non potendo convalidarle voi stessi, togliete gli esempi dagli altri: badate bene, che non operate imprudentemente voi, che dalle fatiche altrui volete procacciar lode al vostro nome ». E, valga il

vero, se fosse possibile che gli antichi oratori e poeti prendessero in mano i volumi di costoro, e dai loro libri ne levassero via ciascuno quel che vi trovasse di suo, nulla resterebbe a questi Retori, di cui potessero andar superbi. — Ma gli esempi, poichè sono simiglianti a testimonianze, deggionsi pure, come le testimonianze, pigliare dagli uomini più rispettabili. — Primieramente (io rispondo) gli esempi qui sono posti non a confermare nè a rendere testimonianza, ma a dimostrare. Così quando noi diciamo che vi è una figura, la quale consiste, per esempio, a dare a più parole la stessa designenza, e poniamo questo esempio di Crasso « *quibus possumus et debemus* », noi non citiamo qui una testimonianza, ma un esempio. Ecco qual è il divario che passa tra l'esempio e la testimonianza: l'esempio fa conoscere di qual maniera sia la cosa, di cui parliamo, e la testimonianza prova che la cosa è così appunto come la diciamo. Senza chè, bisogna che la testimonianza concordi con la cosa; altrimenti non potrebbe essa cosa confermare. Ora le citazioni di questi Retori non concordano con la cosa. E perchè mai ? Perchè essi promettono d' insegnare un' arte, e d' ordinario prendono gli esempi da coloro, ai quali questa medesima arte fu sconosciuta. Di più, chi è colui che può dimostrare la giustezza de' principii che ha posti, se egli stesso non fa l' applicazione di questi principii ?

Dunque e' sono in contraddizione con quello che sembrano promettere; perchè nel manifestarci che vogliono esporci un' arte, sembra che ci dicano d' avere pensato essi medesimi ciò che vogliono insegnare agli altri; ma nel mentre che ce la espongono, ci mostrano solo ciò che hanno pensato gli altri.

IV. Ma lo scegliere gli esempi dalle opere di tanti autori, dicono questi Retori, si è cosa difficile. — Che intendete voi per difficile? la fatica o l' arte? Se la fatica, non è certo cosa molto gloriosa; perocchè ci sono ben molte cose faticose, che non han nulla di glorioso; se non per ventura riputaste glorioso l' aver di vostra mano trascritti dei poemi o delle orazioni intere. Se poi questa fatica, che va congiunta coll' arte, chiamate bella, badate di non farvi tenere siccome inetti a più grandi cose, se al paro di una cosa grande vi diletta una cosa così triviale. Nessuno, il qual sia ignorante dell' arte, senza dubbio far potrà una siffatta scelta, ma ben la potranno far molti mediocrementemente istruiti nell' arte. Chiunque, ripeto, avrà una mezzana conoscenza dell' arte, e soprattutto della elocuzione, potrà facilmente riconoscere tutti i tratti che avranno l' impronto dell' arte; ma non potrà comporne de' simili, se non chi avrà un ingegno ben coltivato. Così, se tu dalle tragedie di Ennio sceglier vorrai delle sentenze, o pur de' periodi dai

componenti di Facuvio, quand'abbi ciò fatto, perchè nessuno al tutto ignorante poteva ciò fare, sì sarai uno sciocco se ti riputerai un grande letterato; perchè qualunque nomo mediocrementè instruito nell' arte può fare altrettanto. Parimente, dopo che tu dai discorsi e dai poemi scelto avrai gli esempi, che evidentemente porteranno i segni dell' arte, perchè una tale scelta non la poteva fare un ignorante, t' ingannerai a partito se crederai di essere nomo di un grande ingegno; perciocchè ad un tal segno noi conosceremo che hai qualche grado di sapere, ma a persuaderci che sei un uomo di molto ingegno ci vorranno ben altri segni. Che se è poter dell' arte il saper conoscere le cose scritte conformemente all' arte, è molto maggior potere ancora il sapere scrivere secondo l' arte. Imperciocchè chi sa scrivere secondo l' arte potrà facilmente conoscere le cose scritte acconciamente dagli altri, e chi pur facilmente sa scegliere, non per questo scriverà egli stesso acconciamente. E ancorchè fosse questo il più gran pregio dell' arte, usino pure una tale facoltà in altro tempo, non allora che eglino stessi debbono fare, produrre, mettere in luce. In fine mettano essi a profitto il loro sapere nell' arte, sì che piuttosto meritino di venir eglino citati come autori, che di essere riputati come buoni citatori degli altri. Noi abbiamo abbastanza confutata in generale l' opinione di coloro,

che sostengono che si deve far uso degli esempi tolti ad altrui : ora vediamo ciò che se ne può dire da noi a parte a parte.

V. Noi adunque diciamo che malamente fanno tutti costoro, per ciò appunto che usano gli esempi altrui, e ancora viemmaggiormente peccano in quanto che prendono questi esempi da molti autori. Ma esaminiamo innanzi quest' ultima proposizione. Se io concedessi che si dovessero prendere gli esempi altrui, vorrei che si prendessero da un solo autore : primieramente perchè ciò non sarebbe in opposizione al sentimento loro, potendo egli scegliere e preferire chiunque loro piacesse, il quale per tutti i precetti somministrasse loro gli esempi, o fosse poeta od oratore, dell' autorità del quale si potessero fare scudo ; secondariamente perchè importa molto a chi vuole imparare, ch' egli stimi, se uno possa o no conseguire tutti i pregi, o se nessuno li possa mai conseguire, ma uno un pregio, l' altro un altro. Imperciocchè se egli stimerà che ad un sol uomo sia possibile riunire in sè tutti i pregi, egli pure si sforzerà di acquistare il merito di tutti; ma se di ciò avrà disperanza, in poche parti dell' arte si eserciterà, perchè a quelle starà contento; nè sarà da meravigliarsene, quando lo stesso suo maestro, che gli insegna l' arte, non avrà potuto trovar tutti i pregi in un solo autore. Ove dunque si rechino esempi tolti da Cato-

ne, dai Gracchi, da Lelio, da Scipione, da Galba, da Porcina, da Crasso, da Antonio o da altri oratori; e parimente ove se ne prendano altri da poeti e da storici, il discepolo stimerà che sia pure stata necessità prendere tutti gli esempi da tutti questi autori, e che appena pochi se ne siano potuti prendere da un solo. Per conseguenza, se starà contento ad eguagliare uno solo fra tanti, diffiderà che egli solo possa aver mai tutti i pregi, che ebbero tutti coloro: dunque è dannoso a colui, che vuole imparare, il non istimare che uno solo possa aver mai il pregio di tutti. E nessuno verrebbe mai in questo pensiero, se gli esempi fossero sempre presi da un solo autore. Ora questo è il segno che gli stessi scrittori dell'arte non istimarono che un solo uomo potesse divenire eccellente in tutte le parti della elocuzione, il non aver essi mai dati esempi proprii, o di un solo autore, o di due, ma l'averli presi da tutti gli oratori e da tutti i poeti. Per ultimo, se alcuno dimostrar volesse che lo studio dell'arte non serve a nulla, non avrebbe torto d'allegare per prova che è cosa impossibile ad un uomo solo l'assequir tutte le parti dell'arte. E non è egli ridicolosa cosa che lo stesso maestro dell'arte col suo giudizio confermi l'opinione di coloro, i quali condannano l'arte siccome inutile al tutto? — Noi adunque abbiamo dimostrato, che se si dovessero sempre prendere da altrui gli esem-

pi, non si dovrebbero prendere che da un solo autore.

VI. Ora faremo comprendere perchè non si debba mai in verun caso far uso degli esempi altrui. E prima di tutto, l'esempio, che presenta il Rettore, dev' essere frutto della sua dottrina: il maestro dell' arte non deve fare come chi, volendo vender porpora od altra cosa, ci dica: « Comperate la mercanzia da me; io ve ne farò vedere le mostre, che or vado a prendere all' altrui bottega ». Se il mercante andasse a cercare le mostre della sua merce all' altrui bottega; o dicesse di posseder monti di grano, e non ne avesse la mostra in pugno da far vedere; se Trittolemo, volendo donare il primo seme agli uomini, andasse egli stesso a cercarlo in prestito da altri uomini; o se Prometeo, volendo distribuire il fuoco ai mortali, andasse di porta in porta con un vaso di terra in mano a chiedere egli stesso a' vicini qualche acceso carbone; non sarebbe tutto ciò cosa ridicolosa? Ebbene, questi maestri, questi precettori di eloquenza universale, non si accorgono di divenire ridicoli, quando ciò che promettono agli uni, il vanno a prendere dagli altri? Se alcuno affermasse di avere scoperti dei fonti abbondantissimi, nascosti al tutto nella terra, e ciò dicesse nel mentre che fosse somamente sitibondo, e non avesse di che appagare la sua sete, e non sarebbe egli pigliato a beffe? E

costoro, i quali si vantano di essere non solamente i padroni dei fonti dell' eloquenza, ma di essere eglino stessi gl' inesausti fonti, che devono fecondare gl' ingegni di tutti, non pensano che ha da essere cosa ridicolosa, se, quando ciò promettono ed altrui, eglino stessi per siccità inaridiscano? Lo scultore Carite non imparò già da Lisippo a far le statue a questo modo, che Lisippo gli mostrasse una testa di Mirone, delle braccia di Prassitele, un petto di Policleto, ma bene vedeva cogli occhi proprii il maestro, che eseguiva egli stesso tutte le parti di una statua, ed anco poteva a suo grado considerar le opere di tutti gli altri scultori.

VII. Credono questi Retori, che quelli, chè vogliono imparare, possano esser meglio ammaestrati col metodo opposto. Ma, oltre a quello che abbiamo detto, gli esempi che si prendono dagli altri non possono per certo essere così acconci al precetto come i proprii, perchè un oratore nel suo discorso il più delle volte non tocca che leggermente ciascun luogo, per non lasciare intraveder l' arte. Nel dare i precetti bisogna, per lo contrario, che il Retore ponga esempi fatti espressamente, affinchè possano convenire nella forma dell' arte; la qual arte poi in un discorso, acciocchè non possa apparire e venir conosciuta da tutti, dev' essere dall' ingegno dell' oratore occultata. Dunque miglior cosa è, acciocchè l' arte venir possa più

facilmente imparata , porgere esempi da sè composti. Un altro motivo finalmente n'ha indotto ad abbracciar questo metodo, ed è, che i nomi Greci delle cose, i quali ci è bisognato di tradurre, sono fuori dell'uso nostro; imperciocchè essendo nuove appo noi le cose, i nomi di esse non potevano essere usati. Queste parole adunque in sulle prime necessariamente appariranno un poco dure, ma ciò avverrà per la malagevolezza del soggetto, non per colpa nostra. Gli esempi formeranno il rimanente dello scritto. Se noi li avessimo presi dagli altri scrittori, ne risulterebbe che ciò che in questo libro è più importante, non apparterrebbe punto a noi ; e ciò che v'è di più duro e di più inusitato, sarebbe attribuito a noi; e noi abbiamo voluto fuggire questa taccia. Per questi motivi, approvando noi pienamente la teorica dell' arte inventata dai Greci, non abbiamo punto seguito la loro maniera in quanto concerne agli esempi. Ora è tempo che passiamo ai precetti della elocuzione. Noi li distribuiremo in due parti: Prima diremo in quali generi debba sempre aggirarsi l'elocuzione oratoria; quindi dimostreremo quali doti deve sempre avere.

VIII. Ogni discorso non vizioso vien compreso in tre sorti di elocuzione, le quali noi chiamiamo generi di stile; l'uno appelliamo stile sublime, l'altro mezzano, il terzo semplice. Lo stile sublime è quello che si compone di parole nobili, costruite

con grandezza e magnificenza. Il mezzano è quello che consta di parole meno elevate, ma senza bassezza e trivialità. Il semplice è quello che discende sino alle maniere più famigliari di un parlar corretto. Allo stile sublime apparterrà il discorso, se al soggetto si adatteranno le parole più ornate, che di ciascuna cosa trovar si potranno, o siano esse proprie, o siano figurate; e se si trascoglieranno di quelle nobili sentenze, che riserbansi all'amplificazione e alla commiserazione; e se si useranno le figure di pensieri o di parole, che avranno elevatezza, e delle quali noi parleremo appresso. A questo genere di stile apparterrà il seguente esempio: « Chi è di voi, o giudici, che una pena abbastanza conveniente immaginar potrà contro a colui, che il pensiero ha concepito di dar la patria in man del nemico? Quale misfatto potrà a tale scelleratezza paragonarsi? Quale degno supplizio a questo misfatto potrà trovarsi? Contro a colui che violata avesse una donzella ingenua, o all'onore attentato di una madre di famiglia, ovvero percosso od anche ucciso un uomo, i maggiori nostri consumarono tutti i più gravi supplizii; ma a questo crudelissimo ed empio fatto non lasciarono un determinato castigo. E, a dir vero, chi d'altri delitti si fa colpevole non fa il danno che di una sola persona o di un picciol numero; ma uomini, che un tal delitto commettano, con un solo proponimento

gittato nelle più spaventose calamità tutti quanti i loro concittadini. O cuori spietati! o progetti atroci! O uomini spogli di qualunque umanità! I quali hanno ardito di operare o almeno han potuto divisare in qual maniera il nemico, dopo aver disperse le tombe degli avi nostri, ed abbattute le mura, trionfante si scagliasse sopra i cittadini; in qual maniera, dopo avere spogliati i templi degli Dei, trucidati gli ottimati, trascinati in catene gli altri cittadini, sottomesse alla militare libidine le madri di famiglia e le vergini libere, la città intera cadesse preda d'orribilissimo incendio; i quali non istimano di aver condotto a fine ciò che proposti si sono, se veduto non hanno, scellerati, il miserando cenere della santissima patria. Io non posso, o giudici, raggiunger colle parole l'indegnità del fatto; ma io me ne passo agevolmente in pensando che voi non avete bisogno de' miei eccitamenti. Imperciocchè l'altissimo vostro amor di patria abbastanza vi avvisa ad iscacciare a furia il traditore, che tramato ha l'esterminio di tutte le fortune vostre, ad iscacciarlo, dico, da questa città, cui egli ha voluto nella spietata dominazione seppellire di un odiatissimo nemico. »

IX. Il discorso sarà dentro ai confini dello stile mezzano, se noi discenderemo alcun poco dalla maniera di sopra esposta, senza però che ci abbassiamo infino al più umile parlare. Eccone un esem-

pio: « Consideriamo, o giudici, con chi abbiamo a far la guerra; con alleati, i quali son usi a combattere, per noi e a difendere con zelo e coraggio insieme con noi il nostro imperio. Eglino, ben conoscendo e sè medesimi, e le forze proprie, e il numero degli amici, potevano pure per la vicinanza e società di tutte cose, non meno conoscere e giudicare quanto grande sia la potenza del popolo Romano. Eglino, allorchè presero la deliberazione di farci la guerra, domando io, quale speranza avevano, in cui fidati prendessero ad assalirci, nel mentre che sapevano che la più gran parte degli alleati rimaneva nel dovere? nel mentre che vedevano ch'ei non avevano in pronto nè truppa numerosa, nè capitani abili, nè danaro pubblico, nè cosa finalmente alcuna, che neccsaria fosse a sostenere la guerra? Se eglino facessero guerra coi limitrofi per cagion di confini, e credessero che tutta la contesa fosse per definirsi in un sol fatto d'arme, ben si sarebbero nonostante presentati assai più forniti di tutte cose e assai più apparecchiati, non che tentino con sì deboli forze di trasferire a sè questo imperio del mondo, cui popoli, re, nazion riconosciute hanno, parte per forza, parte per amore, dal Roman popolo vinti tutti o per le armi o pei benefizii? E che? dirà taluno: Anco i Fregellani non tentarono di loro testa il medesimo? — Per ciò appunto che costoro veduto

hanno come ne sono andati concì coloro, dovriano meno facilmente osare altrettanto. Imperciocchè gli uomini senza sperienza, i quali di ciascuna cosa chieder non ponno esempi al passato, facilissimamente per ignoranza condotti sono al peccare; ma coloro che sanno qual cosa è intervenuta agli altri, facilmente dall' evento degli altri provveder possono alle condizioni loro. — Dunque da niuna cosa indotti, da niuna speranza incoraggiati, gli alleati nostri hanno prese le armi? — Chi crederà che alcuno spinto abbia la pazzia tant'oltre sino ad osar di assalire l'imperio del popolo Romano senza essere da niuna forza sostenuti? Egli bisogna necessariamente pensare che ci sia stata sotto una cagione nascosta. E che altro può essere, se non ciò che io dico? » Per lo stile semplice, il quale s'abbassa insino alla maniera più umile del quotidiano parlare, servirà il seguente esempio: « Venuto costui per caso ai bagni, dopo essersi fatto ungere, volle farsi stropicciare. »

X. Appresso, dando vista di voler discendere nella conca del bagno, ecco che gittandosi quivi di traverso al giovinetto: Olà, disse, o giovinetto, i tuoi schiavi ora m'hanno picchiato, e bisognà che tu mi satisfaccia (1). Questi, che in quella età si vide da

(1) Schutz vede nelle parole *satisfacias oportet* una proposizione disonesta. La sua interpretazione ci pare piuttosto vera, e noi, traducendo, abbiamo procurato

uno sconosciuto volta la parola in un luogo per lui insolito, arrossì. L'altro in termini più chiari tornò a ripetere ciò che aveva detto, e vi aggiunse qualche cosa di più. Il giovanetto alla fine potè appena far intendere questa risposta: Lasciatemi esaminare... Ma l'assalitore allora con un tuono, che avrebbe facilmente fatto arrossire il più sfrontato, cominciò a gridare: Tu sei così libertino ed avido, che, a quanto mi pare, non ti bastano i divertimenti del solario, ma hai fatto esercizio dietro la scena o in luoghi siffatti. Il giovinetto restò confuso; nè è da meravigliare, se a lui suonavano tutt'ora agli orecchi gli sgridamenti del pedagogo, a lui, non uso a siffatte ingiurie. Imperciocchè dove mai avrebbe egli potuto vedere un buffone così privo di pudore, il quale pensasse di non aver più nulla a perdere in quanto a stima, che tutto far potesse senza far torto alla sua riputazione? » Questi esempi basteranno a far conoscere i diversi generi di stile. Vi saranno adunque delle frasi costruite con semplicità, altre con sublimità, altre in un modo mezzano. Volendo noi questi generi bisognerà guardarci dal cadere nei difetti vicini e, per così dire, limitrofi. Imperciocchè allo stile sublime, che si ammira, è vicino uno stile che dee fuggirsi, e che giustamente si chiamerebbe stile gonfio. Infatti sic- di far spiccare l'idea, conservando l'ambiguità, che ci pare aver messo l'Autore nella frase.

come l'enfiagione ha sovente l'apparenza della grassezza del corpo, così agl'ignoranti il più delle volte pare orazione sublime quella che è gonfia o turgida, allorchè o con parole nuove, o antiche, o con metafore poco naturali, o più elevate di quello che il soggetto richiede, si espone qualche cosa; per esempio: « Chi tenta di vendere ai nemici la patria, non è abbastanza punito, se precipitato venga negli abissi di Nettuno. S'abbandoni dunque ai rimorsi costui, che ha innalzati i monti della guerra, ed ha fatti sparire i campi della pace. » I più, lasciandosi trascinare da questo abuso, ed allontanandosi di là donde preser le mosse, si ne restano ingannati da un'apparenza di grandezza, e si non possono vedere la gonfiezza del loro parlare.

XI. Coloro, che si propongono di raggiungere lo stile mezzano, e non vi possono pervenire, traviano, e cadono nel difetto vicino di quello stile, che io chiamo snervato e languido, perchè, mancando esso di nervi e giunture, fluttua qua e colà senza poter prendere un andamento fermo e virile. Eccone un esempio: « I nostri alleati volendo guerreggiare con esso noi, avranno certamente più e più volte calcolato che cosa potevano fare, se oprar dovessero o no di per sè stessi, e se non avessero qui molti aiutatori, tristi uomini ed arditi. Imperciocchè tutti coloro che intraprender vogliono grandi cose, sogliono a lungo pensarvi. » Un

siffatto modo di parlare non può tenere attento l'uditore, perchè scorre tutto qua e colà: e siccome non presenta pensieri spontanei, così non li congiunge con perfetta locuzione. Coloro, che star non possono dentro ai limiti di quella schietta semplicità di stile, piena di grazia e di delicatezza, passano ad uno stile secco e scolorato, che ben si potrebbe chiamare scarnato, della qual maniera si è questo esempio: « Costui venne ai bagni: poscia dice a quello: Questo tuo servo mi ha picchiato. Dopo, l'altro risponde a lui: Esaminerò. Poi quegli disse villania a questo, e alla presenza di molti gridò più e più forte. » Ecco un parlare frivolo e senza grazia; un parlare assai lontano da quello stile semplice, che nel discorso vuole locuzione pura e scelta. Questi tre generi di stile, cioè sublime, mezzano, e semplice devono la dignità loro alle figure, delle quali noi parleremo tra poco. Le quali figure se saranno adoperate con parsimonia, faranno l'orazione distinta siccome per colori; e se saranno usate con profusione faranno, l'orazione deforme. Ma pure bisognerà nel discorso mescolare i generi di stile, sì che al sublime succeda il mezzano, e al mezzano il semplice; poi di quando in quando se ne potrà invertir l'ordine, affinchè per la varietà rimanga agevolmente evitata la noia.

XII. Giacchè abbiamo parlato dei differenti generi, in cui dee esercitarsi l'elocuzione, vediamo

ora quali doti aver debba una giusta e perfetta elocuzione. Quella, che è la più vantaggiosa all'oratore, deve in sè racchiudere tre doti: eleganza, composizione, e nobiltà. L'eleganza consiste nell'usare un linguaggio puro e chiaro. Essa si considera in due parti distinte: in latinità e chiarezza. La latinità è quella che osserva la purità della lingua e fugge ogni errore gramaticale. Si offende la purità della lingua in due modi: o col solecismo o col barbarismo. Il solecismo è, quando tra le parole non sono osservate le regole di concordanza e di dipendenza. Il barbarismo è, quando vien fatta alterazione viziosa nella forma della parola. La grammatica insegna in qual maniera si possono evitare questi difetti. La chiarezza è quella che rende netto e lucido il discorso. Essa si ottiene con due mezzi: con parole usitate e con parole proprie. Le usitate son quelle che si adoperano nel parlare e conversare quotidiano: le proprie sono quelle, che o sono, o esser possono attribuite alla cosa di cui si parla. La composizione è una struttura di parole, che rende tutte le parti della frase egualmente pulite. Essa si conserverà, se fuggiremo i frequenti incontri delle vocali, che fanno la pronunziatione allargata ed aperta, come in questa frase: *Baccae aeneae amoenissimae impendebant* (1). E se

(1) Cioè « Imminenti erano amenissime coccole di rame. » Noi metteremo sempre a piè di pagina la tra-

ci guarderemo di ripetere troppo sovente le medesime lettere: del quale difetto darà un esempio il verso seguente (perciocchè trattandosi di difetti niente impedisce che citiamo gli esempi altrui): *O Tite, tute, Tati, tibi, tanta, tyranne, tulisti* (1). E quest'altro verso dello stesso poeta: *Quid quam quisquam cuiquam quod conveniat, neget* (2). E se fuggiremo la troppa frequenza della medesima parola, come in questo esempio: « *Nam cuius rationis ratio non exstet, ei rationi ratio non est fidem habere* » (3). E se non useremo continuamente parole che abbiano la medesima desinenza, come: « *Flentes, plorantes, lacrymantes, obtestantes* » (4). E se eviteremo la trasposizione delle parole, eccettuata quella che sarà bene adattata, della quale cosa parleremo più sotto. Il qual difetto è abituale a Lucilio, come ne è un esempio questo verso del suo primo libro: « *Has res ad te*

duzione di quegli esempi, di cui è impossibile, o mal si può rendere in italiano la speciale impronta figurativa che hanno in latino.

(1) « O Tito Tazio, tiranno, tu ti sei attirato cotanti mali. »

(2) « Alcuno alcuna cosa ad alcuno, la quale convenga, negherai ? »

(3) « Non è ragione credere ad una ragione, della qual ragione non si può render ragione. »

(4) « Piangenti, ploranti, lacrimanti, supplicanti. »

scriptas, Luci, misimus, Aeli » (1). Parimente conviene fuggire i lunghi periodi, che stancano e le orecchie dell'uditore, e l'organo della respirazione dell' oratore. Schivati questi difetti nella struttura del discorso, non resta altro che di porre mente alla sua nobiltà.

XIII. La nobiltà consiste nell'uso delle figure, le quali danno al discorso il colore della varietà. Le figure sono di due maniere: Figure di parole e figure di pensieri. La figura di parole consiste in una forma notevole che si fa prendere al discorso. La figura di pensieri è quella, che prende il suo splendore non dalle parole, ma dalle idee. [Parliamo prima delle figure di parole (2)].

La ripetizione è quella, che, parlando di cose simiglianti od anche diverse, comincia da una sola e medesima parola più proposizioni successive, per esempio: « A voi si vuole quest' azione attribuire,

(1) « Queste che io scrissi per te, o Lucio Elio, cose ti mando. »

(2) Ernesti, Schutz, ed altri suppongono qui una lacuna, non essendo possibile, dicono essi, che l'Autore, il quale in tutto avverte sempre scrupolosamente il lettore di ciò che vuol trattare, abbia qui trascurato di avvertirci di qual soggetto prende a parlare. Schutz adunque propone di aggiungere queste parole: *De verborum exornationibus primum dicemus*; le quali noi abbiamo tradotte.

a voi è da averne riconoscenza, a voi ne riverrà l'onore. » E parimente: « Scipione ha abbattuta Numanzia, Scipione ha distrutta Cartagine, Scipione ha recata la pace, Scipione ha salvata la Repubblica. » E ancora: « Tu puoi cercar di mostrarti nel foro, tu contemplar la luce del giorno, tu comparire al cospetto di quest'adunanza? Ed osi aprir bocca? Ed osi domandar qualche cosa a questi cittadini? Ed osi implorar grazia da loro? Che puoi tu dire in tua difesa? Che puoi tu domandare? Che puoi tu sperare dall'indulgenza de' tuoi giudici? Non ti mettesti dietro le spalle il giuramento? Non tradisti gli amici? Non levasti le mani contro a tuo padre? Non ti avvolgesti finalmente in ogni sorta di sceleratezza? » Questa figura ha in sè molta leggiadria, e nel medesimo tempo molta elevatezza e veemenza: perciò essa si vuole usare non solo per abbellire il discorso, ma ancora per accrescerne la forza.

La conversione è una figura, per la quale noi non ripetiamo già la prima parola, come abbiám fatto nella ripetizione, ma ritorniamo continuamente all'ultima parola della frase, per esempio: « I Cartaginesi ha il Roman popolo di giustizia vinti, di arme vinti, di beneficenza vinti. » E parimente: « Dappoichè fu la concordia dalla città tolta, fu la libertà tolta, la fede tolta, l'amicizia tolta, la Repubblica tolta. » E ancora: « Caio Lelio,

uomo pronto era, ingegnoso era, dotto era, co'buoni e studiosi uomini amico era: dunque nella città il primo era.» E ancora: « Allorchè tu domandi ai giudici che ti assolvano, è il loro spergiuro ciò che tu domandi, è il loro disonore ciò che tu domandi, è il sacrificio delle leggi del Roman popolo alla cupidigia tua ciò che tu domandi. »

XIV. La complessione è quella che abbraccia e quest' ultima figura e la precedente, di maniera che e si ripete più volte la stessa prima parola, e di frequente si ritorna alla stessa ultima parola; per esempio: « Chi sono quelli che hanno di sovente rotti i patti? I Cartaginesi. Chi son quelli che in Italia hanno esercitato una crudel guerra? I Cartaginesi. Chi sono quelli che hanno guasta l'Italia? I Cartaginesi. Chi sono quelli che domandano che sia loro perdonato? I Cartaginesi. Vedete dunque che cosa meritino essi di ottenere. » E parimente: « Colui, cui il senato condannò, colui, cui il Roman popolo condannò, colui, cui l'opinione pubblica condannò, voi co'voti vostri assolverete »? La traduzione è quella, la quale fa, che quando pur si ponga più volte la medesima parola, non solamente non offenda il gusto, ma renda eziandio più piacevole il discorso: per esempio: « Colui, che niente ha nella vita di più caro della vita, non può nella virtù la vita usare ». E parimente: « Colui tu' chiami uomo, il quale, se fosse stato uomo,

non avrebbe giammai sì crudelmente assalito la vita di un uomo. = Ma ei era suo nemico. — Dunque ha egli voluto vendicarsi di un nemico, acciocchè venisse trovato a sè nemico »? E ancora: « Lascia che le ricchezze sieno de' ricchi: tu la virtù preponi alle ricchezze. Imperciocchè se vorrai le ricchezze colla virtù paragonare, appena bastantemente degne parranno a te le ricchezze di venir come serve della virtù ». Per la stessa figura la parola ripetuta è presa ora in un senso ora in un altro, per esempio: « Gioconda cosa è farsi amare da chi non s'abbiano ad aver mai cose amare ». Ovvero: « Perchè vi occupate voi con tanto ardore di un affare, che vi darà tanto a fare »? Ovvero: « Ecco che io a voi ne ritorno, poichè il senato ha voluto il mio ritorno ». In queste quattro maniere di figure, che abbiamo esposte, non avviene per inopia di parole che alla medesima parola si ricorra sovente; ma è perchè ne risulta una certa quale piacevolezza, che si può più facilmente dall'orecchio apprezzare che dimostrare colle parole.

XV. L'antitesi si ha, quando formasi un discorso nel quale si oppongono parole a parole, idee ad idee, per esempio: « Giocondi principii ha l'adulazione, ma poi esiti amarissimi reca ». E parimente: « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri ». E ancora: « Quando gli altri son cheti, tu meni romore; quando menan romore gli al-

tri, tu stai cheto. Nella cosa più fredda sei tutto fuoco, nell' azione più calda sei tutto ghiaccio. Quando bisogna tacere, tu gridi; quando bisogna parlare, stai muto. Quando sei presente, te ne vuoi partire; quando sei lontano, non vedi l'ora di tornare. In pace cerchi guerra; in guerra brami pace. In ringhiera parli di coraggio; in campo non puoi per codardia sopportare il suon della tromba ». Se nel discorso useremo questa figura con giudizio, esso acquisterà nobiltà e forza. L'esclamazione è quella che esprime dolore o sdegno, dirizzando il discorso ad un uomo, ad una città, ad un luogo, ad una cosa qualunque: per esempio: « A te io parlo ora, o Affricano, il cui nome anche dopo la tua morte è di splendore e di gloria a questa città. I tuoi chiarissimi nipoti, i Gracchi, hanno del sangue loro saziata la crudeltà de' nemici ». E parimente: « O perfidissima Fregelle, quanto facilmente hai nel tuo delitto trovato disfacimento! sì, che di quella città, la cui bellezza poco fa inorgogliava Italia, oggi rimane appena qualche traccia de' suoi fondamenti »! E ancora: « O insidiatori degli altrui beni, i quali col ladroneccio attentaste alla vita di ciascuno innocentissimo, tanta confidenza nelle vostre calunnie mettete voi forse per la poca equità dei giudizii »? Se noi useremo questa figura a luogo e tempo, quando cioè la grandezza della cosa parrà richiederlo, condurremo

l'animo dell'uditore a quel grado d'indignazione che noi vorremo. L'interrogazione non solamente serve a dare elevatezza e leggiadria al discorso, ma allorchè si sono enumerate le cose, che sono di pregiudizio alla causa degli avversarii, questa figura vale eziandio a confermare l'esposto ragionamento; per esempio: « Allora dunque che queste cose tu facevi, dicevi, maneggiavi, ti proponevi tu, sì o no, di allontanare e distogliere gli animi degli alleati dalla repubblica? E colui, che questa cosa impedì e non patì che si effettuasse, meritò egli, sì o no, che gli si dessero onori? »

XVI. La raziocinazione è quella, per cui noi domandiamo a noi stessi ragione di tutto ciò che veniamo esponendo, e facciam seguire a ciascuna proposizione i motivi che la spiegano. Essa si tratta in questa maniera : « I nostri maggiori allorchè condannavano una donna per un fallo solo, essi la reputavano per questo semplice giudizio convinta di molti altri misfatti. Per qual motivo? Perchè colei, cui dichiaravano impudica, stimavano anche capace di veneficio. E perchè? Perchè è necessario che colei, la quale ha dato il corpo suo in preda alla più turpe passione, tema ben molte persone. E quali? il marito, i genitori, gli altri tutti sopra cui vede ricadere la mala fama della sua vergogna. Che ne viene da ciò? Ch'ella necessariamente cerchi, per qualunque mezzo possa, di av-

velenare coloro, cui teme così grandemente. E perchè ciò? Perchè niun resto di virtù può trattenerne colei, cui l'enormità del fallo rende paurosa, la intemperanza audace, la natura muliebre inconsiderata. E quando una donna era convinta di avvelenamento, che ne pensavano essi? Che necessariamente fosse anche impudica. E perchè? Perchè niuna cagione più facilmente spinger può a questo misfatto, quanto un disonesto e intemperante amore: pensavano che non potesse esser casto il corpo di quella donna, il cui cuore fosse corrotto. — E se trattavasi di un uomo, che ne pensavano essi? Riconoscevano forse la cosa stessa? — No. — E perchè? — Perchè gli uomini spinti sono a ciascuno special misfatto da speciali passioni; le donne al contrario a tutti i misfatti condotte sono da una passione sola. Eccone un altro esempio: « Saviamente oprarono i maggiori nostri a non toglier di vita nessun re preso in guerra. — Perchè mai? — Perchè sarebbe stato ingiusto atto usar quel vantaggio, cui fortuna avea posto in nostre mani, a supplizio di coloro, cui la medesima fortuna avea prima collocati in altissimo stato. — Ma quel re non avea condotta un'armata contro di noi? — Non me ne voglio ricordare. — Perchè? — Perchè è proprio del forte trattar da nemico chi gli contende la vittoria, e tenere per uomo chi è vinto; di modo che la forza valga ad abbreviar

la guerra, e l'umanità a prolungar la pace. — Ma se egli fosse stato vincitore, avrebbe oprato così? — Certo non sarebbe stato così savio. — E perchè adunque gli perdoni? — Perchè a disprezzare e a non imitare io m' avvezzai una tale stoltezza ». Questa figura è grandemente acconcia alla discussione, e tiene attento l' animo dell' uditore sì per la leggiadria del dialogo, sì per l' aspettazione delle risposte.

XVII. La sentenza è una massima cavata dall'esperienza, che in poche parole dimostra ciò che si fa, o che deve farsi nella vita: per esempio: « Egli è ben difficilè che rispetti la virtù chi ha avuto sempre prospera la fortuna ». E parimente: « Libero si vuol riputare colui, che non è schiavo d'alcun vizio ». E ancora: « Egli è egualmente povero e colui, il quale non ha ciò che è bastante, e colui, al quale nulla può essere bastante ». E ancora: « Ei conviene scegliere la miglior maniera del vivere: essa sarà resa piacevole dall' abitudine ». Siffatte semplici sentenze vogliono essere ben accette, perchè l' esposizione concisa d' una verità, che non ha bisogno di prova, reca all' animo un grande diletto. Ma vuolsi ancora approvare quel genere di sentenze, che vien confermato dal soggiungimento d' una prova, come: « Tutte le regole del ben vivere si vogliono prendere dalla virtù, perchè la virtù sola è padrona di sè, e tutte le al-

tre cose fuori di essa sono soggette all' imperio della fortuna ». E parimente: « Coloro, che, tirati dalla fortuna di alcuno, cercato hanno l' amicizia di lui, tostochè fugge la fortuna, se ne volan via tutti. Imperciocchè quando si parlò quella cosa che fu cagione della loro affezione, nulla più resta da cui possano essere fermati nell'amicizia ». Vi sono similmente delle sentenze, chè in due maniere si producono, vale a dire e senza prova e con prova. Eccone due senza prova: « Errano coloro, che nella prosperità si pensano avere fuggiti tutt'gl'impeti della fortuna. — Saviamente pensano coloro, che ne' tempi felici temono molto i casi avversi ». Eccone altre due con la prova: « Coloro, che pensano che bisogna perdonare ai falli de' giovanetti, sono in errore, perchè quella età non è di ostacolo alle buone pratiche. — Saviamente operano coloro che severamente puniscono i giovanetti, affinchè acquistino in età ancor tenera quelle virtù, con cui possano sostenere tutta la vita ». Non conviene se non di rado frammettere sentenze nel discorso, affinchè noi sembriam piuttosto operatori della cosa, che maestri di morale. Se non si frammettano che di rado, esse recheranno assai di ornamento. Imperciocchè è necessario che l'uditore approvi di cheto quella tale sentenza, quando vegga che viene alla causa adattato un giusto pensiero tolto dal vivere e dalla esperienza.

XVIII. Il contrario è presso a poco lo stesso che l'antitesi. Questa figura risulta da due idee diverse, l'una delle quali dimostra l'altra con una prova breve e facile. Ecco in qual modo: « Come puoi tu sperare che colui, il quale fu sempre nemico de' suoi propri interessi, sia amico di quelli d'altrui? E parimente: « Colui, che tu hai conosciuto senza fede verso gli amici, come penserai tu che possa mantener fede a' suoi nemici? » E ancora: « Egli, che fu di un' intollerabile superbia come privato, in qual modo speri tu che, costituito nel potere, sia trattabile e conoscitore di sè? » E ancora: « Colui, che nelle sue conservazioni e ne' crocchi degli amici non disse mai il vero, credi tu che si asterrà dalla menzogna nelle pubbliche adunanze? » E ancora: Temeremo noi di combattere in campo aperto con coloro che discacciammo dalle alture? I quali, quand' eran più di numero, non poterono far fronte a noi, che eravamo pochi, ed ora che son meno, temiamo che ci possano superare? » Questa specie di figura dev' essere espressa con frasi concise e bene unite. Se essa piace all' orecchio per la sua rapidità e per la sua forma distinta, nel tempo medesimo per mezzo del contrario prova con efficacia ciò che l' oratore ha bisogno di provare; e da una verità riconosciuta fa sviluppare una verità che è dubbia, sì ch' ella non

si possa confutare, o lo si possa molto difficilmente.

XIX. Si chiama membro del discorso una proposizione completa nella sua brevità, la quale siccome non presenta un concetto interamente sviluppato, così ha bisogno di appoggiarsi ad un altro membro; per esempio: « E tu giovavi all' inimico; » ecco una proposizione, che si chiama membro; bisogna che questo membro sia legato con un altro, come sarebbe: « Ed eri di danno all' amico. » Questi due membri possono bastare a formare la figura; ma essa sarà più propria e perfetta, se si formi di tre membri; per esempio: « E tu giovavi all' inimico, ed eri di nocumento all' amico, e non provvedevi a te stesso. » E parimente: « Nè alla Repubblica provvedesti, nè agli amici giovasti, nè ai nemici resistesti. » Si chiama articolo, o inciso la distinzione, che si fa di ciascuna parola per pause, tenendo sospesa la frase sino all' ultimo: per esempio: « Coll' impeto, colla voce, coll' aspetto hai sbigottiti gli avversarii. » E parimente: « Tu coll' invidia, coll' ingiustizia, coll' autorità, colla perfidia hai tolto via i nemici. » Tra la veemenza di questa figura, e quella della precedente ci ha questo divario, che quella fa passi più tarpi e più radi, e questa s' avvanza più rapida e più pronta. In quella mi pare di veder portare la spada al petto dell' avversario da braccio allungato e pugno stret-

to, e in questa venirneferito il petto da colpi spessi e rapidi. La continuazione o il periodo è una stretta e non interrotta concatenazione di parole in sino a senso compiuto. Noi trarremo grandissimo vantaggio da questa figura, se l' useremo in tre parti: nella sentenza, nel contrario, nella conclusione. Nella sentenza, per esempio: « Non può la fortuna fare gran danno a colui che pose suo presidio più fermamente nella virtù, che nel caso. » Nel contrario; per esempio: « Se alcuno non locò molta speranza nel caso, qual danno sì grande far gli potrà il caso? » Nella conclusione; per esempio: « Se la fortuna può moltissimo su di quelli, che tutti i fatti loro lasciano in cura del caso, non bisogna adunque tutte cose commettere alla fortuna, onde ella non piglia su di noi troppo grande dominio. In queste tre figure la concatenazione delle parole è così necessaria alla forza del discorso, che poco valente sarebbe tenuto un oratore, se non sapesse la sentenza, il contrario e la conclusione con ben congiunte locuzioni esporre. Ci sono ancora altri casi, in cui la continuazione può usarsi con vantaggio, benchè non sia proprio necessario l' usarla.

XX. Si chiama *Compar* quella figura, che ha in sè i membri, che già dicemmo, della frase formati quasi del medesimo numero di sillabe. Ciò non otterremo già col contare le sillabe (il che sarebbe

una puerilità), ma bensì l'uso e l'esercizio ci metteranno in grado per un certo natural senso di conformare ciaschedun membro a quello che avrem posto di sopra; per esempio: « In battaglia il padre succumbeva, a casa il figlio s'ammogliava, ciò tutto un fatal caso governava. » E parimente: « Alla fortuna dee l'uno la felicità, all'industria deo l'altro la virtù. » Sovente però può intervenire in questa figura, che il numero delle sillabe non sia affatto eguale, e nondimeno paia esserlo, se anche l'uno o l'altro membro è più corto di una o di due sillabe; ma nell'uno essendo più le sillabe, nell'altro la sillaba o le sillabe siano più lunghe e più piene; talchè la lunghezza o la pienezza di queste sillabe compensi e pareggi il maggior numero delle sillabe dell'altro membro. Si chiama *Similiter cadens* una figura, quando nella medesima struttura delle parole se ne lianno due o più, le quali per egual modo nei medesimi casi si pronunziino, per esempio: « *Hominem laudas egen-tem virtutis, abundantem felicitatis* (1). E parimente: « *Cuius omnis in pecunia spes est, eius a sapientia est animus remotus. Diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum;*

(1) « Tu lodi un uomo povero di virtù; ricco di felicità ».

et tamen quum ita vivit, neminem prae se ducit hominem (1) ».

La figura *Similiter desinens* si ha quando le parole presentano una stessa desinenza, senza che i casi siano gli stessi; per esempio: « *Turpiter audes facere, nequiter studes dicere. Vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose* (2) ». E parimente: « *Audacter territas, humiliter placas* (3) ». Queste due figure, l'una delle quali consiste nella simiglianza delle desinenze, e l'altra nella simiglianza dei casi, molto bene si accordano fra loro; anzi i buoni scrittori per lo più le collocano insieme nelle stesse parti del discorso. Ciò si farà nella seguente maniera: *Perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam* (4) ». Qui le parole, che hanno casi,

(1) Colui, che ha messo tutta la sua speranza nell'oro, ha l'animo ben lontano dalla saviezza. Acquisfa le ricchezze colla operosità, e corrompe il proprio animo colla infingardaggine; e nondimeno, vivendo in tal guisa, nessuno reputa uomo a confronto di sè ».

(2) « Osi oprare disonestamente, e ti studii a parlare scelleratamente. Odiosa è la tua condotta, ami il delitto, ed offensivo è il tuo parlare ».

(3) « Audace sei nel minacciare, umile nel supplicare ».

(4) « Niente di più vergognoso può farsi quanto di

finiscono con casi simili, e quelle che non ne hanno, finiscono con la stessa desinenza.

XXI. L'annominazionè o paranomasia si ha, quando si ripete la stessa parola, o lo stesso nome cambiandovi una o due lettere, una o due sillabe; o quando si applica la medesima parola a due cose fra loro differenti. Ella si forma per molte e varie maniere. Colla diminuzione o contrazione della stessa lettera, per esempio: « *Hic qui se magnifice iactat, atque ostental, veniit a te ante, quam Romam venit* (1) ». O, facendo il contrario, per esempio: « *Hic quos homines alea vincit, eos ferro statim vincit* (2) ». Coll' allungamento della medesima lettera, per esempio: *Hunc avium dulcedo ducit ad avium* (3) ». Coll' abbreviazione della medesima lettera, per esempio: « *Hic tametsi videtur esse honoris cupidus, tamen non tantum curiam diligit, quantum Curiam* (4) ».

abbandonarsi all' amore, e di rinunciare al pudore; di esser avidi della bellezza e non curanti della fama ».

(1) « Costui, che spiega tanta giattanza e ostentazione, fu da te venduto avanti che fosse a Roma venuto ».

(2) « Quelli, che costui in giuoco vince, tosto di catene avvince ».

(3) « Il canto degli uccelli trae costui fuor di via ».

(4) « Benchè costui paia ambizioso degli onori pur non ama tanto la curia quanto Curia. »

* *Curia fu una cortigiana famosa.*

Aggiungendo delle lettere, per esempio « *Hic sibi posset temperare, nisi amorì mallet obtemperare* (1) ». Levando delle lettere, per esempio: « *Si lenones vitasset tanquam leones, vitae se tradidisset* (2) ». Trasponendo delle lettere, per esempio: « *Videte, iudices, utrum homini navo, au vano credere malitis* (3) ». E parimente: « *Nolo esse laudator, ne videar adulator* (4) ». O mutando una lettera: per esempio: « *Deligere oportet, quem velis diligere* (5) ». Di tal fatta sono le anominazioni o paranomasie, che fanno sostenere alle lettere un leggiero cambiamento, sia allungandole, sia trasponendole, sia assettandole in altra maniera non molto diversa.

XXII. Vi ha altre paranomasie, in cui le parole non hanno una così stretta rassomiglianza, ma conservano però una certa analogia fra loro. Eccone una di questo genere: « *Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim,*

(1) « Egli potria temperar sè stesso, se non amasse meglio ottemperare all'amore ».

(2) « Se fuggiti avesse i lenoni come i leoni, avrebbe conservata la vita ».

(3) « Vedete, o giudici, se amate piuttosto di prestar fede a un uomo coraggioso o ad un uomo vano ».

(4) « Non voglio essere lodatore per non parere adulator ».

(5) « Egli conviene scegliere colui che tu vuoi amare ».

quem postulem, brevi cognoscetis (1) « Qui si trova in alcune parole una certa analogia, che fa d' uopo ricercar meno che quelle degli esempi precedenti, ma che pur vuol essere qualche volta usata. Ecco un' altra forma della medesima figura: « *Demus operam, Quirites; ne omnino Patres Conscripti circumscripti pulentur* (2) ». Questa paranomasia si accosta alla rassomiglianza perfetta un poco più che la precedente, ma meno che quelle riferite innanzi, perchè ad esse non solamente sono state aggiunte delle lettere, ma ne sono state altresì levate delle altre. Una terza forma di questa figura si è di presentare diversi casi di uno o più nomi. Di un sol nome; per esempio: « *Alexander Macedo summo labore animum ad virtutem a pueritia confirmavit. Alexandri virtutes per orbem terrarum cum laude et gloria sunt pervulgatae. Alexandro si vita longior data esset, Oceanum manus Macedonum transvolasset. Alexandrum omnes, ut maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt* (3) ». Qui un solo nome si è

(1) « Voi conoscerete ben tosto la cagione, che qui mi guida, chi io sia, che cosa io mi proponga, chi io accusi, chi io difenda, chi io citi in giudizio ».

(2) Facciamo in modo, o Quiriti, che i padri conscritti non vengano stimati affatto circoscritti.

(3) « Alessandro Macedone dalla sua infanzia esercitò con grandissima costanza l'animo suo alla virtù. Le

fatto successivamente passare in differenti casi: Ora vediamo una paranomasia, in cui più nomi saranno usati in differenti casi alla loro volta: *Tiberium Gracchum, rempublicam administrantem, indigna prohibuit nex diutius in ea commorari. Caio Graccho similiter, occisio oblata est, quae virum reipublicae amantissimum subito de sinu civitatis eripuit. Saturninum, fide captum malorum, perfidiae scelus vitae privavit. Tuus, o Druse, sanguis domesticos parietes, et vultum parentis adpersit. Sulpicium, cui paullo ante omnia concedebant, eum brevi spatio non modo vivere, sed etiam sepeliri prohibuerunt (1) ».* Que-

virtù di Alessandro si conservano con lode e gloria nella ricordanza del mondo intiero. Se ad Alessandro fosse stata consentita dagli Dei una più lunga vita, un pugno di Macedoni saria volato al di là dell' Oceano. Se tutti temettero grandissimamente Alessandro, lo amarono pur anco di moltissimo amore ».

(1) « Una morte indegna tolse Tiberio Gracco all' onorato incarico d'amministrar la Repubblica, al quale era tutto intento. Similmente a Caio Gracco fu tolta la vita da nemica mano, che alla città improvvisamente rapì un uomo caldissimo d'amore per la Repubblica. Saturnino, che posto avea sua fede ne' malvagi, spensero i perfidi amici medesimi. Il tuo sangue, o Druso, bagnò le domestiche pareti, e il volto della madre. Sulpicio, al quale poco prima tutto concedevano, privaron ben tosto non solo della vita, ma anche dello onor del sepolcro ».

ste tre ultime figure *Similiter cadens*, *Similiter desinens*, e Annominazione o Paranomasia, allorchè avremo alle mani una causa vera, non le dovremo usare che molto di rado; perciocchè non si possono trovare senza sforzo e perdita di tempo.

XXIII. Siffatti giuochi dell'intelletto sembrano avere per iscopo piuttosto il diletto che la verità. Laonde l'uso frequente di queste figure toglie all'eloquenza la sua autorità, la sua nobiltà, la sua severità. E non solo toglie alla parola tutta la sua virtù, ma l'uditore rimane disgustato da una tale maniera di dire, perchè trova in queste figure finenza e giocondità, non mai bellezza e dignità. Il bello ed il grandioso possono piacere a lungo, ma il giocondo e l'aggraziato generano ben tosto sazietà allo sdegnante orecchio. Facendo noi dunque abuso di queste figure mostreremo di compiacerci di una puerile elocuzione; ma se le frammetteremo nel discorso con parsimonia, o ve le spanderemo variamente qua e là, esse gioveranno a render più brillante il discorso stesso, come se fossero altrettanti punti luminosi. La soggiunzione è quando noi domandiamo ai nostri avversarii, o in generale agli uditori, che cosa può dirsi a favor di quelli, o contro di noi; e poscia soggiungiamo ciò che bisogna veramente dire o non dire, o ciò che può essere favorevole alla nostra causa, o nocevole a quella degli avversari, per esempio: « Io doman-

do adunque come questo uomo è divenuto sì ricco. Gli è forse stato lasciato un ampio patrimonio? Ma i beni tutti di suo padre furono venduti. Gli è forse toccata qualche eredità? No certamente; anzi tutti i suoi parenti lo hanno diseredato. Ha egli avuto guadagno da lite o da giudizio? Non solo non ha ottenuto nulla di ciò, ma anzi di più è stato condannato a pagare una grossa ammenda. Dunque se non deve la sua ricchezza a veruna di queste cagioni, siccome voi tutti vedete, o bisogna dire che a costui nasce l'oro in casa, o che egli ha acquistato ricchezze con mezzi illeciti ».

XXIV. Eccone un altro esempio: « Io ho spese volte osservato, o giudici, che molti accusati possono trovar favore in qualche onorevole circostanza, la quale neppur dagli accusatori può essere impugnata; ma il nostro avversario nulla può fare di simigliante. Imperciocchè, invocherà egli la virtù di suo padre? ma voi questo padre nella coscienza vostra condannaste alla pena di morte. Passerà egli in rassegna il tempo della sua vita antecedente onestamente speso in alcun luogo? ma voi tutti senza più sapete com'egli ha vissuto sotto i vostri occhi medesimi. Enumererà forse de' parenti, al cui nome voi abbiate a rimanere commossi? ma egli non ha parenti. Metterà forse innanzi degli amici? ma niuno è, che non riguardi siccome uno scorno l'essere chiamato amico di costui ». E si-

milmente: « Il nemico, cui tu riputavi colpevole, adducesti forse in giudizio? no; perciocchè tu l'uccidesti senza che fosse condannato. Avesti tu timore delle leggi, che proibiscono di ciò fare? ma tu neppure pensasti che ei fossero leggi. Quando egli ti faceva presente l'antica reciproca amicizia, ti sentisti commosso? niente del tutto; anzi tu lo uccidesti con più rabbia. E che? allorquando i suoi figliuoletti ti si gittarono ai piedi, fosti tocco da compassione? anzi con sommissima crudeltà volesti che rimanesse insepolto il padre loro ». Havvi in questa figura molto di veemenza e di gravità, perciocchè dopo che si è domandato che cosa bisognava fare, si soggiunge tosto che quella cosa non si è punto fatta. Di che nasce molto facilmente che s'ingrandisca l'indegnità della cosa. Noi possiamo altresì riferire la soggiunzione alla nostra propria persona, per esempio: « Che doveva io fare, allorchè mi vidi soprapreso da una sì grande moltitudine di *Galli*? Forse combattere? ma, oltrechè saremmo usciti a battaglia con poche genti, avevamo pur anche una posizione molto sfavorevole. Star dentro agli alloggiamenti? ma noi non avevamo nè soccorsi da attendere, nè vettovaglie per potere a lungo campare la vita. Abbandonare gli alloggiamenti? ma eravamo accerchiati. Contar per nulla la vita de'soldati? ma mi pareva pure di averli ricevuti con questa condizione di conser-

varli incolumi, per quanto potessi, alla patria e ai parenti. Ricusare le condizioni del nemico? ma la salvezza de' soldati deve andare innanzi a quella delle bagaglie ». Siffatte soggiunzioni si pongono sovente l'una dopo l'altra, acciocchè da tutte appaia venir dimostrato che non v'era niun miglior partito a prendere che quello, che appunto fu preso.

XXV. La gradazione è una figura per la quale non si discende alla parola seguente prima che siasi risaliti all'antecedente, per esempio: « Qual altra speranza di libertà ci rimane, se ciò ch'ei vogliono, possono, e ciò che possono, osano, e ciò che osano, fanno, e ciò che fanno, a voi non è grave? » E ancora: « Io ciò non pensai senza che il consigliassi: nè il consigliai, senza che intraprendessi tosto a farlo io stesso; nè intrapresi a farlo senza che lo recassi a compimento; nè lo recai a compimento senza che lo approvassi. » E ancora: « All'Africano la industria procacciò virtù, la virtù gloria, la gloria rivali. » E ancora: « Lo imperio della Grecia si fu appo gli Ateniesi: degli Ateniesi si fecero signori gli Spartani; gli Spartani furono superati dai Tebani; i Tebani vinti dai Macedoni; i quali Macedoni in breve spazio di tempo allo imperio della Grecia aggiunsero l'Asia soggiogata in guerra, » La successiva ripetizione di ciascuna parola antecedente ha in sè una certa tal grazia; la

quale ripetizione costituisce appunto questa figura della gradazione. La definizione è quella figura, che in poche parole e senza nulla tralasciare abbraccia gli attributi proprii di una cosa, per esempio: « La Maestà della Repubblica si è quella, in cui si contiene la dignità e la grandezza della città. » E ancora: « Le ingiurie sono quelle, che violano o con percosse il corpo, o con villaniegliorecchi, o con altra turpitudine la vita di qualsivoglia uomo. » E parimente: « Questa non è economia, ma avarizia; perciocchè l'economia si è un' accurata conservazione delle cose proprie; e l'avarizia si è un' ingiuriosa appetizione delle cose altrui. » E ancora: « Non è coraggio questo, ma temerità; perciocchè il coraggio è il disprezzo della fatica e del pericolo con ragione di utilità e compensazione di comodi; e la temerità è un gladiatorio intraprendimento di pericoli con inconsiderata sofferenza di fatica. » Questa figura è tenuta vantaggiosa per ciò appunto che fa conoscere ed intendere la forza ed il valore di qualsivoglia cosa sì chiaramente e sì brevemente che paia non aver avuto bisogno di esser detta con più parole, nè si pensi essersi potuta dire con brevità maggiore.

XXVI. Transazione chiamasi quella, la quale e con brevità pone sott'occhio ciò che è stato detto, ed anco dichiara in poche parole ciò che deve seguitare; per esempio: « Voi avete veduto come co-

stui si è contenuto verso la patria; considerate ora quale si è mostrato verso i parenti. » E parimente: « Voi conoscete i benefizii, che io ho fatti a costui; ora udite in qual modo ci m'ha ricompensato. » Questa figura è di qualche utilità per due ragioni; prima perchè ci fa ricordare di ciò che è stato detto, e prepara l'uditore a ciò che rimane da dire. La correzione è quella, che toglie ciò che è stato detto, e ripone in sua vece ciò che pare più conveniente, per esempio: « Se costui avesse pregato i suoi ospiti, anzi avesse loro solamente fatto un segno, avrebbe potuto facilmente ottenere lo scopo. » E parimente: « Dopo che costoro rimasero vincitori, o piuttosto vinti; perciocchè come chiamerò io vittoria quella che è stata più funesta, che vantaggiosa ai vincitori? . . . — « O invidia, compagna della virtù, che per lo più vai dietro ai buoni, o per meglio dire li perseguiti! — » Per questa figura l'animo dell'uditore rimane colpito, perchè una cosa messa innanzi con comunale parlare sembra solamente detta; ma la stessa cosa profferita con correzione oratoria diventa assai più notevole all'uditore. Ma non è meglio, dirà taluno, specialmente allorchè scrivi, impiegare sino da principio il vocabolo migliore e più scelto?—Può essere che no, se il cambiamento del vocabolo faccia conoscere che la cosa è tale, che, ove tu avessi usato il vocabolo comunale, parrebbe essersi da

te espressa troppo fiaccamente, e invece la rendi più degna di osservazione col venire poscia al vocabolo più scelto. Al quale se venuto fossi a bella prima, non si sarebbe allora avvertito nè il merito della cosa, nè quello della parola.

XXVII. La preterizione è quella con la quale affermiamo, o che noi tacciamo, o che non sappiamo, o che non vogliamo dire ciò che nel medesimo tempo specialmente diciamo; per esempio: « Io per certo parlerei della tua giovinezza, la quale tu dedicasti ad ogni maniera d'intemperanza, se stimassi essere questo il tempo opportuno; ma ciò tralascio avvisatamente. Ed anco non voglio dire che i tribuni ti castigarono siccome infrangitore della militar disciplina: e reputo estraneo al soggetto l'aver tu dovuto dar soddisfazione delle tue ingiurie a Lucio Labeone. Di questi fatti non dico nulla, e ritorno a ciò che forma il soggetto del presente giudizio ». E parimente: « Io non dico che tu ricevesti danaro dagli alleati; non mi fermo a provare che espilasti le città, i regni, le case di tutti; passo sotto silenzio i furti, e tutte le rapine tue ». Questa figura è utile, se è nostro interesse di lasciar intendere una cosa, o che non è espediente di mostrare per minuto, o che è lunga a dire, o che è ignobile, o che non si può provare, o che è facile a confutare; di maniera che sia meglio per noi l'aver fatto nascere copertamente un

sospetto, che l'aver preso a sviluppar cose che venir ci possano confutate. La disgiunzione ha luogo, allorquando o l'una o l'altra delle proposizioni, che si espongono, od anche ciascuna di esse si conchiude con un verbo speciale, per esempio: « Il popolo Romano distrusse Numanzia, abbattè Cartagine, disfece Corinto, rovesciò Fregelle. Niente ai Numantini giovarono le forze del corpo; niente ai Cartaginesi fu di profitto la scienza militare; niente ai Corinzi fu di presidio la scaltrita politica; niente ai Fregellani recò vantaggio la comunanza con essonoi de' costumi e del linguaggio ». E similmente: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza dileguasi: » In quest' ultimo esempio e nell'altro antecedente vediamo che ogni proposizione si conchiude con un verbo speciale. La congiunzione si ha, quando per l'interposizione di un verbo si legano insieme sì le parti antecedenti di una frase e sì le conseguenti, per esempio: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza » L'aggiunzione si ha, quando il verbo, onde legansi tra loro le parti, non è già posto nel mezzo, ma è collocato o nel principio o nel fine. Nel principio, per esempio: « Perde suo fiore bellezza di corpo o per malattia o per vecchiezza. » Nel fine, per esempio: « O per malattia o per vecchiezza bellezza di corpo perde suo fiore. La disgiunzione sente al-

quanto della piacevolezza; e perciò conviene usarla di rado, onde non generi sazieta'. La congiunzione amando la brevità si può usare più spesso. Queste tre figure procedono da un solo e medesimo genere.

XXVIII. La conduplicazione è la ripetizione della stessa parola o di più parole allo scopo di amplificare o di commovere, per esempio: « Tumulti eccita C. Gracco, tumulti nelle famiglie, tumulti nello Stato »: E parimente: « Non fosti tu commosso, allorquando tua madre ti abbracciava le ginocchia, di', non fosti tu commosso »? E ancora: « Osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza, o traditor della patria, sì, ripeto, o traditor della patria, osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza »? La ripetizione della medesima parola scuote altamente l'uditore, e fa alla causa contraria una più ampia ferita, come spada, che a più riprese ferisca sempre nella medesima parte del corpo. L'interpretazione è quella che non ripete già la parola stessa, ma ne sostituisce un'altra in suo luogo, avente il valore medesimo, per esempio: « Tu la Repubblica hai dalle radici rovesciata, tu la città hai sino dai fondamenti abbattuta ». E per egual modo: « Tu empivamente hai battuto il padre, tu scelleratamente hai portato la mano contro l'autor de' tuoi giorni ». Egli è ben necessario che l'ani-

mo dell'uditore rimanga scosso, quando colla interpretazion de' vocaboli si viene a dare nuova forza al detto anteriore. Si ha la commutazione quando due pensieri fra loro diversi si producono, per ragion di trasposizione, in maniera che il secondo avente senso contrario al primo, proceda appunto dal primo, per esempio: « Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare ». E parimente: « Per questa cagione io non fo poemi, perchè, come vorrei farli, non posso, e come posso farli, non voglio ». E ancora: « le cose, che di questo uomo si dicono, dir non si possono, e quelle, che dir si possono, non si dicono. » E ancora: Se un poema è un quadro parlante, sì un quadro deve essere un parlante poema. » E finalmente: « Perchè sei un ignorante, per ciò appunto tu taci; e tuttavia, perchè tu taci, non sei per ciò un ignorante. » Non si può dire abbastanza quanto sia conveniente questa trasposizione di due sensi contrarii, in cui anche le parole si trovano trasmutate. Noi ne abbiamo qui posti più esempi, appunto perchè, essendo difficile a trovarsi questo genere, se ne avesse una chiara idea, acciocchè venendo esso ben inteso, fosse più facile ad esser trovato all'occasione in un discorso.

XXIX. La permissione si fa, allorquando nel dire noi dichiariamo di dare e abbandonare appieno alcun che all'arbitrio di alcuno, per esem-

pio: « Poichè tutto mi è stato tolto, e solo mi resta l'anima e il corpo, io a voi e al poter vostro dono ciò che sol mi rimane di tanti beni. Voi fate di me quell'uso, o buono o cattivo, che meglio vi piace, giacchè tutto vi è permesso: contro di me stabilite qual cosa voi volete: parlate, ed io ubbidirò. » Questa figura è sommamente atta a muovere la compassione; quantunque si possa alcuna volta eziandio in altri casi usare. La dubitazione si ha, allorquando l'Oratore dà vista di cercare quale piuttosto di due o più cose ei debba dire a preferenza: per esempio: « Nocque in quel tempo assaissimo alla Repubblica non so se dir bisogni o l'ignoranza o la perversità de' Consoli, o entrambe queste cose insieme. » E parimente: « Tu hai osato dir ciò? o uomo fra tutti i mortali » in verità che io non so con qual nome degno del tuo carattere io ti debba chiamare. « L'espedizione si ha, allorquando, dopo avere enumerate più ragioni dimostranti come una cosa abbia potuto o non potuto addivenire, tutte si rigettano ad eccezione di una sola, la quale appunto affermiamo: » per esempio: « Poichè consta che questo fondo era mio, è necessario che tu provi o che ne sei venuto in possesso per essere stato un fondo abbandonato, o che è divenuto tua proprietà per diritto di prescrizione, o che l'hai comperato a danari, o che ti è pervenuto in eredità. Tu non hai potuto fartene

possessore per essere stato abbandonato, giacchè io presentavami siccome padrone; tu non puoi pur allegare in tuo favore la prescrizione: tu non puoi presentare verun titolo di compera: tu non potevi, me vivo, avere i miei beni in eredità. Rimane adunque che tu per violenza sii divenuto padrone del mio fondo. » Questa figura è di grandissimo giovamento alle argomentazioni congetturali; ma non possiamo usarla a nostro piacimento, come usiamo la più parte delle altre, non potendo noi ciò fare, se non quando la natura stessa del soggetto ce ne dà facoltà.

XXX. La dissoluzione è una figura, che, sopprimendo le congiunzioni, presenta i membri della frase separati: per esempio: « Segui il voler del padre, obbidisci alla famiglia, cedi agli amici, ti sottometti alle leggi. » E parimente: « Discendì ad una completa giustificazione; non ti voler sottrarre a nulla; consegna i tuoi schiavi alla tortura; fa tutti gli sforzi perchè sia scoperto il vero. » Questa figura è piena di vivacità e di forza, e si presta al parlare conciso. La reticenza si ha, allorquando, dopo aver detto alcune parole, si lascia il rimanente dell'incominciato discorso al giudizio dell'uditore: per esempio: « Io non voglio incominciare a disputar teco, perchè il popolo Romano mi ha.... nol voglio dire per non parer troppo vano: in quanto a te io so che egli ti ha spesso fiate giudi-

cato degno di disprezzo. » E parimente: « Osi tu, in questo tempo tenere siffatto linguaggio? tu che ultimamente nell'altrui casa. . . non voglio proseguire per tema che, raccontando io cose degne di te, non si creda che io tenga propositi indegni della mia persona. » Qui è più funesto all'avversario il sospetto generato dalla reticenza, che una eloquente spiegazione. La conclusione è quella figura, che per una breve argomentazione deduce da ciò, che prima è stato detto o fatto, ciò che deve necessariamente seguire: per esempio: « Che se ai Greci aveva detto l'oracolo che non si poteva prender Troia senza le frecce di Filottete, e queste altro non fecero che colpir Paride, ne segue che toglier di vita costui si fu come prender Troia. »

XXXI. Rimangono ancora dieci figure di parole, dette propriamente tropi, che noi non abbiamo voluto variamente disseminare qua e colà; ma che abbiamo in vece separate da quelle che son poste di sopra, per ciò appunto che appartengono tutte al medesimo genere, avendo esse la proprietà di allontanar le parole dalla loro ordinaria significazione e farne loro assumere un'altra, dando al discorso una certa quale adornatezza. Di queste figure la prima è l'onomatopea, la quale, se una cosa sia senza nome, o non ne abbia uno abbastanza idoneo, c' insegna a chiamarla noi stessi con vocabolo conveniente o per ragion d'imitazione o

per ragion di significazione. Per imitazione, i nostri antichi coniarono questi verbi *raggiare*, *vagire*, *muggiare*, *mormorare*, *sibilare*. Per significare la cosa abbiamo quest' esempio: « Appena che costui fe' impeto sopra Roma, immantinente udissi lo scoppiettio della città. » Bisogna di rado osare l'onomatopea, acciocchè la frequenza di nuove parole non generi disgusto: ma se si usi a proposito e con parsimonia, non solo non dispiacerà per la novità, ma aggiungerà eziandio bellezza al discorso. L'antonomasia è quella figura, che per una specie di soprannome tolto ad imprestito dà a conoscere ciò che non può essere chiamato col proprio suo nome: per esempio volendo parlar de' Gracchi si potrebbe dire: « Tali non si mostrarono i nipoti dell' Affricano. » E parimente, parlando di un avversario, dir si potrebbe: « Vedete ora, o giudici, come mi ha trattato cotesto Plagiosippo? » Per questa figura noi possiamo elegantemente, tanto nel lodare quanto nel biasimare, prendere o dal corpo o dall'animo o da altre cose esteriori una qualche maniera di soprannome da collocare in cambio del nome noto.

XXXII. La metonimia è quella, per la quale noi, volendo significare una cosa, non la chiamiamo col suo proprio vocabolo, ma la facciamo intendere col cercare un nome da altre cose che abbiano affinità o correlazione con quella. Ciò si fa o ponen-

do l'inventore per la cosa trovata, come se volendo alcuno significare il Campidoglio il dica Tarpeo(1); o ponendo la cosa trovata invece del suo inventore, come se volendo alcuno significare Bacco nomini il vino, e invece di Cerere dica le biade: o ponendo l'arma invece della persona di cui è propria, come se volendo alcuno significare i Macedoni, dica: « Non così prestamente le sarisse s'impadronirono della Grecia: » o, volendo quel tale significare i Galli, dica: « Non tanto facilmente fu dall'Italia scacciata la materia ultramontana: » o ponendo la causa per l'effetto, come se volendo alcuno dar a conoscere che altri abbia fatta un'azione in guerra, dica: « Marte ti spinse per necessità a ciò fare: » o l'effetto per la causa, come quando si dice oziosa un'arte, perchè concede ozio a chi l'esercita, e pigro il freddo, perchè rende pigri gli uomini; o il contenente pel contenuto, come: « Non si può l'Italia superare nelle armi, nè la Grecia nelle discipline. » Qui invece de' Greci e degli Italiani si son posti i paesi che li contengono: o il contenuto pel contenente, come se, volendo alcuno nominar le ricchezze, dica l'oro o l'argento o

(1) Leggo con un antico manoscritto, citato nell'edizione Panckoucke: *ut si quis Tarpeium, loquens de Capitolio, nominet*; la qual lezione è la più probabile di quante ne sono recate dagli eruditi editori antichi e moderni sino al Panckoucke.

l'avorio. Di tutte queste differenti specie di metonimie è più difficile lo esporre le tante regole, che trovare gli esempi; perciocchè non solamente i poeti e gli oratori son per solito pieni di siffatte metonimie, ma s'incontrano eziandio naturalmente nel nostro quotidiano favellare. La Perifrasi è quella, che per esprimere una cosa semplice va cercando una circonlocuzione: per esempio: « La accortezza di Scipione abbattè la potenza di Cartagine. » Qui, se non si fosse avuto in mira di abbellire il discorso, si sarebbe potuto dir semplicemente Scipione e Cartagine. L'iperbato è quello, che cambia l'ordine delle parole rovesciandole o trasponendole. Rovesciandole, per esempio: « *Hoc vobis Deos immortales arbitror dedisse pietate pro vestra* (1). » Trasponendole, per esempio: « *Instabilis in istum plurimum fortuna valuit* (2). » E parimente: « *Omnes invidiose eripuit tibi bene vivendi casus facultates* (3). » Siffatte trasposizioni, se non rendono oscuro il senso, giovano moltissimo alla continuazione, di cui abbiamo parlato più sopra; nella qual figura bisogna che le parole

(1) Io mi penso che gl'immortali Dei vi abbian concesso questo favore in ricompensa della vostra pietà.

(2) L'incostante fortuna ha esercitato sopra costui tutto il suo potere.

(3) Il caso iniquamente ti tolse tutti i mezzi di ben vivere.

siano collocate con poetica armonia, affinchè ella riesca in sommo grado abbellita e perfetta.

XXXIII. L'iperbole è un parlare, che trascende il vero, sia per aggrandire, sia per impicciolire alcuna cosa. Essa si piglia o separatamente o con comparazione. Separatamente, come in questa frase: « Se noi rimarremo concordi, misureremo la grandezza del nostro imperio dal punto dove leva il sole a quello dov'egli tramonta. » L'iperbole con comparazione poi si prende o da assimiglianza o da preminenza. Da assimiglianza, a questo modo: « Il corpo suo era bianco come la neve, e gli occhi brillavano come il fuoco. » Da preminenza, a questo modo: « Dalla sua bocca scorrevano le parole dolci più del mele. » Del medesimo genere è quest'altra iperbole: « Si grande era lo splendor delle sue armi che superavano in fulgidezza il sole. » La *sineddoche* è quella figura che fa comprendere il tutto da una parte, o una parte dal tutto o dal singolare il plurale, o dal plurale il singolare. Il tutto da una parte, così: « Quelle nuziali tibie non ti facevano accorto di questi sponsali? » Qui tutta la solennità delle nozze vien fatta intendere sotto l'unico simbolo delle tibie. Una parte dal tutto, dicendo, per esempio, ad un uomo vestito con lusso e magnificamente ornato: « Tu dispiegli a me dinanzi tutte le tue ricchezze, e spandi tutti i tuoi tesori. » Il plurale dal singola-

re per esempio: « Il Cartaginese ebbe ad aiuto l'Ispano, ebbe il feroce Transalpino, e per sino l'Italo togato in parte parteggiò per lui. » Dal plurale il singolare, come: « Un' atroce calamità empieva di dolore il suo cuore (*pectora*): perciò dall'imo petto (*ex imis pulmonibus*) levavasi per lo travaglio affannoso il respiro. » Nel primo esempio hanno ad intendersi più Ispani, più Galli, più Italiani; e nel secondo, un solo cuore ed un solo petto *per quei due nomi latini posti al plurale*: nel primo luogo il singolare vi sparge una certa grazia, e nel secondo il plurale vi aggiunge gravità. La catacreesi è quella figura, che, per una specie di abuso, in vece della parola giusta e propria, si serve di una parola analoga ed affine; per esempio: « Brevi sono le forze dell'uomo, o ne è piccola la statura, o esteso in lui l'intelletto, o grande il discorso, o scarse le parole. » Qui è agevole a capire che per una specie di abuso si sono ravvicinate fra loro di senso parole appartenenti a cose dissimili.

XXXIV. La metafora è, quando si trasporta il vocabolo proprio di una cosa ad un'altra, il qual vocabolo sembri poterle convenire per una qualche simiglianza. Noi ci serviamo di essa per più motivi, ed ecco per quali: Per mettere la cosa dinanzi agli occhi; a questo modo: « Cotesta sollevazione svegliò Italia con improvviso spavento. » Per cagione di concisione; a questo modo: « Il novello

arrivo di quelle truppe estinse in un subito la civile libertà. » Per evitare una parola oscena; a questo modo: « La madre sua diletta di quotidiane nozze » Per amplificare; a questo modo: « Non ci furon dolori e calamità d'uomo, che potessero appaciare gli sdegni di un mostro tale, e saziarne la iniqua crudeltà. » Per attenuare, a questo modo: « Egli si millanta che ci è stato di un grande aiuto, perchè in occorrenze difficilissime ci ha sovvenuti di un leggiadro soffio. » Per ornare lo stile, a questo modo: « I traffichi dello Stato, che per la malignità dei ribaldi inaridirono, un dì per la virtù degli ottimati riverdeggeranno. » È prescritto che la metafora sia modesta, sì che passi con riguardo ad una cosa consimile, onde non paia che alla cieca e avidamente ella sia trascorsa in una cosa al tutto dissimile senza distinzione veruna. L'allegoria è un discorso, che altra cosa significa nelle parole ed altra nel concetto. Essa *trattasi* per tre maniere: Per *simiglianza*, per allusione, per antifrasi. *Trattasi* per *simiglianza*, quando si fanno seguitare più metafore tolte ad una stessa idea; per esempio: « Se i cani fanno l'ufficio dei lupi, a quali guardiani confideremo noi il bestiame? » Per allusione, quando da una persona o da un luogo o da qualche altra cosa si trae la *simiglianza*, sia per aggrandire, sia per diminuire l'idea; come, se alcuno, parlando di Druso, lo chiami « un vieto Numitore.

Per antifrasi: a questo modo; come se alcuno, volendo motteggiare sopra di uno prodigo o sregolato, lo chiami « tegnente ed economo. In quest'ultima specie di allegoria, che trattasi per antifrasi, ed anco nella prima, che trattasi per simiglianza potremo usare l'allusione metaforica. Eccone un esempio per simiglianza: « Che cosa dice questo re ed Agamennone nostro? » o meglio « perchè crudele egli è, cotesto Atreo? » Eccone un altro per antifrasi: « Se un empio, che battuto abbia il padre, lo diciamo un Enea; uno intemperante e adultero diciamolo pure un Ippolito. » Ecco presso a poco ciò che pensavamo dover dire intorno alle figure di parole. Ora l'ordine stesso delle cose vuole che passiamo a dire delle figure di pensieri.

XXXV. Si ha la figura di distribuzione, quando si partiscono certi attributi fra più obbietti o più persone: per esempio: « Quello di voi, o giudici, che caro ha il nome del senato, non può non detestar costui; perciocchè egli con insolenza estrema ha sempre fatto guerra al senato. Quegli, il quale brama che nella Repubblica si mantenga splendidissimo l'ordine equestre, dee pur volere che costui dato venga all'estremo supplizio, acciocchè egli colle turpitudini sue non arrechi macchia e disonore ad un ordine onorevolissimo. Voi, che avete un padre, mostrate col castigo di costui

che vi sono in abominio gli uomini snaturati. Voi, che avete de' figliuoli, date a vedere con un esempio quanto terribili pene son riserbate in questa città agli uomini di questa fatta. » E similmente: « Egli è dovere del senato sovvenir di consigli la Repubblica; egli è dovere de' magistrati eseguire i voleri del senato con zelo e fedeltà: egli è dovere del popolo scegliere ed approvare co' propri suffragi gli uomini più abili, e le migliori deliberazioni. » E ancora: « Il dovere dell'accusatore si è quello di dinunziare i delitti; quello del difensore di purgarli e confutarli; quello del testimone è di dir ciò che sa od ha udito; quello del giudice è di contener ciascun d'essi nel proprio dovere. Laonde, o Lucio Crasso, se comporterai che un testimone, oltre a ciò che sa o udito ha, rechi in mezzo argomentazioni e congetture, confonderai il diritto di accusatore con quello di testimone, darai favore alla cupidigia del tristo testimone, e costringerai l'accusato a una doppia difesa. » Questa figura è ampia: essa comprende molte cose in poche parole, e forma tra più obbietti delle divisioni assai distinte, assegnando a ciascuno le sue attribuzioni.

XXXVI. Si ha la figura di licenza, allorchè parlando a persone, che noi dobbiamo rispettare o temere, le rimproveriamo con ragione di alcun fallo in cui siano cadute, senza però offender quelle o

gli amici di quelle. Eccone un esempio: « Voi vi maravigliate, o Quiriti, che le parti vostre sieno abbandonate da tutti? Che nessuno abbracci la vostra causa? Che nessuno si dichiari vostro difensore? Attribuite ciò a colpa vostra, e cessate una volta di rimanere stupidi. Imperciocchè come mai non dovranno tutti fuggire ed evitare di darvi aiuto? Ricordatevi un poco di quelli, che aveste per difensori; ponetevi dinanzi agli occhi le sollecitudini loro per voi; e considerate quale compenso indi n'ebbero tutti. Allora si verrà in mente, se ciò confessar vogliate, che voi per negligenza o piuttosto per viltà li lasciate trucidare sotto gli occhi vostri, e che co' vostri suffragi inalzaste ai più distinti onori i nemici loro. » E parimente: « Che cosa mai fu, o giudici, che dubitar vi fece di pronunciar sentenza? o che cosa mai v'indusse ad indugiar la condanna a questo ribaldo? Non era stata forse l'accusa appoggiata alle prove più manifeste? E queste prove non erano forse state tutte confermate per testimonii? E le confutazioni degli avversarii non furono tutte puerilità e baie? Forse voi temeste che, condannandolo tosto alla prima adunanza, poteste essere tacciati di crudeltà? Ma voi nel voler evitare una simile taccia, la quale certo era lungi da voi, andaste incontro all'altra di essere giudicati timidi e dappoco. Voi intanto avete lasciato luogo a private e pubbliche calamità senza

fine; e allorchè v'è apparenza che altre maggiori vengansi sul capo, voi ve ne state tranquilli e colle mani a cintola. Nel giorno voi aspettate la notte, e nella notte il giorno. Ad ogni momento voi ricevete qualche infausta e dolorosa nuova, e voi conservate più a lungo in vita colui, che è l'autore di tutti i mali; e, fino a tanto che potete, ritenete nella Repubblica il flagello della patria. »

XXXVII. Se una tale maniera di licenza parrà aver troppo di veemenza, son molti correttivi per addolcirla. Imperciocchè vi si potranno incontanente introdurre siffatti modi: « Indarno io cerco qui la vostra virtù; io sto nel desiderio della vostra conosciuta sapienza; io non trovo più l'antica vostra maniera di operare, ecc. ; » affinchè quel movimento di sdegno, che la licenza avrebbe potuto eccitare, rimanga per la lode compresso; di maniera che l'una cosa dilunghi dalla collera e dal disgusto, e l'altra distorni dall'errore. Siffatta cautela usata a tempo, come nell'amicizia così nelle pubbliche aringhe, ha questo vantaggio, che trattiene dal fallo coloro che ci odono, e dà a conoscere che noi, i quali parliamo, amiamo non meno essi che il vero. Havvi poi un'altra specie di licenza oratoria, la quale consta di una maniera più fina; ed è allorquando o noi riprendiamo i nostri uditori in quel modo, in cui vogliono pur essere ripresi, o, sapendo noi che eglino ascolteranno

volentieri i nostri rimproveri, protestiamo di temere non forse li ricevano con mal cuore, ma che tuttavia la verità ci spinge sì che non vogliamo pur pure tacere. Sottoporremo qui esempi di queste due sorte di licenza. Eccone uno della prima sorta: « Troppo, o Quiriti, avete gli animi semplici e buoni; troppo prestate fede a chicchessia. Voi pensate che ognuno si sforzi di fare ciò che vi ha promesso. V'ingannate a partito, e già da lungo tempo rimanete vittime di questa falsa speranza. Stolti voi, che amaste meglio cercare agli altri ciò che era in poter vostro, che pigliarlo voi stessi di mano propria ». Della seconda maniera di licenza ecco qual sarà l'esempio: « Furono, o giudici, fra me e quest' uomo vincoli di amicizia, ma questa amicizia, sebbene io tema che ciò udiate mal volentieri, il voglio pur dire con franchezza, foste voi che me la toglieste. E in qual modo? Perchè per conservare il favor vostro, io ho amato meglio aver per nemico che per amico colui, che a voi dava travaglio ». Dunque questa figura, chiamata licenza, si può, come abbiamo mostrato, trattare in due modi: con veemenza, la quale sia mitigata da lode, se parrà aspra troppo; o con finzione, come dicemmo in ultimo luogo, la quale non ha bisogno di correttivo, perchè, sebbene abbia colore di licenza, essa nondimeno per propria natura s' insinua nell'animo dell'uditore.

XXXVIII. La diminuzione si usa, allorquando ci bisogna lodare in noi stessi o nei nostri clienti il carattere, la bellezza, l'ingegno; ed allora, per non parere arroganti troppo, scemiamo e impiccioliamo con parole siffatti pregi: per esempio: « Io dico, o giudici, giacchè dir lo posso, che ho procurato con tutta fatica ed industria di non essere degli ultimi nella scienza militare. » Qui, se chi parla avesse detto: « ho procurato di esser dei primi, » avrebbe avuto aria di arrogante, benchè ciò fosse universalmente riconosciuto per vero: così egli ha detto quanto era a bastanza e per far tacere l'invidia, e per far conoscere il merito proprio. E ancora: « È egli forse l'avarizia o il bisogno che spinse questo uomo al delitto? L'avarizia? Ma egli fu prodigo inverso gli amici; il che è segno di liberalità, cosa contraria all'avarizia. Il bisogno? Ma senza dubbio il padre suo gli lasciò (non voglio esagerare) un non-piccolo patrimonio. » Qui pure l'oratore ha evitato di dire un patrimonio grande o grandissimo. Nel parlare adunque de' pregi nostri o di quelli de' nostri clienti noi osserveremo una siffatta riservatezza; perciocchè pigliando a lodar noi stessi inconsideratamente, nella civile società suscitiamo l'invidia, e in un pubblico ragionamento l'avversione. Laonde in quella guisa che il buon contegno nella società

ci sottrae all'invidia, così la riservatezza in un pubblico discorso ci salva dall'odio.

XXXIX. Chiamasi descrizione quella, che per mezzo di parole chiare e manifeste e nobili insieme, dipinge tutti i conseguenti di un fatto, che sia avvenuto o che possa avvenire: per esempio: «Se i vostri voti, o giudici, restituiranno alla libertà costui, voi lo vedrete subito a guisa di leone, a cui fu aperto suo carcere, o a guisa d'altra feroce bestia, da catene sciolta, gittarsi nel foro, e correre qua e là aguzzando i denti contro alle sostanze altrui, avventandosi contra tutti, amici o nemici, conosciuti e sconosciuti, togliendo l'onore agli uni, minacciando la vita agli altri, usando violenze alle abitazioni, alle famiglie d'ognuno, abbattendo insomma dai fondamenti lo Stato. Per la qual cosa, o giudici, discacciate costui dalla patria, liberate dal terrore i cittadini, provvedete in fine alla vostra medesima salvezza; perchè se lo rimanderete impunito, contro a voi stessi, crediatemi pure, voi avrete scatenata una feroce e sanguinaria bestia.» Eccone un altro esempio: «Se voi, o giudici, pronunziate contro a quest'uomo una funesta sentenza, con un giudizio solo vi fate nel tempo medesimo a cogliere di molte vite. Un padre carico d'anni, che fondava tutte le speranze della vecchiezza sua nella gioventù di questo sventurato, più nulla avrà, ond'abbia ad aver cara la vita; te-

neri figliuololetti, privati del sostegno paterno, saranno esposti alle beffe e agli scherni de' nemici del loro padre; tutta una famiglia in fine sarà inabissata in una indegna calamità: e frattanto i persecutori, portando una palma sanguinosa in mano, padroni di una crudele vittoria, insulteranno alla miseria di costoro, e superbi inveiranno contr'essi con fatti e con parole. » E parimente: « Niuno di voi ignora, o Quiriti, quali siano i mali orribili, che piombar sogliano sopra una città presa d'assalto. Chiunque ha portato le armi ad offesa, è incontanente senza pietà trucidato: gli altri, che per l'età e per le forze tollerar possono la fatica, tratti sono in servitù: que', che non possono, son privati di vita: e per ultimo in un solo e medesimo tempo l'abitazion loro è messa in fiamme da nemico incendio; e coloro, cui la natura o la volontà per parentadi o per amore congiunse insieme, sono violentemente separati; i figliuoli parte strappati dalle braccia de' genitori, parte scannati in seno ad essi, e parte contaminati dinanzi ai loro occhi. Nessuno vi è, o giudici, che possa con parole degnamente mostrar la cosa, e col discorso dipingere l'enormezza di una siffatta calamità. » Con questa figura si può muovere o lo sdegno o la compassione, quando tutte le conseguenze di un fatto unite insieme vengono con evidenti parole concisamente esposte.

XL. La divisione è una figura, la quale separando due proposizioni le sviluppa entrambe con soggiungere a ciascuna la sua ragione: per esempio: « E perchè dovrò io farti de' rimproveri? Se sei un uomo onesto, non li hai meritati; se sei un tristo, non li sentirai punto. » E similmente: « Che bisogno ho io di parlarvi de' miei servigi? Se voi ne conservate memoria, io non farei che stancarvi gli orecchi; e se ve ne siete dimenticati, quando coi fatti io non abbia acquistato il favor vostro, come potrò ora acquistarlo con le mie parole? » E ancora: « Vi son due cose, che trascinar possono gli uomini a un sozzo guadagno, la miseria e l'avarizia. Nella divisione fraterna noi ti conoscemmo per avaro: or ti vediamo povero e bisognoso. Come proverai che non avevi motivo di commettere una mala azione? » Fra questa divisione e quella, che è la terza delle parti oratorie, di cui parliamo nel primo libro dopo la narrazione, ci ha questo divario: quella divide per enumerazione o per esposizione le cose, di cui si dee tener disputa- zione in tutto il discorso; e questa disbrigasi subito, e, soggiungendo in poche parole a ciascuna delle due o più parti le singole ragioni, reca ornamento al discorso.

XLI. L'accumulazione è quella, che riunisce in un sol cumulo certe cose sparse in tutta la causa, affinchè il discorso riesca più grave, più

veemente, più nocevole all'accusato: per esempio: « Da qual vizio mai è libero costui? E per qual motivo, o giudici, volete voi assolverlo? Egli è largitore della pudicizia sua e insidiatore dell'altrui; cupido, intemperante, sfacciato, superbo, empio verso i genitori, ingrato verso gli amici, ostile verso i congiunti, disubbidiente verso i superiori, adiroso cogli eguali e coi simili, crudele verso gl'inferiori, finalmente insopportabile a tutti. Appartiene allo stesso genere quell'accumulazione, che è di un grande aiuto nelle cause congetturali, quando de'sospetti, che, separatamente presi, erano deboli e leggieri, riuniti in uno conducono, non che alla probabilità, alla certezza: per esempio: « Non vogliate adunque, non vogliate, o giudici, considerare separatamente le cose, che io ho dette; ma raccoglietele tutte, e assemblatele in uno. Se veniva comodo a costui dalla morte di quell'uomo, e vituperosissima è la sua vita, avarissimo l'animo, affondatissima la fortuna domestica, e un tale misfatto a niuno era vantaggioso che a lui; e niun altro poteva sì facilmente eseguirlo, ed egli non poteva scegliere mezzi migliori; e inoltre non ha costui nulla ommesso di ciò che poteva assicurarne il successo, e nulla ha fatto, che non bisognava fare; e poichè il luogo era il più proprio ad un'aggressione, e l'occasione favorevole, e opportunissimo il momento dello in-

traprendere; ed egli calcolato aveva tutto il tempo necessario del venirne a fine, e contar poteva sulle tenebre e sull'evento del misfatto; e inoltre, poichè innanzi che l'uomo fosse ucciso, costui è stato veduto tutto solo nel luogo dove l'assassinio è avvenuto; e poco appresso, nel momento, in cui succedeva il misfatto, è stata udita la voce di colui che veniva ucciso; e quindi dopo l'omicidio è provato che egli non è tornato a casa che a notte molto avanzata; e all'indomani, interrogato della morte di quest'uomo, ha balbettato, s'è contraddetto; e tutti questi fatti sono in parte per testimonii, in parte per esaminazioni ed indizii dimostrati, ed anco per la voce pubblica, la quale appoggiata a questi indizii, deve necessariamente esser conforme al vero; spetta a voi dunque, o giudici, di trarre, da tutte queste prove unite insieme, non che la probabilità, la certezza della colpa. Imperciocchè può ben essere che per caso si levino contro di costui una o due di siffatte presunzioni, ma esser non può che tutte dalla prima all'ultima s'accordino insieme per un semplice effetto del caso. » Questa figura è veemente, e nelle cause congetturali quasi sempre necessaria, ma puossi eziandio qualche volta adoperare negli altri generi di cause, e finalmente in ogni maniera di orazione.

XIII. L'espolizione è, allorquando noi ci fer-

miamo in un medesimo pensiero, o sia ci arrestiamo ad una proposizione unica, e tuttavia sembriamo aggiungerci sempre alcuna cosa. Essa è di due maniere: o noi ripetiamo appieno la cosa medesima, ovvero discorriamo sopra la cosa medesima. Noi ripeteremo la cosa medesima non nella stessa maniera di prima, perchè ciò sarebbe un annoiar l'uditore, non un abbellire la cosa, ma bensì con dei cambiamenti. Questi cambiamenti si fanno in tre modi, o rispetto alle parole, o rispetto alla pronunziazione, o rispetto alla forma. Si farà cambiamento rispetto alle parole, quando, esposta una volta la proposizione, la torneremo a dir di nuovo o più volte con altre parole significanti lo stesso: per esempio: « Non vi ha pericolo sì grande; che il savio, ove si tratti della salute della patria, pensi di dover fuggire. Allorchè ne deve andar di mezzo il durevole ben essere dello Stato, un buon cittadino esporrà certo la sua vita a tutti i pericoli per la difesa della pubblica fortuna, e sarà fermo in questo sentimento, che per la patria ei debba gittarsi coraggiosamente in qualsivoglia pericolo, per quanto grande ei sia. » Si farà cambiamento rispetto alla pronunziazione, se, passando dal tuono semplice al veemente e a tutte le altre modificazioni della voce e del gesto, nell'atto stesso che noi diversificheremo per mezzo delle parole il medesimo unico pensiero, lo accompagneremo eziand-

dio con una varia ed energica azione. Per mezzo di precetto non è molto facile spiegare la cosa, ma colla pratica è facile ad apprenderla, talchè non v'è bisogno di dare esempi in iscritto.

XLIII. Il terzo genere di cambiamento sta nella forma, che si fa prendere al pensiero; secondochè o vogliamo trattarlo per dialogismo o per emozione. Il dialogismo (del quale parleremo a suo luogo più largamente tra non molto, toccandone ora quel tanto che basta all'uopo) è una figura, che pone nella bocca di alcuna persona un discorso conveniente alla dignità sua; e acciocchè meglio s'intenda la cosa, noi non ci dipartiremo dal nostro primo esempio, trattandolo per dialogismo: « Il savio, che giudicherà di dover affrontare tutti i pericoli per difesa della patria, dirà sovente a sè stesso: Io non sono nato solamente per me, ma eziandio e molto più per la patria: questa vita, ch'io non potrei ricusare al destino, sia soprattutto spesa a salvezza della patria. Essa fu quella che mi nudrì, che mi assicurò infino a questo dì un'esistenza tranquilla ed onorata, che protesse la mia vita con buone leggi, con ottime costumanze, con una liberale educazione. Per quali servigi potrò io pagare i benefizii ch'ella mi ha fatti? Per questo linguaggio, che il savio tiene a sè stesso, io appunto nei rischi della repubblica non ho mai esitato di affrontare qualunque

pericolo. » Similmente si fa cambiamento della cosa rispetto alla forma, se essa cosa si tratti per emozione, allorchè, vivamente commossi noi stessi, cerchiam pur di commovere gli animi di coloro che ci ascoltano: per esempio: « Chi è mai qui di sì piccola mente dotato, il cui cuore avvolto sia nelle miserie dell'invidia, il quale abborrisca di lodare altamente e di giudicare come il più savio degli uomini colui, che per la salute della patria, pel ben essere dello Stato, per la conservazione della pubblica fortuna affronti ogni più grande, ogni più atroce pericolo, e vi si getti dentro con tutto l'ardore? Per verità, che, in quanto a me, io sento nel mio cuore piuttosto il desiderio che il potere di lodar degnamente un tal uomo, e sono certo che anche voi tutti provate in voi il sentimento medesimo. » Una medesima cosa adunque si può nel discorso variare in tre maniere, cioè rispetto alle parole, rispetto alla pronunziazione, rispetto alla forma; e in quanto a quest'ultima maniera si sceglierà o la forma del dialogismo o quella dell'emozione.

XLIV. Ma se si tratti non già di ripetere la cosa medesima, ma di discorrere sopra la medesima cosa, noi avremo dei mezzi più numerosi di variare il discorso. Imperciocchè dopo che noi avremo semplicemente enunciata la cosa, vi potrem tosto aggiungere una prova, poi profferire in due ma-

niere una sentenza, la quale potrà essere o senza prove, o con prove: in appresso potremo far uso del contrario, delle quali cose tutte noi abbiamo parlato nelle figure di parole; poi passeremo alla similitudine e all' esempio, di cui parleremo ampiamente a suo luogo; all' ultimo termineremo colla conclusione, della quale noi dicemmo quanto era necessario nel secondo libro, allorchè esponemmo la maniera di conchiudere l' argomentazione. In questo stesso libro noi facemmo pur conoscere qual sia la figura di parole, che porta il nome di conclusione. Una espolizione adunque di questo genere potrà piacere moltissimo, quando si componga di un gran numero di figure di parole e di pensieri. Affinchè sia tale deve avere sette parti. Noi non ci allontaneremo dall' esempio già dato per mostrarti con quale facilità, mercè le regole dell' arte, un' unica proposizione trattar si possa in diverse maniere: « Il savio per difesa della patria non fuggirà verun pericolo, perchè sovente accade che colui, il qual non vuole per la patria morire, necessariamente perisca insieme con la patria. E poichè dalla patria noi abbiamo ricevuto tutti i comodi che godiamo, così non dobbiamo per la patria riputar grave veruno incomodo. Coloro adunque che fuggono quel pericolo, che per la patria abbiamo obbligo d'incontrare, operano da stolti; perocchè nè sottrarre si possono ai mali pubblici,

ed anco n'hanno voce d'ingrati verso la patria. Ma quelli, che con loro incomodo pigliano sopra di sè i pericoli della patria, sono da aversi in conto di savii, perchè e mostrano di rendere alla patria quell'onore che le è dovuto, ed aman meglio perire pei molti che coi molti. Infatti sarebbe ingiustissima cosa restituire alla natura, quand'ella il vuole, quella vita che noi ricevemmo da lei, ma che pur ci fu conservata con grandi benefizii dalla patria, e non darla alla patria, quand'ella ce la domanda; e, potendo noi con grande virtù e gloria morir per la patria, preferir di vivere nell'infamia e nella viltà; ed essendo noi pronti ad affrontar pericoli per gli amici, pei parenti, e per tutti gli altri congiunti, non voler mettere la nostra vita a vantaggio della repubblica, la quale, non che tutte queste cose, il santissimo nome di patria in sè racchiude. Pertanto come è da biasimare colui, che in una burrasca cerchi di salvar sè unicamente piuttosto che tutta la nave, così è da condannare colui, che nel pericolo della repubblica antepone la salute sua alla salute comune. Imperciocchè, rotta per ventura la nave, molti pure scampar possono sani e salvi, ma nel naufragio della patria non ci ha veruno, che possa scamparne. Il che mi pare aver Decio assai bene inteso, il quale, dicono, votò sè medesimo, e per salvar le legioni si precipitò in mezzo a' nemici; nel qual fatto ben lasciò la vita,

ma non gittolla indarno; perchè con una cosa labilissima ne riscattò una durevole, e dandone una di poco prezzo n' ebbe una assai preziosa. Donò la vita, e ne ricevette la patria, lasciò lo spirito, ed acquistò la gloria; la quale perpetuandosi nell' ammirazione dei secoli, coll' invecchiare diviene ognora più splendida. Che se colla ragione è dimostrato, e confermato coll' esempio, che affrontar si debbono i pericoli per amor della cosa pubblica, egli è adunque d'uopo avere in conto di savii coloro che per salute della patria non si sottraggono a pericolo alcuno. » Tali sono le diverse maniere di espolizione; intorno alla quale figura noi ci siamo trattenuti a lungo, non solamente perchè dà forza ed ornamento al discorso, quando noi trattiamo una causa, ma soprattutto perchè essa presenta il miglior mezzo di esercizio nella facoltà del ben dire. Bisogna adunque che nella trattazione di una causa non vera noi ci esercitiamo nelle diverse maniere della espolizione, e che ce ne serviamo pure nei pubblici ragionamenti, quando abbellir vorremo l' argomentazione, di cui parlammo nel secondo libro.

XLV. La commorazione è quella, per la quale noi ci fermiamo a lungo e ritorniamo sovente sopra il punto più solido della causa, quello al quale tutta intera la causa si riferisce. È vantaggiosissimo il far uso di questa figura, e ai buoni oratori è

molto familiare; perciocchè per essa non si permette all'uditore di allontanar l'attenzione dal punto più importante. Non mi è possibile il dar qui un esempio abbastanza idoneo, perchè questo punto non è mai separato da tutta la causa intera, come membro distinto dagli altri, ma egli è come sangue che circola in tutto il corpo del discorso. L'antitesi è quella figura, per cui oppongonsi contrarii a contrarii. Essa è nel numero delle figure di parole, come vedemmo più sopra con quell'esempio. « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri; » ma appartiene altresì alle figure di pensieri, come si vede in questo esempio: « Voi piangete le disgrazie di costui, e costui gioisce dei mali della repubblica. Voi vi diffidate della fortuna vostra, costui solo si gonfia tanto maggiormente della sua. » Fra queste due sorte d'antitesi ci ha questo divario, che la prima consta di due parole immediatamente opposte, e qui bisogna che si presentino due pensieri contrarii messi a confronto. La similitudine è una figura, che applica ad una cosa alcun che di somigliante tolto da una cosa diversa. Si fa uso di essa o per abbellire, o per provare, o per dilucidare una cosa, o per metterla dinanzi agli occhii; e siccome se ne fa uso per quattro motivi, così essa si tratta per quattro maniere: per contrario, per negazione, per laconismo, per confronto. Noi verremo mostrando come a ciascuna

di queste quattro maniere corrisponda uno dei quattro motivi, che usar ci fanno la similitudine.

XLVI. Quando la similitudine ha per fine l'abbellire, si prende per contrario così: «Egli non si deve già pensare che, come l'atleta, che riceve l'ardente fiaccola, meglio sostiene nella palestra la celerità del suo corso, che l'atleta, il quale gliela trasmette, così abbia ad esser migliore un nuovo generale, che viene a prendere il comando dell'esercito, di quello al quale succede; perciocchè là è un cursore affaticato, che ad un cursore fresco di forze consegna la fiaccola, e qui è un generale sperimentato, che consegna l'esercito a un generale ancora inesperto ». Anche senza una tale similitudine potevasi dire con bastante chiarezza, evidenza e verità in questo modo: « Che i meno abili generali succeder sogliono nel comando delle armate ai generali più esperti »: ma la similitudine fu presa per abbellire, onde il discorso risplendesse di una certa quale dignità. Essa fu poi trattata per contrario; e prendesi appunto per contrario, quando noi neghiamo che una cosa sia simile a quella che noi rechiamo nel mezzo, in quella maniera che qui abbiain veduto in parlando degli atleti che corrono. Quando la similitudine ha per fine il provare, si fa per negazione a questo modo: « Nè un cavallo indomito, quantunque sia ben conformato dalla natura, esser può idoneo a

que' servigi che da un cavallo si vogliono, nè un uomo indotto, benchè abbia naturale ingegno, può pervenire alla virtù». Ciò che prova questa sentenza, si è, che diviene più verisimile che senza dottrina non si può giungere alla virtù, quando siasi riconosciuto che un cavallo indomito non potrebbe esser atto al bisogno. Dunque la similitudine è stata presa a fine di provare, e si è trattata per negazione; il che chiaramente si manifesta sin dalla prima parola della similitudine.

XLVII. Quando la similitudine avrà per fine di render più chiara la cosa, si prenderà per laconismo, come: « Nei doveri dell'amicizia non bisogna, come nelle corse del circo, limitare i propri sforzi al punto di toccare la meta, ma sì usare tanto di zelo e di forze da oltrepassarla agevolmente ». Il fine di questa similitudine è quello di far conoscere più chiaramente che sarebbe cosa indegna rimproverar coloro, che, per modo d'esempio, dopo la morte di un amico, pigliassero cura de'suoi figliuoli, perciocchè un atleta, che corra, basta che abbia tanto di velocità da toccar primo la meta, ma un amico deve aver tanto di benevolenza da pervenire, nella devozion dell'amicizia, più in là di quello, che sentir possa l'amico. Questa similitudine è esposta per laconismo: imperciocchè i due termini di attinenza non si presentano già separati, come negli altri esempi, ma bensì congiunti ed

incarnati l'uno nell'altro. Quando la similitudine avrà per fine di metter la cosa sotto agli occhi, si farà per confronto: per esempio: « Come un citaredo, il quale ne venga innanzi magnificamente vestito, coperto di un mantello dorato, trascinante una clamide di porpora di varii colori tessuta, ornato il capo di una corona d'oro di grosse scintillanti gemme tempestata, avente tra le mani una elegantissima cetera fregiata d'oro e d'avorio; e sia inoltre egli stesso ammirabile per fattezze, beltà, e statura conveniente alla dignità; se dopo avere per tutte coteste cose mossa nel popolo una grande aspettazione, fattosi di repente silenzio, mandi fuori una voce spiacevolissima, accompagnata da sgarbati movimenti di persona, quanto più avrà sfoggiato di ornamenti, ed eccitata l'aspettazione, tanto più fra derisioni e fischi sarà via cacciato; non altrimenti un uomo, il quale, collocato in alto grado di nobiltà e pieno d'agi e ricchezze, abbondi di tutti i favori della fortuna, e di tutti i vantaggi della natura, se manchi di virtù, e di scienza, la quale di virtù è artefice, quanto più sarà di tutte le altre cose ricco, e per quelle chiaro ed invidiato, tanto maggiormente fra derisione e disprezzo sarà cacciato da ogni usanza de'buoni ». Questa similitudine, dipingendo con vivi colori le due parti della comparazione, e facendo eguale confronto dell'imperizia d'arte dell'uno e dell'igno-

ranza dell'altro, mette la cosa dinanzi agli occhi. Essa fu qui trattata per confronto, perchè, stabilita l'attinenza di similitudine, tutte le parti corrispondono fra loro.

XLVIII. Nelle similitudini converrà diligentemente osservare di sceglier parole acconce a significar con giusto rapporto le idee che voglionsi esprimere nei due termini della comparazione. Se noi, per esempio, avremo detto: « Come le rondinelle se ne abitano in mezzo a noi nel tempo estivo, e da noi si partono cacciate dal freddo »; converrà che noi dalla stessa similitudine prendiamo parole traslate, dicendo: « Così i falsi amici restano con noi nel tempo sereno di nostra vita, ma appena veggono spuntare il verno della fortuna, se ne volano via tutti ». Egli ci sarà facile trovare rapporti siffatti, se potrem porci dinanzi agli occhi tutti gli esseri animati o inanimati, parlanti o muti, feroci o mansueti, terrestri o celesti o marittimi, o dall'arte creati o dal caso o dalla natura, ordinarii o straordinarii, e scoprire in essi similitudini che contribuir possano o ad abbellire o a rischiarare la cosa, o a porla dinanzi agli occhi. Non è però necessario che le due cose fra loro paragonate siano interamente simili: basta che abbiano in parte fra loro una tal quale analogia.

XLIX. L'esempio è allegazion di un fatto o di un detto con nominazione del suo autore. Questa fi-

gura si usa per gli stessi motivi della similitudine. Essa rende più abbellita la cosa, quando noi non l'usiamo che per cagione di abbellimento; la rende più chiara, se non ha altro scopo che quello di rischiarare ciò che è oscuro; la rende più probabile, quando presenta la verisimiglianza; la pone dinanzi agli occhi, quando esprime tutto con tale evidenza che si possa, direi quasi, toccar con mano la cosa. Io avrei qui aggiunti gli esempi di ciascuna specie, se non avessi già fatto conoscere nella espolizione il carattere di questa figura, e non avessi nella similitudine fatti aperti i motivi di doverla usare. Ecco il perchè io nè ho qui voluto limitarmi a dir poche parole, onde non mi avvenisse di non essere inteso, nè dirne di troppe nel mentre che la cosa era già bastantemente intesa. L'immagine è paragone di forma con forma, fra cui sia una certa simiglianza. Essa si usa o per motivo di lode, o di biasimo. Per motivo di lode si dirà, per esempio: « Egli andava a battaglia simile per membra al più vigoroso toro, per impeto al più terribile leone. » Per motivo di biasimo l'immagine deve addurre o nell'odio, o nell'invidia, o nel disprezzo. Nell'odio, così: « Questo mostro striscia tutto il dì in mezzo al foro come un crestuto drago con adunchi denti, con infocato sguardo, con mortifero alito, girando qua e là gli occhi per iscoprire una vittima da avvelenar col respiro, da lacerar coi

denti, da coprir coll'immonda sua bava. » Per addurre nell'invidia, così: « Costui che vanta le sue ricchezze, curvalo ed oppresso dal peso del suo oro, grida e giura, siccome un sacerdote di Cibele, od alcun altro indovino. » Per addurre in disprezzo, così: « Costui è simile a lumaca, che nascondendosi e rannicchiandosi in sè stessa silenziosa, è tutta quanta portata via con la propria casa per venire mangiata ».

L. Il ritratto, o la prosopografia, è quella figura, che per mezzo di parole esprime e rappresenta l'esterno di una persona tanto fedelmente che basti a farla riconoscere: per esempio, così: « Io parlo, o giudici, di quest'uomo rosso in viso, piccolo, storto, a capelli bianchi e alquanto ricciuti, con gli occhi azzurri, che ha una grande cicatrice sul mento, se pure in qualche modo ei può farvisi presente alla memoria. » Questa figura torna utile, quando si vuol far riconoscere alcuno; ed è pure graziosa, quando sia fatta con brevità e chiarezza. L'etopea è quella, che descrive il carattere di alcuno, presentando certi tratti, che ne mostrino esso carattere. Se tu vuoi, per esempio, descrivere non già un uomo ricco, ma chi si vuol dar l'aria d'esser ricco, dirai così: « Osservate, o giudici, quest'uomo, che trova sì bello di passar per ricco; osservate in prima con qual occhio ci guardi. Non sembra egli dirvi: Io vi farei un pre-

sente, se ve ne credessi degni? E allorchè con la mano sinistra egli sollevasi il mento, crede di abbagliare la vista di tutti con lo splendor de' diamanti e il luccicore degli anelli che porta nelle dita. E allorchè si volge indietro a chiamare il suo unico servo, che io ben conosco, e che non è, credo, da voi conosciuto, ei lo chiama ora con un nome, ora con un altro, e poi con un altro ancora. Olà, grida egli, vieni qui tu, o Sannione, chè io non vorrei che cotesti zoticoni facessero le cose a rovescio: di maniera che coloro, che odono gridare e altro non sanno, si pensano ch'egli ne preferisca uno tra i molti suoi schiavi. E che cosa dice a Sannione di fare? Gli dice piano all'orecchio o di mettere in assetto i letticiuoli per la mensa, o di andar a prendere da suo zio uno schiavo Etiope, che lo conduca ai bagni, o di approntar dinanzi alla sua porta un cavallo delle Asturie, o di apparecchiare qualche altro fragile ornamento della sua falsa gloria. Di poi grida sì che tutti l'odano: Bada che la somma sia per intero pagata, se è possibile, avanti notte. Il servo che già da tempo conosce il debole del suo padrone, risponde: Bisogna che voi mandate più d'un servo, se volete che la somma sia per intero contata e portata a casa. Ebbene, dice l'uomo, conduci con te Ljbano e Sosia. Padron sì, risponde l'altro. In appresso vengono a trovare per caso il nostro vanitoso alcuni ospiti, i quali

nell'occasione di un viaggio, ch'egli fece, lo avevano accolto in loro casa e trattato splendidamente. Senza dubbio a tal vista ei rimane turbato, ma pure non gli dà l'animo di tradire il proprio carattere; e, Ben faceste, dice, di venirmi a trovar qui; ma avreste fatto meglio, se foste andati dirittamente a casa mia. L'avremmo fatto, rispondono essi, se avessimo saputa la vostra abitazione. — Ma era pur facile di saperla, domandandone a chiunque; tuttavia venite con me. Quelli lo seguono: Intanto, strada facendo, ogni discorso va a terminare in ostentazioni. Domanda qua e colà come si presentino le messi nei campi: dice che non può recarsi a visitar le sue terre perchè le sue case di campagna gli sono state incendiate, e che non s'attenta ancora di riedificarle; però, aggiunge egli, ho cominciato ne' miei fondi del Toscolo a spendere e spandere, e a costruire sui medesimi fondamenti.

LI. Infrattanto ch'egli parla così, giunge ad una casa, dove il giorno stesso doveva aver luogo un banchetto di amici, e dove, conoscendone egli il padrone, entra insieme cogli ospiti. Ecco, dice, dove abito. Va osservando minutamente le argenterie disposte sulla tavola, e i tre letti preparati: approva ogni cosa. Gli si avvicina un piccolo schiavo, che gli dice piano all'orecchio che il suo padrone sta per venire, e ch'egli s'accontenti di uscire. Oh! è ben vera la nuova, esclama egli? An-

diamo, o miei ospiti; il fratel mio arriva da Salerno: io voglio andargli incòntro: voi ritornate costà alle dieci ore. Gli ospiti partono: costui di soppiatto cacciasi dentro alla sua casa. Alle dieci ore, secondochè egli aveva fissato, tornano gli ospiti: domandano di lui: allora vengono a conoscere chi sia il padrone della casa, e pieni di vergogna si ritirano ad un albergo. All'indomani trovano l'uomo, narrano l'avvenuto, si querelano, gli dicono le male parole. La rassomiglianza de' luoghi, risponde egli, vi ha ingannati: voi avete preso abbaglio di tutto un viottolo; io vi ho aspettati ad ora assai tarda, il che è contrario alla mia salute. Egli aveva già innanzi dato incumbenza a Sannione di andar a cercero in prestito vasellami, arazzi, servidori. Il piccolo schiavo, destro non poco, adempie con bravura e prontezza al comando: costui introduce in sua casa gli ospiti. Afferma di aver prestato i suoi grandi appartamenti ad un amico per celebrarvi le nozze. Tutto ad un tratto il servidoretto gli viene a dire, che si ridomandano le argenterie (perocchè chi le aveva prestate non istava senza sospetti). Levati via di qua, grida il padrone; io ho prestato i miei appartamenti, ho dati i miei schiavi, e si vogliono anco le argenterie?..... Ma benchè io abbia degli ospiti, alla buon'ora, se ne giovino pure; noi ci contenteremo dei vaselli di Samo. — Dirò io tutti i fatti di costui? Tale è il carattere di questo

uomo, che tutti i tratti di vanità e di ostentazione, che ogni dì gli sfuggono, non potrebbero essere da me raccontati in un anno intero. » Siffatte etopee, che dipingono al naturale il carattere di un uomo, porgono un grandissimo diletto. Conciosiachè esse pongono dinanzi agli occhi l'animo e i costumi di chiunque, o di un vanitoso, come nel precedente esempio, o di un invidioso, o di un pusillanime, o di un avaro, o di un innamorato, o di un dissoluto, o di un truffatore, o di uno spione; insomma non v'ha tendenza dell'animo che per mezzo di questa figura non possa venire al vivo dipinta.

LII. Il dialogismo è, quando si attribuisce un discorso a qualche persona esponendolo nella maniera che conviene alla dignità sua, per esempio: « Allorchè la città era inondata da soldati, e gli abitanti, tutti presi da spavento, si stavano chiusi nelle loro case, si presentò costui vestito alla militare, con la spada al fianco, e un giavellotto in mano. Cinque giovani armati come lui lo seguivano. Tutto ad un tratto si precipita nella casa, e grida ad alta voce: Dov' è il fortunato padrone di questa abitazione? perchè non viene innanzi? ond'è questo silenzio? Immobili per lo spavento, gli altri tutti non osano aprir bocca. Sola la moglie di questo infelicissimo sciogliendosi in lagrime gittasi ai piedi di costui, e, Grazia, dice ella, grazia; in nome di ciò, che hai di più caro al mondo, abbi pietà

di noi; non-voler uccidere chi non ha più vita: sii temperante nella fortuna; anche noi fummo felici; pensa che sei uomo.—Ma egli continua a gridare: Che state aspettando per darlo nelle mie mani? Cessate di assordarmi coi vostri lamenti. Egli non isfuggerà. Frattanto si annunzia al misero che il suo nemico è in casa, e che con grande schiamazzo minaccia morte. A questa nuova esclama: Oh! mio Gorgia, oh! fedel custode de' miei figliuoli, nascondili a questo barbaro, difendili, fa di poterli condurre sani e salvi alla adolescenza. Appena ha egli profferite siffatte parole, che in un momento si avvanza questo assassino, e grida: Tu dunque stai nascosto, o temerario? La mia voce non ti ha già levata la vita? Appaga l'inimicizia mia, e nel tuo sangue s'acquieti la mia collera. Allora coraggioso il cittadino risponde: Io pensava di non esser vinto appieno; ma ben veggo che sì: tu non vuoi terminar meco la contesa dinanzi ai tribunali, dove la disfatta è vergognosa e la vittoria onorevole; tu vuoi uccidermi. Ebbene, io perirò assassinato, ma non vinto. — Costui allora: Come! anche nell'ora estrema del tuo vivere vuoi dir sentenze, e abborri di supplicare chi ti tiene in suo potere? — Allora la donna: Anzi ei prega, ei supplica. Ma deh! tu non essere inesorabile; e tu, mio caro marito, in nome degli Dei, stringi supplicante le sue ginocchia. Egli è padrone di te; egli ti ha vinto; sappi

or tu vincere te stesso.—Perchè non cessi, o donna, dice il marito, di parlarmi cose affatto indegne di me? Taci, e pensa solo ai tuoi doveri. E tu, a che tardi di togliermi la vita, e di levare a te medesimo colla mia morte ogni speranza di onorato vivere? L'assassino respinge da sè la donna piangente, e al misero, che apriva bocca per profferire non so quali parole degne del suo coraggio, pianta d'un colpo la spada nel fianco. • Io credo di avere in questo esempio dato a ciascuno il linguaggio che conveniva alla sua dignità, il che è la cosa più importante in questa figura. Vi sono ancora dei dialogismi, che si porgono come conseguenze: per esempio: « Che si dirà mai se voi darete una tale sentenza? Non parleranno forse tutti gli uomini in questa maniera? » E qui si soggiungeranno le parole acconce al dialogismo.

LIII. La prosopopea è una figura, per la quale una persona assente è presentata come se fosse dinanzi a noi; una figura, che attribuisce ad un essere muto o immateriale un linguaggio, e una forma, e lo fa operare e parlare secondo la propria natura: per esempio: « Se ora questa nostra invittissima città avesse lingua per parlare, non vi farebbe ella questi rimproveri? Io, la quale adorna sono dei più belli trofei, e ricca dei più gloriosi trionfi, e accresciuta delle più luminose vittorie, sarò ora, o cittadini, dalle sedizioni vostre lacera-

ta? Quella Roma, cui nè le astuzie della perfida Cartagine, nè le forze della formidabile Numanzia, nè i trovati della dotta Corinto hanno potuto rovesciare, soffrirete voi che or venga dai più tristi omiciattoli disfatta e conculcata? » E parimente: « Se ora vivo tornasse quel Lucio Bruto, e qui dinanzi al cospetto vostro venisse, non vi parlerebbe egli in questa guisa? Io ho i re discacciati; voi i tiranni introducete: io la libertà, la quale non era, ho recata; voi, che quella avete, non la volete serbare: io con pericolo della vita ho la patria liberata; voi, potendo esser liberi senza pericolo, ciò non curate? Questa figura per lo più personificando le cose mute e inanimate, è di una utilità grandissima nelle parti diverse dell'amplificazione, e nell'eccitare la commiserazione. La significazione, detta anche enfasi, è quella figura, che lascia più a immaginare di quello che non esprimano le parole. Essa si tratta per esagerazione, per ambiguità, per conseguenza, per reticenza, per similitudine. Per esagerazione, allorchè si dice più di quello che la verità non permette, allo scopo di aumentare la sospizione: per esempio: « Costui di tanto patrimonio in sì corto spazio di tempo non ha salvato pur un coccio con cui recarsi a limosinare un po' di fuoco. » Si tratta per ambiguità, quando una parola può riceversi in due o più significati, ma si riceve in quello che vuol dargli l'o-

ratore; come se volendo tu parlare di un uomo, che è ito buscacciando di molte credità, dicesi: « Osserva bene tu, che hai così buona vista. »

LIV. Quanto però sono da evitarsi le ambiguità, che fanno oscuro il discorso, altrettanto sono da cercare quelle che generano significazioni di questa guisa. Noi le troveremo facilmente, se conosceremo e ben considereremo i dubbiosi o molteplici significati delle parole. La significazione si fa per conseguenza, allorchè non si nomina che ciò che può essere conseguente di una cosa a fine di far nascere l'idea della cosa stessa, come se tu dica al figlio di un pizzicagnolo: « Statti cheto, o tu, il cui padre soleva forbirsi il naso col gomito. » Si tratta per reticenza, allorchè, dopo avere incominciato un discorso, lo tronchiamo, e da ciò che abbiamo detto, lasciamo bastantemente conghietturare ciò che manca: per esempio: « Questi, il quale sì bello, sì giovane poco fa in estranea casa . . . io non vo' dire di più. » Si tratta per similitudine, allorchè, raccontato un fatto analogo, non aggiungiamo altra osservazione, ma da quello lasciamo intendere ciò che pensiamo: per esempio: « Non voler troppo fidarti, o Saturnino, di questa moltitudine di popolo. I Gracchi sono caduti, e la loro morte è rivendicata. » Questa figura unisce qualche volta molta piacevolezza a molta dignità; pe-

rocchè lascia indovinare all'uditore ciò che l'oratore punto non dice. Il laconismo è quello che non usa che le parole necessarie ad esprimere la cosa: per esempio: « Prese Lenno in passando; quindi lasciò un presidio a Taso; poi atterrò una città in Bitinia; di là cacciatosi nell'Ellesponto, subitamente s'impadronì di Abido. » E similmente: « Testè console, prima tribuno, divenne poi capo della repubblica. » E ancora: Parte per l'Asia, si dichiara esule e nemico, appresso si fa comandante, e finalmente console. » Il laconismo racchiude in poche parole assai cose; e fa d'uopo usarlo di sovente, quando o le cose non hanno bisogno di un lungo discorso, o il tempo non permette d'interferenervi attorno.

LV. L'ipotiposi è quella figura che presenta un fatto con tanta verità che si crede di averlo sotto gli occhi. Si ottiene questo effetto, se si riunisca in un sol quadro ciò che ha preceduto, seguito, e accompagnato l'azione; o, in altri termini, se non si trascurino nè le circostanze, nè le conseguenze; per esempio: « Appena Gracco vide che il popolo fluttuava e dava segno di temere non forse egli medesimo spinto fosse dall'autorità del senato a rinunciare al suo progetto, fece tosto bandire il parlamento. In questo mezzo costui, non agitando in sua mente che delitto e mali pensieri, corre già a volo dal tempio di Giove, e grondante di sudo-

re, con gli occhi ardenti, coi capelli rabbuffati, con la toga raccolta, seguito da molti altri congiurati precipita il suo corso. In questo momento il banditore domandava silenzio per Gracco: arriva costui, e premendo col calcagno uno de' sedili, ne rompe colla destra mano un piede, ed ordina agli altri di imitarlo. Nel mentre che Gracco comincia a dire la solita preghiera agli Dei, questi congiurati correndo si slanciano sopra di lui; da ogni parte concorrono altri volando: allora uno del popolo grida: Fuggi, o Tiberio, fuggi: non vedi tu? riguarda, dico. Ben tosto la incostante moltitudine presa da subitaneo spavento dassi alla fuga. Costui, spumante la bocca di scellerata rabbia, e respirante crudeltà dall' imo petto distende il braccio, e a Gracco, che ancor dubita di ciò che è, e pur non abbandona il preso posto, pianta il pugnale in una tempia. Egli non ismentendo punto neppure con una parola la solita sua costanza cade in silenzio. Costui coperto del sangue, da deplorarsi pur sempre, di quest'uom generoso, volgendo intorno gli occhi, come se compito avesse la più gloriosa azione, e allegro porgendo la sacrilega mano ai gratulanti, se ne ritorna al tempio di Giove. » Questa figura in siffatti racconti è di un gran vantaggio, sia per amplificare, sia per eccitare la compassione: essa mette l'azione in isce-
na, e la pone, per così dire, sotto ai nostri occhi.

LVI. Abbiamo con molta cura raccolti tutti gl'insegnamenti atti a render adorna l'elocuzione. Se tu, o Erennio, vi aggiungerai un assiduo esercizio, potrai nel dire aver gravità, dignità e soavità, per parlare da vero oratore e non presentare un'invenzione nuda e disadorna in linguaggio triviale. Ora noi, per un comune scopo, metteremo in comune i nostri sforzi; cercheremo cioè di raggiungere con lo studio e l'esercizio continuo tutta la perfezione dell'arte; il che agli altri non è agevole fare, per tre ragioni principalmente: o perchè non hanno con chi possano di buon grado esercitarsi, o perchè di sè stessi diffidano, o perchè ignorano il metodo da tenersi. Queste difficoltà sono tutte da noi lungi, chè e volentieri ci esercitiamo insieme per l'amicizia nostra, cui il parentado originò e l'uniformità degli studi filosofici rese più salda; e non disperiamo di noi poichè qualche progresso facemmo e ad un più nobile scopo accesamente aneliamo; talchè se non perverremo nell'oratorio aringo dove è pur nostro intento, poco ci mancherà per conseguire nella vita sociale un grado onorevolissimo; e sì conosciamo la via da battere, perchè in questi libri niun precetto rettorico abbiamo intralasciato. Infatti si è mostrato come trovar si possano le cose proprie a ciascun genere di causa; si è detto in qual modo abbiansi a disporre; con quali regole si debbano pronunziare; con quai mezzi ce ne

possiamo ricordare; si è finalmente spiegato come acquistarsi possa una perfetta elocuzione. I quali insegnamenti tutti se porremo in uso, la nostra invenzione sarà ingegnosa e pronta, la nostra disposizione distinta e chiara, la nostra pronunziazione nobile e non priva di venustà, la nostra memoria fedele e tenace, la nostra elocuzione adorna e piacevole. Ecco quanto nell'arte rettorica si comprende. Tutte queste condizioni conseguiremo, se agli insegnamenti dell' arte aggiungeremo un diligente esercizio.

FINE DELLA RETTORICA AD ERENNIO.

340,387



BIB
vitt. E

S
PA